



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Relazioni Internazionali Comparete
(ordinamento LM52)

Tesi di Laurea

Il Giappone come modello di democrazia “esportata”

Storia e teorie di una democratizzazione riuscita

Relatrice

Ch.ma Prof.ssa Rosa Caroli

Laureanda

Paola Zangirolami
Matricola 872425

Anno Accademico

2025 / 2026

Desidero ringraziare sinceramente chiunque abbia condiviso e sostenuto questi mesi di intenso lavoro. La mia gratitudine va innanzitutto ai miei genitori e al mio ragazzo per aver creduto in me in ogni momento. Grazie ai miei amici per l'ascolto e l'immancabile supporto morale. Infine, un ringraziamento particolare va alla mia *mentor* per la disponibilità e la gentilezza dimostratami.

Indice:

Abstract	p.4
Introduzione	p.5
Capitolo 1: Il contesto storico politico della democratizzazione del Giappone	
1.1 La resa e l'inizio dell'occupazione.....	p.10
1.2 Contesto internazionale e l'“inversione di rotta”.....	p.25
Capitolo 2: La democratizzazione delle istituzioni durante l'occupazione	
2.1 La Costituzione del 1947.....	p.34
2.1.1 Il processo di riforma costituzionale.....	p.34
2.1.2 Le innovazioni introdotte dalla Costituzione del 1947.....	p.39
2.2 Le riforme	p.46
2.2.1 Le riforme economiche: gli zaibatsu.....	p.49
2.2.2 La riforma delle norme relative al lavoro.....	p.53
2.2.3 La riforma del sistema educativo e dei libri di testo.....	p.55
2.2.4 La parità di genere	p.63
Capitolo 3: L'apporto autoctono alla democratizzazione prima della Seconda Guerra Mondiale	
3.1. La Restaurazione Meiji – la modernizzazione del Giappone.....	p.71
3.1.1 Il tardo periodo Meiji – tra richiesta di partecipazione e soppressione del dissenso	p.78
3.1.2 Il periodo Meiji – il Parlamentarismo sotto la Costituzione Meiji.....	p.86
3.2 La “democrazia” Taishō	p.91
3.3 Le istanze democratiche nel Giappone moderno.....	p.100
Capitolo 4: Teorie e pratiche dell'esportazione della democrazia	
4.1. Introduzione teorica ai concetti.....	p.108
4.2 La promozione della democrazia nella politica estera statunitense	p.111
4.3 L'utilizzo del Giappone come modello e il parallelismo con l'Iraq.....	p.122
4.4 Il dibattito sull'esportabilità della democrazia	p.126
4.5 Le variabili interne nella transizione democratica.....	p.130
4.5.1 L'importanza della società civile	p.130
4.5.2 I movimenti civili nel Giappone democratico.....	p.132
Conclusioni	p.141
Bibliografia	p.146
Lista delle figure	p.155
Dichiarazione del ricorso a strumenti di Intelligenza Artificiale (IA)	p.156

Abstract

The post-World War II democratization of Japan is frequently used as a successful example of imposed democratization. The aim of this work is to investigate the democratization of Japan, analyzing it as a multilayered process that goes far beyond institutional transplantation.

The study begins by analyzing the historical and political context of the post-war era, providing the necessary framework to contextualize the transition from the authoritarian period to a democratic state.

The second chapter analyses the institutional changes provided by the Supreme Commander for the Allied Powers (SCAP), focusing on the 1947 Constitution and the establishment of a procedural democracy. To provide more details, this part provides an evaluation of the major reforms undertaken by the SCAP aimed at dismantling the institutional system that supported militarism. In particular, it will examine economic reforms, labor reforms, reforms in education and textbooks, and, finally, gender equality

The third chapter examines the crucial role of autochthonous contributions, analyzing the pre-war liberal traditions and the female contributions to women's rights. It will be stressed the importance of the legacy of the liberalization process which took place in the first decades of the twentieth century, most notably during the 'Taishō Democracy'. By doing so, the thesis will support the theory that the consolidation of post-war reforms was made possible by a convergence of interests between the American reformers and the Japanese politician élites, as well as the pre-existing cultural substrate.

Finally, the thesis examines the political use of the Japanese case as an example of the "exportability" of democracy. In fact, in the post 9/11 political landscape, Japan has been cited as a successful example for democratic nation-building abroad. By evaluating democratization as a complex and multilayered process, this chapter aims to highlight the limitations of replicating the Japanese democratic transition in different cultural and political contexts. The final results seem to demonstrate that the success of democratization efforts imposed from abroad is an exceptional case, and that the success of the process of democratization depends on a multitude of endogenous conditions that interact in a complex dialect with exogenous stimuli. In other words, although institutional change can be imposed from above, the survival of the democratic process seems to depend mostly on factors within the country itself.

Introduzione

Il presente lavoro di tesi, intitolato *Il Giappone come modello di democrazia “esportata”*: *Storia e teorie di una democratizzazione riuscita*, si propone di analizzare uno dei casi di ingegneria sociale più complessi e discussi del Novecento: la democratizzazione del Giappone sotto l’occupazione alleata, *de facto* statunitense. La scelta di questo argomento risiede nella rilevanza contemporanea del tema dell’esportazione della democrazia. Questo elaborato nasce dal desiderio di esplorare un interrogativo di fondo: com’è stato possibile che il Giappone occupato sia stato efficacemente trasformato in una democrazia, mentre in altri Paesi questa transizione non ha avuto successo?

La transizione giapponese viene, infatti, frequentemente utilizzata come “modello” di riferimento a supporto della possibilità di esportare la democrazia. In particolare, dopo gli avvenimenti dell’11 settembre 2001, l’amministrazione di George W. Bush richiamò esplicitamente il precedente storico del Giappone nei discorsi ufficiali per legittimare i tentativi di democratizzazione forzata in Medio Oriente. Il caso giapponese resta emblematico non solo in quanto il processo di transizione democratica si è verificato dopo una sconfitta militare e la successiva occupazione statunitense, ma soprattutto per la sua durabilità ed effettività.

L’Indice di democrazia (*Democracy Index*) elaborato dalla testata britannica “*The Economist*” valuta il livello di democraticità dei Paesi in base a cinque categorie: il processo elettorale e il pluralismo, il funzionamento del governo, la partecipazione politica, la cultura politica e le libertà civili. In base ai punteggi ottenuti in queste macroaree, ogni paese viene classificato in uno dei quattro tipi di regime: democrazia piena, democrazia imperfetta, regime ibrido o regime autoritario. I dati recenti sembrano confermare l’eccezionalità del caso giapponese: non solo le istituzioni di Tokyo hanno dimostrato una solida stabilità, ma l’indice del 2024 posiziona il Giappone tra le “democrazie piene” con uno *score* di 8.48 su 10, superando gli stessi Stati Uniti, i quali risultano una “democrazia imperfetta” con uno *score* di 7.85¹.

Tuttavia, l’interpretazione di questo successo, incentrata sul ruolo del paese promotore della democrazia piuttosto che sulle specifiche condizioni politiche, sociali ed economiche del paese ricevente, unita all’euforia del blocco occidentale per il presunto “trionfo” della liberal-democrazia sul comunismo alla fine della Guerra Fredda, ha contribuito a rafforzare l’idea che la democratizzazione potesse essere efficacemente esportata in qualsiasi contesto. Come però dimostrato dai tentativi di *regime change* e di transizione democratica imposta nello scenario mediorientale all’inizio del XXI secolo, i processi di transizione democratica sono molto più

¹ The Economist, “Democracy Index 2024 What’s wrong with representative democracy?”, The Economist Intelligence Unit Limited, 2025, pp. 15-16.

complessi. Il processo di democratizzazione non è un processo lineare né irreversibile e il crollo di una dittatura può condurre a un ulteriore regime autoritario e, allo stesso modo, una democrazia non consolidata resta costantemente esposta al rischio di un'involuzione autoritaria.

Per comprendere a fondo tale processo, questa ricerca propone un'analisi storico-politica delle istituzioni e delle dinamiche sociali che hanno guidato la transizione democratica del Giappone, separando il piano formale dello Stato da quello della società civile. La bibliografia sulla democratizzazione del Giappone offre risposte contrastanti circa l'esportabilità della democrazia: se da un lato la letteratura meno recente di matrice occidentale ha posto maggiore enfasi sul ruolo unilaterale del Comando Supremo delle Forze Alleate (SCAP), riducendo il Giappone a soggetto passivo, lavori più recenti sembrano dimostrare come il successo e la durabilità delle riforme sia dovuto alla convergenza di interessi tra le forze di occupazione e delle élite politiche giapponesi nonché alle rivendicazioni democratiche della società civile.

Prima della sconfitta del 1945, il Giappone era guidato da un governo autoritario e militarista che limitava fortemente le libertà individuali. Tuttavia, alcuni tentativi di liberalizzazione avvennero, in particolare, durante il periodo della cosiddetta "Democrazia Taishō" dei primi anni Venti. È argomento di dibattito se le sopracitate istanze abbiano effettivamente avuto un ruolo nell'assicurare legittimità e durabilità alla democrazia nipponica del dopoguerra. Secondo un'interpretazione, le riforme democratiche intraprese dallo SCAP non si svilupparono in un vuoto istituzionale bensì sul precedente tentativo di liberalizzazione. Durante l'occupazione, infatti, molti sindacati, partiti, associazioni e pratiche di espressione nel dissenso poterono riemergere dalla repressione del regime militarista.

La rimozione dei vincoli istituzionali di natura autoritaria e la protezione delle libertà civili da parte dello SCAP permise la mobilitazione di individui giapponesi progressisti e delle forze di opposizione al regime, rimasti soppressi durante il periodo bellico. Secondo questa lettura, il successo della democratizzazione del Giappone non è stato l'esito di un'ingegneria sociale solamente esogena, ma il prodotto di una convergenza di interessi tra le autorità occupanti e le élite nipponiche al processo di democratizzazione. Parallelamente, vi fu una diffusa mobilitazione dal basso: ampi settori della società civile, tra cui movimenti per l'emancipazione femminile, intellettuali e associazioni studentesche, abbracciarono le nuove libertà politiche, spinti anche da un drastico calo di legittimità delle vecchie élite militariste dovuto al trauma e al fallimento bellico. Questa convergenza ha garantito la legittimazione del processo e l'interiorizzazione delle istituzioni democratiche.

Dal punto di vista metodologico, questo lavoro di tesi adotta un approccio qualitativo escludendo l'impiego di strumenti statistici o metriche quantitative. Lo studio è incentrato sulla comprensione delle trasformazioni istituzionali e sociali; la ricerca cercherà di ricostruire come si sono articolati i dibattiti sui cambiamenti istituzionali, il ruolo delle élite al governo e l'impatto che

queste decisioni ebbero sulla società civile così come l'impatto della società civile sulle decisioni stesse. Parallelamente, questo processo verrà contestualizzato all'interno dello scenario storico ed internazionale in cui è avvenuto.

Pur proponendo un'analisi storica, l'elaborato integra strumenti concettuali propri della filosofia politica, della teoria delle relazioni internazionali e del diritto costituzionale. Questa mescolanza la si può evincere anche dalla bibliografia di riferimento, che di complemento alle fonti storiche, include contributi teorici e di taglio analitico. Tuttavia, questo eclettismo non deve essere interpretato come una mancanza di attenzione bensì come una caratteristica irrimediabile della scienza politica².

A fondamento delle analisi sui regimi democratici deve essere posta una chiara definizione di cosa si intende per democrazia³. Innanzi tutto, non vi è concordia sul significato da apporre al termine "democrazia". Ogni dibattito sulla democrazia si basa sull'intreccio spesso non trasparente di tre dimensioni della democrazia: la dimensione normativa (sul valore e su come dovrebbe essere la democrazia), la dimensione descrittiva (ovvero su come funzionano le società democratiche) e la dimensione semantica (ovvero il significato stesso della parola "democrazia")⁴. La sovrapposizione tra fatti, valori e significati della democrazia spinge gli autori ad adottare punti di vista diversi e a giungere a conclusioni diverse.

Molti autori identificano la democrazia riprendendo l'approccio procedurale di democrazia di Joseph Schumpeter, che pone maggiore enfasi sulle istituzioni. Ad esempio, Samuel Huntington definisce un Paese democratico nella misura in cui i suoi organi decisionali collettivi più influenti vengono selezionati tramite elezioni eque, trasparenti e periodiche, in cui i candidati competono liberamente per ottenere voti e in cui praticamente tutta la popolazione adulta ha diritto di voto⁵. Le definizioni procedurali sono valide in quanto permettono di riconoscere una linea di demarcazione tra quali regimi sono democratici e quali no.

Tuttavia, la democrazia non si limita alla dimensione istituzionale, ma comprende anche il rapporto tra le élite elette e la società civile. Poiché le élite al potere hanno come obiettivo la loro rielezione, si sforzeranno di interpretare al meglio le preferenze degli elettori ovvero di tenere conto delle preferenze della società civile e di rendere conto del loro operato. In quest'ottica, l'ordinamento democratico offre ai cittadini la reale possibilità di vigilare sull'operato dei governanti, chiamandoli a rispondere pienamente delle proprie decisioni politiche⁶.

² Pasquino, G., *Corso di scienza politica*, il Mulino, Bologna, 1997, p. 11.

³ Ivi., pp. 243-246.

⁴ Cunningham, F., *Theories of Democracy: A Critical Introduction*, Routledge, Londra e New York, 2002, pp. 10-14.

⁵ Huntington, S. P., *The Third Wave; Democratization, in the Late Twentieth Century*, University of Oklahoma Press, Norman e Londra, 1991, pp. 6-7.

⁶ Pasquino, G., *op. cit.*, pp. 245-246.

Partendo da questa definizione procedurale, è possibile poi ampliarla andando a definire le precondizioni per la democrazia, necessarie non soltanto per una transizione democratica, ma anche per il suo consolidamento. Robert Putnam inserisce tra le precondizioni della democrazia la partecipazione attiva dei cittadini negli affari pubblici, l'equità tra i cittadini ed il rispetto reciproco. La democrazia prelude a una cultura democratica e si dimostra tanto più robusta quanto più è sostenuta da una società civile partecipativa capace di intraprendere azioni collettive⁷.

La democrazia oltre a riguardare le istituzioni presuppone anche uno spazio di dibattito e contestazione, ciò implica la protezione delle libertà fondamentali (tra le quali si annoverano la libertà di parola, di stampa e di partecipazione) necessarie al dibattito pubblico, nonché che la partecipazione elettorale sia consentita a tutti i cittadini⁸. Secondo il modello teorico di Robert Dahl, la stabilità di un regime democratico dipende dalla coesistenza di condizioni *essenziali*, quali il controllo civile sulle forze armate, una cultura politica democratica interiorizzata e l'assenza di ingerenze esterne ostili, e di condizioni *favorevoli*, individuate in un'economia di mercato moderna e in un pluralismo subculturale debole o frammentato, capace di prevenire polarizzazioni insanabili⁹. Qualora mancassero queste condizioni, la democrazia rischierebbe di diventare puramente formale oppure di soccombere ad un regime autoritario.

Coerentemente con questo quadro teorico di riferimento, questo lavoro articolerà l'analisi su due piani distinti: da un lato verrà proposta un'analisi delle modifiche istituzionali e dall'altro verrà proposta un'analisi dell'evoluzione della cultura politica locale, dalle istanze democratiche antecedenti all'occupazione fino alle dinamiche dopo l'occupazione.

Il percorso di analisi si articola in quattro capitoli, ciascuno finalizzato a rispondere a una specifica domanda di ricerca. Nel primo capitolo verrà approfondita la seguente domanda: *in quale contesto storico e geopolitico si è inserito l'inizio dell'occupazione alleata in Giappone?* A scopo introduttivo, verranno analizzate le fasi cruciali della resa del 1945 e le prime fasi dell'occupazione giapponese sotto lo SCAP. L'analisi poi si concentrerà sul mutamento del contesto internazionale dovuto al divenire della Guerra Fredda, che portò alla famosa "inversione di rotta" (*reverse course*) nelle priorità di Washington.

Nel secondo capitolo si risponderà alla domanda: *quali sono state le riforme strutturali e istituzionali chiave che hanno gettato le basi della democrazia giapponese?* L'attenzione si concentrerà sul processo di nascita della Costituzione del 1947 e sulle radicali riforme che hanno investito l'economia (lo smantellamento degli *zaibatsu*), il mercato del lavoro, il sistema educativo e i diritti di genere. Durante l'occupazione le forze di occupazione statunitensi collaborarono in stretto

⁷ Cunningham, F., *op. cit.*, pp. 23-24.

⁸ Pasquino, G., *op. cit.*, pp. 246-248.

⁹ Dahl, R. A., *On Democracy*, Yale University Press, New Haven e Londra, 1998, p. 132.

contatto con le istituzioni giapponesi, le quali ebbero una certa influenza sulle decisioni prese nonché la “libertà” di dover applicare le direttive dello SCAP. È importante sottolineare che né l’amministrazione statunitense né l’amministrazione giapponese costituirono un blocco monolitico. Entrambe le amministrazioni si composero di una moltitudine di individui, dinamica che generò accesi dibattiti sulle riforme da attuare (come nei casi cruciali quali, ad esempio, la redazione della Costituzione, la parità di genere o la riforma del sistema educativo). Le decisioni non furono quindi l’esito di una direttiva univoca, bensì l’esito di costanti negoziazioni che poi portarono alle decisioni finali.

Nel terzo capitolo ci si porrà l’interrogativo: *la democrazia in Giappone è stata esclusivamente un’imposizione post-bellica o esistevano già radici autoctone?* Si compirà un passo indietro nel tempo per rintracciare le istanze democratiche e le richieste di partecipazione già presenti nella modernizzazione Meiji e, soprattutto, durante l’esperienza della cosiddetta “Democrazia Taishō”, elementi indispensabili per comprendere la ricezione delle riforme del periodo dell’occupazione.

Il quarto capitolo avrà un tono leggermente diverso dagli altri tre. Risponderà alla domanda: *su quali istanze verte il dibattito sull’esportabilità della democrazia?* Verrà offerta un’analisi storica del dibattito dell’esportazione della democrazia nella politica estera statunitense, nonché un’analisi dei divergenti punti di vista concernenti l’esportabilità della democrazia. Infine, l’elaborato offrirà una critica al parallelismo tra il caso giapponese ed il caso iracheno. Si evidenzierà come sebbene i due tentativi di transizione democratica siano entrambi emersi a seguito di una sconfitta militare e da una successiva occupazione, sono dissimili in termini sia di risorse impiegate dagli Stati Uniti, in termini di contesto storico e geopolitico, nonché in termini di legittimità della missione stessa nonché delle condizioni interne ai due Paesi. Verrà infine valutato il peso delle variabili interne, come il ruolo della società civile e dei movimenti sociali, nel successo di una transizione democratica giapponese.

Capitolo uno: Il contesto storico politico della democratizzazione del Giappone

1.1 La resa e l'inizio dell'occupazione

In seguito ai bombardamenti atomici su Hiroshima (6 agosto) e Nagasaki (9 agosto), nonché all'entrata in guerra dell'Unione Sovietica contro il Giappone (8 agosto), il 15 agosto 1945 il Giappone accettò la resa incondizionata. In quella stessa data, l'imperatore Hirohito annunciò ai suoi sudditi, in un discorso radiofonico, la decisione di porre fine al conflitto. Per la prima volta nella storia, la popolazione giapponese poté ascoltare la voce dell'imperatore. Tuttavia, il tono estremamente formale rese il contenuto di difficile comprensione per la maggior parte dei cittadini. L'imperatore Hirohito non menzionò esplicitamente la “resa” o la “sconfitta”, ma si limitò a osservare che la guerra “non era andata a favore del Giappone e che le tendenze mondiali non erano vantaggiose” [7]. Successivamente esortò il popolo a “sopportare l'insopportabile”¹⁰.

I termini della resa vennero definiti durante la Conferenza di Potsdam (1945) dagli Stati Uniti, dal Regno Unito e dall'Unione Sovietica. Le condizioni della resa vennero formalizzate nella Dichiarazione di Potsdam resa pubblica il 26 luglio 1945 dal Presidente statunitense Harry S. Truman, dal Primo Ministro britannico Winston Churchill e dal Presidente del governo nazionale della Repubblica di Cina Chiang Kai-Shek. Il documento prevedeva la rimozione dei responsabili dell'espansionismo aggressivo ed il processo ai criminali di guerra, l'occupazione del Paese sotto le forze Alleate per garantire la democratizzazione e lo sviluppo pacifico, la riduzione del territorio giapponese alle quattro isole principali (Honshu, Hokkaido, Kyushu, Shikoku) e ad altre isole minori, il disarmo del Paese e il pagamento delle riparazioni di guerra¹¹. In particolare, gli articoli 9 e 10 disponevano il disarmo delle Forze imperiali e la purga dei criminali di guerra, incoraggiando al contempo la democratizzazione del sistema politico, il riconoscimento delle libertà democratiche e dei diritti fondamentali dell'uomo¹². L'articolo 12 stabiliva che l'occupazione del Paese si sarebbe protratta fino a compimento degli obiettivi sopracitati; mentre l'articolo 13 ammoniva che, in caso di mancata resa, l'alternativa sarebbe stata la rapida distruzione del Paese.

Il 28 luglio 1945, il primo ministro giapponese Suzuki Kantarō convocò una conferenza stampa durante la quale dichiarò la volontà del governo di non accogliere la Proclamazione alleata, impiegando il termine *mokusazu*. Tale espressione, che pur significando “ignorare” o “rifiutarsi di commentare”, fu interpretata dalla stampa statunitense come una provocazione. Il termine, infatti, è composto da due ideogrammi, *moku* (“silenzio”) e *satsu* (“uccidere”), e la traduzione letterale,

¹⁰ Dower, J. W., J. W. *Embracing Defeat: Japan in the Wake of World War 2*. W.W. Norton & Co, New York, 1999, p.36.

¹¹ Revelant A., *Il Giappone contemporaneo. Dal 1945 a oggi*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2024, p. 19.

¹² Foreign Relations of the United States (FRUS), “Diplomatic Papers, The Conference of Berlin (The Potsdam Conference), Proclamation”, FRUS, vol. II, No. 1382, 1945, Washington, D.C., Consultabile presso: <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1945Berlinv02/d1382>.

“uccidere con il silenzio”, contribuì ad alimentare la percezione di un rifiuto sprezzante¹³. Tuttavia, in seguito ai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki e all’inatteso ingresso in guerra dell’Unione Sovietica contro il Giappone, il governo, su insistenza dell’imperatore Hirohito, accettò la resa.

La cerimonia formale della resa del Giappone ebbe luogo il 2 settembre 1945 a bordo dell'USS *Missouri*, presieduta dal generale Douglas MacArthur, comandante supremo delle potenze alleate. Due furono i funzionari giapponesi che firmarono i documenti di resa: il generale Umezu Yoshijiro in rappresentanza delle forze armate imperiali ed il diplomatico Shigemitsu Mamoru, in rappresentanza del governo imperiale. È importante notare che né l’imperatore Hirohito né alcun rappresentante della Casa Imperiale parteciparono alla cerimonia¹⁴. In questa occasione, MacArthur dichiarò di voler proseguire la missione iniziata dal commodoro Perry nel 1853-54, perseguendo l’obiettivo di riaprire il Giappone al mondo. La scelta simbolica di esporre sulla *Missouri* una delle bandiere utilizzate da Perry e di sbarcare a Yokohama seguendo il medesimo percorso del XIX secolo conferì all'evento un profondo valore evocativo¹⁵. MacArthur presentò così l'occupazione del Giappone come un intervento benevolo, finalizzato a “liberare” il popolo giapponese dal militarismo¹⁶. L'occupazione (1945-1952) si articolò attorno a due obiettivi principali: la democratizzazione e la smilitarizzazione del Giappone. Questi due obiettivi vennero discussi ampiamente negli anni precedenti alla conclusione del conflitto e nei primi mesi dell’occupazione, come testimoniano i contenuti della Dichiarazione di Potsdam e i documenti elaborati dallo State-War-Navy Coordinating Committee (SWNCC), tra cui la Politica iniziale degli Stati Uniti nei confronti del Giappone dopo la resa (*U.S. Initial Post-Surrender Policy for Japan*, settembre 1945) e la Direttiva di base per il governo militare del Giappone dopo la resa (*Basic Directive for Post-Surrender Military Government in Japan*, 3 novembre 1945). I primi provvedimenti riguardarono la concessione dei diritti civili e delle libertà democratiche; parallelamente allo smantellamento delle strutture belliche, furono infatti aboliti i Ministeri della Guerra, della Marina, degli Interni e degli Approvvigionamenti militari¹⁷.

Le direttive *U.S. Initial Post-Surrender Policy for Japan* (SWNCC 150/4/A, 29 agosto 1945) e *il Basic Directive for Post-Surrender Military Government in Japan Proper* (JCS1380/15, 3 novembre 1945) costituirono i principali documenti che definirono l’orientamento iniziale dell’occupazione statunitense. Il primo delineava gli obiettivi politici generali nei confronti del Giappone sconfitto,

¹³ Takemae, E, *Inside GHQ: The Allied Occupation of Japan and Its Legacy*, Continuum, Londra, 2002, p. 42.

¹⁴ Dower, J. W., *op. cit.*, p. 41.

¹⁵ Masuda, H. e Yamamoto, R., *MacArthur in Asia: The General and His Staff in the Philippines, Japan, and Korea*, Cornell University Press, Ithaca (New York), 2012, p. 195.

¹⁶ Caprio, M. E. e Sugita, T., “Introduction: the U.S. occupation of Japan – innovation, continuity, and Compromise” in Caprio, M. E. e Sugita (Eds.), *Democracy in Occupied Japan: The U.S. Occupation and Japanese Politics and Society*, Routledge, Londra, New York, 2007, p. 3.

¹⁷ Caroli, R., & Gatti, F., *Storia del Giappone*, 2006, GLF Editori Laterza, Roma, 2002, p. 218.

stabilendo come priorità la smilitarizzazione completa, l'eliminazione dell'influenza militarista e la promozione di istituzioni democratiche, pur evitando la distruzione dell'economia nazionale oltre quanto necessario alla sicurezza. Il secondo documento traduceva tali principi in direttive operative per l'amministrazione militare, fornendo istruzioni dettagliate circa il disarmo, il controllo delle istituzioni politiche, la supervisione dell'apparato burocratico e la gestione dell'ordine pubblico. Insieme, questi testi rivelano l'intenzione statunitense di prevenire una rinascita del militarismo e di indurre una trasformazione del sistema politico ed economico giapponese¹⁸. Al fine di realizzare tali obiettivi, le autorità dell'occupazione esercitarono poteri estremamente ampi. La censura fu impiegata in modo sistematico e la popolazione venne quasi completamente isolata da informazioni provenienti dall'esterno che non fossero preventivamente approvate dalle forze di occupazione¹⁹.

A differenza dell'occupazione della Germania, amministrata congiuntamente da Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna e Francia, l'occupazione del Giappone, pur essendo formalmente posta sotto l'autorità della Commissione dell'Estremo Oriente (in inglese *Far Eastern Commission* - FEC) e del Consiglio Alleato per il Giappone (Allied Council for Japan - ACJ), fu di fatto condotta sotto la direzione del generale MacArthur e del Comando Supremo delle Forze Alleate (Supreme Commander for the Allied Powers - SCAP)²⁰. Sul piano istituzionale la FEC e l'ACJ, composte da rappresentanti delle potenze alleate, erano incaricate di affiancare lo SCAP nell'amministrazione dell'occupazione. Tuttavia, tali organi internazionali non esercitarono un controllo effettivo sulle decisioni politiche e amministrative in Giappone. Di conseguenza, l'occupazione assunse la configurazione di un comando unificato, posto sotto le direttive di Washington attuate attraverso il quartier generale di MacArthur a Tokyo.

MacArthur venne nominato comandante supremo dal presidente degli Stati Uniti, Harry S. Truman, il 14 agosto 1945, in accordo con i governi del Regno Unito, della Cina e dell'Unione Sovietica. Lo SCAP fu istituito il 2 ottobre 1945, con sede a Tokyo vicino al Palazzo Imperiale. L'organizzazione interna era articolata in nove sezioni responsabili di diverse aree necessarie ad amministrare l'occupazione: la Sezione Governativa (GS), la Sezione Intelligence Civile (CIS), la Sezione Legale (LS), la Sezione Sanità Pubblica e Welfare (PHW), la Sezione Risorse Naturali (NRS), la Sezione Statistica e Rapporti (SRS) e la Sezione Comunicazioni Civili (CCS), la Sezione Scienze ed Economia (ESS) ed infine la Sezione Educazione (CIE). Inoltre, venne istituita la Sezione Speciale responsabile degli affari militari²¹. Per quanto concerne l'espansione territoriale posta sotto il controllo dello SCAP, MacArthur esercitava la massima autorità militare e politica nel territorio

¹⁸ Dower, J. W., *op. cit.*, pp.79-77.

¹⁹ Ward R. E., "Presurrender Planning: Treatment of the Emperor and Constitutional Changes", in Ward, R. E., e Sakamoto, Y. (Eds.), *Democratizing Japan: The Allied Occupation*, University of Hawai'i Press, Honolulu, 1987, p. 2.

²⁰ Caprio, M. E. e Sugita, T., *op. cit.*, p. 3.

²¹ Masuda, H. e Yamamoto, R., *op. cit.*, p. 197.

compreso tra Kyushu e Hokkaido. Le isole Curili, occupate dall'Unione Sovietica nell'agosto del 1945, Okinawa e gli altri territori occupati dagli Stati Uniti da giugno 1945 rimasero al di fuori dell'amministrazione dello SCAP. È importante sottolineare che lo SCAP non sostituì mai le istituzioni giapponesi, ma operò attraverso di esse. Le direttive relative all'occupazione venivano trasmesse da Washington a MacArthur e attuate per mezzo del governo e dell'apparato amministrativo giapponese. Questa forma di controllo indiretta fu probabilmente adottata per far fronte alla barriera linguistica e culturale, nonché alle difficoltà logistiche e al trasferimento di personale legate alla distanza geografica²². In questa catena di comando, sia MacArthur che il governo giapponese godevano di un certo margine di discrezionalità: MacArthur nell'interpretazione delle direttive dettate da Washington e il governo giapponese nella determinazione delle modalità di attuazione delle stesse. Per evitare la paralisi delle istituzioni statali, la burocrazia e il governo giapponesi non furono sottoposti ad un'epurazione totale. Una rimozione totale di tutto il personale che in precedenza aveva sostenuto il militarismo avrebbe infatti compromesso il funzionamento stesso dell'apparato amministrativo. Questa decisione è particolarmente rilevante, poiché lo SCAP si avvale delle istituzioni giapponesi per attuare la democratizzazione e la smilitarizzazione del Paese²³. Infatti, **sebbene** la completa epurazione del personale civile avrebbe comportato la paralisi delle istituzioni preesistenti, la decisione di mantenere in servizio parte del personale comportò la permanenza, sia in Giappone che in Corea, di funzionari che avevano precedentemente sostenuto l'aggressione in Asia, nonché di membri del personale amministrativo attivo nei territori coloniali. Di conseguenza, i valori, le istituzioni e le pratiche della burocrazia non erano particolarmente democratici²⁴. Occorre inoltre sottolineare che nel sistema politico Meiji, la burocrazia, oltre a essere numericamente prevalente rispetto alla controparte politica, era di nomina imperiale. Di conseguenza, la decisione di mantenere l'Imperatore in carica o di incriminarlo per crimini di guerra avrebbe avuto un impatto determinante sulla legittimità dell'intero apparato statale.

Dal punto di vista amministrativo, l'occupazione del Giappone fu posta sotto il controllo predominante statunitense. Tuttavia, sia le forze armate dispiegate nel Paese che il Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente (in inglese *International Military Tribunal for the Far East - IMTFE*) ebbero una composizione internazionale, riflettendo la partecipazione delle potenze alleate al processo di gestione del dopoguerra. Sebbene prevalentemente statunitensi, le truppe di occupazione costituivano una forza multinazionale. Nell'ottobre del 1945, Australia, Gran Bretagna, Canada, cui si aggiunse successivamente la Nuova Zelanda, concordarono, su consenso di Washington, di contribuire con un contingente congiunto all'occupazione²⁵. La *British*

²² Revelant, A., *op. cit.* p. 26.

²³ Ivi., p. 46.

²⁴ Haddad, M. A., *Building Democracy in Japan*, Cambridge University Press, New York, 2012, p. 59.

²⁵ Takemae, E., *op. cit.* p.131.

Commonwealth Occupation Force (BCOF), che giunse in Giappone all'inizio di febbraio del 1946, arrivò a contare 40 000 unità. Canada ed India, pur non partecipando direttamente all'occupazione, nominarono entrambe un giudice per il Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente (IMFTE). Sul piano giudiziario, la Sezione Legale (LS) dello SCAP venne istituita il 2 ottobre 1945 con funzioni di consulenza giuridica e con la responsabilità di indagare e perseguire i criminali di guerra. L'8 dicembre venne istituita la Sezione Internazionale di Accusa (in inglese *International Prosecution Section* - IPS), incaricata di sostenere l'accusa nei confronti dei leader civili e militari dinanzi al Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente²⁶. Il Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente venne istituito il 19 gennaio 1946, tramite decreto del generale MacArthur, noto come *Tokyo Charter*. Lo statuto modellato sullo statuto del Tribunale di Norimberga fu redatto dalla Sezione Legale e dalla Sezione Internazionale di Accusa. Il processo ebbe inizio il 3 maggio 1946; l'IPS presentò i propri casi dal 4 giugno 1946 al 24 gennaio 1947, mentre le fasi conclusive del dibattimento si protrassero fino ad aprile 1948. La corte era composta da undici giudici provenienti da Australia, Gran Bretagna, Canada, Cina (Repubblica di Cina), Francia, Olanda, India, Nuova Zelanda, Filippine, Unione Sovietica e Stati Uniti. Il procuratore capo fu Joseph B. Keenan, nominato dal presidente Truman, mentre l'australiano William F. Webb ricoprì la carica di presidente del tribunale²⁷. Il Tribunale incriminò ventotto imputati come criminali di guerra di classe A; sedici ricevettero l'ergastolo, sette furono condannati alla pena di morte per impiccagione eseguita il 23 dicembre 1948, mentre un imputato venne dichiarato incapace di sostenere il giudizio e due morirono durante il processo. Parallelamente, nelle corti marziali istituite autonomamente dai diversi Paesi alleati, più di cinquemila giapponesi furono processati²⁸. L'IMTFE concluse formalmente le proprie attività il 12 novembre 1948 mentre la Sezione Internazionale di Accusa venne sciolta il 12 febbraio 1949.

Le sentenze del Tribunale non furono unanimi. Vennero sollevate obiezioni riguardo all'imparzialità della corte, alla legittimità di applicare retroattivamente i "crimini contro la pace" in potenziale violazione del principio di *nullum crimen sine lege*, e alla possibilità di attribuire responsabilità penale individuale per atti compiuti da uno Stato, dal momento che la guerra di aggressione non era chiaramente codificata come un crimine individuale al momento dei fatti. Fu inoltre osservato che anche le potenze alleate avrebbero potuto essere giudicate per atti analoghi, in particolare per quanto concerne i bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki. In questo contesto, tre giudici, il giudice indiano Radhabinod Pal, il francese Henri Bernard e l'olandese B.V.A. Röling,

²⁶ Ivi., p. 168.

²⁷ Revelant, A., *op. cit.*, p. 38.

²⁸ Caroli, R., e Gatti, F., *op. cit.*, p. 220.

espressero opinioni dissenzienti rispetto alle decisioni adottate a maggioranza della corte, sebbene con argomentazioni e posizioni differenti²⁹.

Un'ulteriore questione controversa riguardò la responsabilità dell'imperatore. Secondo la Costituzione Meiji, l'imperatore era il capo dello Stato, il comandante delle forze armate, l'autorità che dichiarava la guerra e la pace e il capo spirituale della religione Shintō da cui la sua stessa origine divina derivava. Infatti, l'imperatore era *Arahitogami*, un *Kami* che appare in questo mondo con la sua forma umana, fino alla dichiarazione di umanità del 1946³⁰. Ciononostante, l'imperatore Shōwa non fu sottoposto a processo. Le ragioni di tale scelta furono molteplici. MacArthur riteneva che l'istituzione imperiale fosse necessaria per mantenere la coesione sociale, considerando il profondo radicamento dell'ideologia dell'imperatore quale figura divina e come padre della nazione. Inoltre, poiché l'imperatore rappresentava formalmente il legittimo detentore del potere esercitato dalle istituzioni statali, la sua destituzione avrebbe rischiato di delegittimare lo Stato stesso³¹. Tuttavia, questa decisione ebbe conseguenze di lungo periodo che non furono pienamente considerate all'epoca, in particolare sul piano delle relazioni bilaterali del Giappone con i paesi che maggiormente avevano subito l'espansionismo nipponico, *in primis* Cina e Corea. Inoltre, diversi crimini contro l'umanità, come il massacro di Nanchino, gli esperimenti condotti dall'Unità 731 nei campi di prigionia in Manciuria e l'istituzione del sistema delle "donne di conforto", non furono oggetto di piena trattazione nel processo, lasciando aperte questioni storiche e politiche che mantengono ancora oggi rilevanza nei rapporti bilaterali tra il Giappone e i Paesi che subirono l'espansionismo nipponico. La mancata trattazione dei sopracitati crimini, nonché l'esenzione dell'imperatore da responsabilità giudiziarie, favorì, infatti, negli anni successivi narrazioni revisioniste promosse dai conservatori, volte a ridimensionare o reinterpretare le atrocità commesse dal Giappone in Asia³². È infine significativo osservare che, sebbene l'epurazione mirasse a colpire individui ritenuti responsabili o collaboratori dei governi militaristi, gran parte dell'apparato burocratico giapponese rimase sostanzialmente in carica dopo l'occupazione.

Per quel che concerne l'imperatore, il 10 agosto (ora di Tokyo), pochi giorni prima della resa, su insistenza di Hirohito, il gabinetto Suzuki accettò provvisoriamente i termini della Dichiarazione di Potsdam, a condizione che gli Alleati garantissero la sopravvivenza dell'istituzione imperiale. Il Dipartimento di Stato statunitense iniziò a considerare seriamente la questione dell'imperatore già nel 1943. Tra il 1943 ed il 1944, infatti, si sviluppò un ampio dibattito interno in merito alla possibile riforma ed uso "costruttivo" dell'istituzione imperiale da parte degli Alleati. Le discussioni

²⁹ Revelant, A., *op. cit.* pp. 39-40; Takemae, E., *op. cit.*, p.171.

³⁰ Tachibana, K., "Is Taishō Demokurashī the Same as Taishō Democracy?" in Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. (Eds.), *Japan's Multilayered Democracy*, Lexington Books, Lanham, MD, 2015, pp. 44-45.

³¹ Caroli, R., e Gatti, F., *op. cit.* p. 221.

³² Caprio, M. E. e Sugita, T., *op. cit.* p. 8.

riguardarono il mantenimento o meno di alcune funzioni imperiali, l'atteggiamento da adottare da parte delle autorità di occupazione nei confronti dell'istituzione imperiale, l'eventuale deposizione o abdicazione dell'imperatore, il trattamento dei beni imperiali ed il ruolo che l'imperatore avrebbe dovuto assumere in relazione allo strumento di resa. Il Governo britannico si oppose all'idea di abolire la Casa Imperiale, mentre Chiang Kai-Shek sostenne che la scelta spettava alla popolazione giapponese stessa³³. L'11 agosto 1945 (ora di Washington), il Segretario di Stato Byrnes rilasciò un comunicato volutamente ambiguo: specificando che l'autorità dell'imperatore e del governo sarebbero state subordinate al Comandante Supremo delle Potenze Alleate, implicitamente suggerì che la dinastia imperiale non sarebbe stata rovesciata³⁴. Alla fine, prevalse la linea di pensiero, condivisa dal generale Douglas MacArthur, secondo cui preservare l'istituzione imperiale avrebbe garantito coesione sociale e legittimità alla struttura politica post-bellica. Inoltre, un'istituzione imperiale opportunamente riformata sarebbe potuta diventare un potente strumento per promuovere la democratizzazione. Questo processo richiedeva però una profonda trasformazione del ruolo imperiale, allineandolo al nuovo assetto democratico del Paese. Pertanto, con l'occupazione ebbe luogo il processo di umanizzazione dell'imperatore parallelamente alla secolarizzazione della nazione. Il celebre annuncio radiofonico in cui l'imperatore dichiarò la resa (*Gyokuon-hōso*) rappresentò il primo contatto diretto tra Hirohito ed i suoi sudditi. Un altro passaggio cruciale in questo processo fu la pubblicazione della foto dell'imperatore Showa affiancato dal generale MacArthur. Questa foto fu scattata dopo il loro primo incontro il 27 settembre 1945. L'immagine offriva un netto contrasto visivo tra il fisico imponente e la postura spavalda di MacArthur e la figura rigida, minuta e formale dell'imperatore. Tale contrapposizione, accentuata dal fatto che il Generale indossava abiti militari mentre l'imperatore abiti civili, assunse un forte valore politico. I tentativi del governo giapponese di impedire la diffusione della foto furono vani (si veda l'immagine successiva).

L'umanizzazione dell'imperatore venne formalizzata il 1° gennaio 1946, con il rescritto imperiale noto come Dichiarazione della natura umana, *Tennō Ningen Sengen*, con cui Hirohito rinunciò formalmente alla propria natura divina (*Akitsumikami*). Tale processo di riforma istituzionale culminò con la Costituzione del 1947 (approvata nel 1946), che privò definitivamente l'imperatore di ogni potere politico e militare, riducendo il sovrano a "simbolo dello stato e dell'unità del popolo".

³³ Ward R. E., *op. cit.*, pp. 3-9.

³⁴ Takemae, E., *op. cit.* p.46.



Figura Il generale MacArthur incontra l'imperatore Hirohito (1945)

Fonte: Gordon, A., op. cit., p. 248

Le condizioni sociali del popolo giapponese alla fine della guerra erano drammatiche. Il bilancio delle vittime sfiorava i tre milioni di individui (di cui 1,74 milioni militari), a cui si aggiungevano innumerevoli feriti e ammalati. L'esercito imperiale sconfitto era disperso in tutta l'Asia e nelle isole dell'Oceano Pacifico, con milioni di soldati ridotti alla fame. Quasi tutte le principali città del Paese erano state rase al suolo dai bombardamenti; in sessantasei città la distruzione raggiunge il 40% del territorio urbano, lasciando oltre nove milioni di persone senza dimora. Secondo le stime, il conflitto distrusse un quarto della ricchezza del Giappone: quattro quinti di tutte le navi, un terzo di tutte le macchine utensili industriali e quasi un quarto di tutto il materiale rotabile e dei veicoli a motore³⁵. Nel 1946, il cibo assorbiva circa il 70% del budget familiare, e la scarsa reperibilità di cibo contribuì all'espansione del mercato nero e alla crescita inflazionaria³⁶. Di conseguenza, fin dall'inizio dell'occupazione la politica alimentare divenne di priorità assoluta per MacArthur, considerata essenziale sia per la ripresa economica che per garantire stabilità sociale. Per contrastare la malnutrizione e le malattie da carenza che colpivano i bambini, gli Stati Uniti inviarono massicce forniture di latte scremato³⁷. A peggiorare il quadro sanitario, si diffusero le epidemie di vaiolo e tifo.

L'emergenza alimentare fu ulteriormente aggravata dal massiccio rientro in patria dei soldati e dei civili stanziati fuori dal territorio giapponese. Al termine del conflitto, più di sei milioni di giapponesi

³⁵ Dower, J. W., *op. cit.*, p. 45.

³⁶ Fuchs, S. J., "Feeding the Japanese: Food policy, land reform, and Japan's economic recovery" in Caprio, M. E. e Sugita (Eds.), *Democracy in Occupied Japan: The U.S. Occupation and Japanese Politics and Society*, Routledge, Londra, New York, 2007, p. 27.

³⁷ Masuda, H. e Yamamoto, R., *op. cit.*, p. 206.

erano stanziati in Cina, Corea, Siberia, nell'isola di Formosa (Taiwan) e nell'area dell'Oceano Pacifico. Nell'ottobre 1945, migliaia di soldati e marinai furono congedati e nel novembre dello stesso anno i ministeri dell'Esercito e della Marina furono formalmente aboliti. Venne organizzata una vasta operazione logistica che permise a migliaia di soldati giapponesi di tornare in Giappone e, allo stesso tempo, a milioni di coreani e cinesi di essere rimpatriati entro la fine del 1946³⁸. Tra ottobre 1945 e dicembre 1946, oltre 5,1 milioni di giapponesi tornarono in patria mentre un altro milione toccò di nuovo il suolo giapponese nel corso del 1947³⁹. Complessivamente, il numero totale dei rimpatriati ammontava a circa 6,3 milioni, di cui 3,1 milioni di militari e 3,1 milioni di civili⁴⁰. Tuttavia, il processo fu segnato da tragedie e ritardi, spesso causati da epidemie. Nella sola Manciuria, si stima che 179 000 civili giapponesi e 66 000 militari perirono nel rigido inverno che seguì la resa. Infine, parte del personale militare giapponese stanziato all'estero venne poi trattenuto ed impiegato da una o dall'altra parte della Guerra Civile Cinese, utilizzato nei campi di lavoro in Unione Sovietica o dagli alleati stessi come supporto allo smantellamento delle strutture belliche. Parallelamente, lo SCAP ordinò l'immediato rilascio dei prigionieri detenuti nei campi giapponesi: i soli cittadini statunitensi liberati furono oltre 31 000, molti dei quali rimasero ospedalizzati per via della malnutrizione e delle atrocità subite nei campi di prigionia. Furono inoltre rimpatriati circa 31 000 cinesi e un numero analogo di abitanti di Taiwan. Tuttavia, la componente straniera più numerosa in Giappone era costituita dai coreani, in gran parte arruolati forzatamente come manodopera bellica. Alla fine della Seconda guerra mondiale, i coreani residenti nell'arcipelago erano circa 1,35 milioni, la maggior parte dei quali scelse di essere rimpatriata, salvo poi trovarsi di fronte a una madrepatria nel caos, divisa tra le zone di occupazione statunitense e sovietica⁴¹.

In sintesi, il conflitto tra gli Alleati e il Giappone si concluse ufficialmente il 15 agosto 1945, con l'accettazione della resa incondizionata da parte del governo imperiale. Tale atto segnò l'inizio di una fase senza precedenti in Giappone: dal settembre 1945 al 1952, il Paese fu sottoposto all'occupazione alleata. Sebbene formalmente internazionale, l'amministrazione fu, in pratica, quasi interamente diretta dagli Stati Uniti, giustificata dal ruolo determinante dell'intervento militare statunitense nella sconfitta nipponica, culminato con i bombardamenti atomici su Hiroshima e su Nagasaki. Sotto la guida di MacArthur, lo SCAP amministrò l'occupazione con l'obiettivo di trasformare radicalmente il Giappone attraverso due pilastri fondamentali: la democratizzazione e la smilitarizzazione del Paese. Sebbene il significato del termine "democratizzare" non venne mai esplicitato del tutto dalle forze di occupazione, un riferimento chiave si trova nel verbale dell'incontro dell'11 ottobre 1945 tra il Generale MacArthur e il Primo Ministro Shidehara Kijurō. In tale occasione, il Generale citò cinque

³⁸ Revelant A., *op. cit.*, p. 44.

³⁹ Dower, J. W., *op. cit.* p. 54.

⁴⁰ Masuda, H. e Yamamoto, R., *op. cit.*, p. 202.

⁴¹ Dower, J. W., *op. cit.* pp. 50-54.

pilastri fondamentali per le riforme: l'estensione dei diritti politici alle donne, la tutela dei lavoratori, la democratizzazione dell'istruzione, lo smantellamento della polizia speciale (*Tokubetsu Kōtō Keisatsu*) e l'abolizione dei conglomerati industriali (*zaibatsu*)⁴². Tali riforme comportarono lo smantellamento delle strutture istituzionali che in precedenza avevano sostenuto l'espansionismo aggressivo, sostituendole con un sistema politico fondato su principi liberali e democratici. Lo SCAP introdusse una vasta gamma di riforme, dalla redistribuzione della terra alla ristrutturazione dell'istruzione, culminando nella stesura di una nuova Costituzione volta a rimodellare profondamente lo Stato e la società giapponesi.

L'attuazione di questo vasto programma di riforme non fu tuttavia lineare, tanto che gli studiosi distinguono un cambiamento nelle direttive di Washington concernenti l'occupazione. Durante la prima fase, le politiche di democratizzazione e smilitarizzazione furono rigorosamente attuate attraverso un'ampia serie di riforme, politiche, economiche e sociali. Tuttavia, a seguito del mutamento del contesto internazionale, segnato dall'acuirsi della guerra fredda, dal trionfo del regime comunista di Mao Zedong in Cina e dallo scoppio della guerra di Corea (1950-1953), l'amministrazione Truman cambiò le sue priorità e la sua strategia. Inoltre, nel pieno della Guerra di Corea il Generale MacArthur venne sollevato da ogni incarico per insubordinazione il 1° aprile 1951, dal presidente Truman. Il successore di MacArthur fu il Generale Matthew Ridgway che rimase in carica fino alla fine dell'occupazione.

In questo nuovo contesto, diverse riforme introdotte in precedenza, tra cui lo smantellamento degli *zaibatsu*, vennero interrotte o perseguite con meno rigore, al fine di favorire una rapida ripresa economica ed industriale favorevole ai nuovi obiettivi imposti da Washington. Questo riorientamento è noto come "inversione di rotta" (in inglese *reverse course*), che non va tuttavia interpretato come un totale rinnegamento del passato, bensì come un pragmatico aggiustamento delle strategie in risposta alle tensioni della Guerra Fredda. Il Giappone acquisì un nuovo valore strategico per Washington, che scelse di incorporare il Giappone nella propria sfera di influenza come *hub* militare ed economico nella regione⁴³. Risultato di questo periodo fu anche il Trattato di sicurezza tra Stati Uniti e Giappone del 1952, che definì non solo la linea di politica interna in termini di sicurezza, ma anche il posizionamento internazionale del Giappone post-occupato.

La conclusione dell'occupazione prese avvio con la Conferenza di San Francisco, tenutasi presso il Teatro dell'Opera tra il 4 e l'8 settembre 1951. In tale contesto, il Giappone firmò il Trattato di Pace di San Francisco, che sancì formalmente la fine dell'occupazione. La cessazione dello stato di guerra divenne effettiva il 28 aprile 1952, in seguito alla ratifica da parte di almeno sette Stati firmatari.

⁴² Klemperer-Markman, A., "Pink Democracy: Dynamic Gender in Japan's Women's Politics in Postwar Japan" in Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. (Eds.), *Japan's Multilayered Democracy*, Lexington Books, Lanham, MD, 2015, pp. 193-194.

⁴³ Caprio, M. E. e Sugita, *op. cit.*, p. 4.

Parallelamente all'accordo di pace, venne stipulato il Trattato di Sicurezza bilaterale tra Stati Uniti e Giappone, firmato subito dopo la conclusione della conferenza di pace di San Francisco e ratificato dal Senato degli Stati Uniti il 20 marzo 1952. Questo accordo, presentato come misura "provvisoria" per garantire la protezione del Giappone disarmato, impegnava il Giappone a riappropriarsi gradualmente della propria difesa. Nondimeno, la possibilità di impiegare le forze statunitensi per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale trasformò il territorio giapponese in una base strategica fondamentale per le operazioni statunitensi nell'Asia orientale e sud-orientale⁴⁴.

A tale scopo, le basi militari ad Okinawa vennero mantenute e l'arcipelago rimase in un limbo internazionale fino al 1972, anno in cui l'amministrazione delle isole fu trasferita nuovamente al Giappone. Nonostante ciò, ancora oggi le basi militari statunitensi sono operative nelle isole, rimanendo un tema di dibattito contemporaneo⁴⁵.

L'occupazione rappresentò dunque un punto di svolta nella storia della nazione e nello sviluppo della democrazia in Giappone. L'esclusione di diversi crimini di guerra e di taluni individui dalle accuse del Tribunale di Tokyo avrebbe alimentato tensioni nelle relazioni regionali nei decenni che seguirono, in particolare con la Cina e la Corea. Questo periodo fu estremamente importante non solo per lo sviluppo politico interno del Giappone e l'identità postbellica del Paese, ma anche per definire le future relazioni internazionali in Asia orientale.

Esiste un ampio dibattito su cosa si debba intendere per *democratizzazione*. Mentre alcuni autori identificano la democratizzazione come l'instaurarsi e il consolidarsi di una democrazia procedurale (o poliarchica)⁴⁶, altri autori la definiscono come un processo che non termina con l'adozione di uno Stato sovrano dotato di istituzioni democratiche, bensì come un processo dinamico che implichi una "democratizzazione sostanziale", ossia l'interiorizzazione profonda delle norme e dei valori democratici all'interno del tessuto sociale⁴⁷. Partendo proprio dalla distinzione tra il piano *formale* e il piano *sostanziale* del sistema democratico, si delineano alcune dissonanze di opinione nell'analisi della transizione democratica del Giappone. Infatti, un tema che resta al centro del dibattito riguarda se il modello di democrazia liberale sia stato *interamente* un'imposizione esogena degli Stati Uniti o se fossero presenti istanze democratiche preesistenti.

Sebbene durante il periodo dell'occupazione, infatti, lo SCAP abbia esercitato un'influenza determinante sulle riforme istituzionali, il Giappone aveva già attraversato cicli di liberalizzazione politica durante il periodo definito come "*Democrazia Taishō*" degli anni Venti. In questa fase, pur

⁴⁴ Revelant A., *op.cit.*, pp. 133-140.

⁴⁵ Caroli, R., *Il mito dell'omogeneità giapponese: storia di Okinawa*, F. Angeli, Milano 1999.

⁴⁶ Pasquino, G., *Corso di scienza politica*, il Mulino, Bologna, 1997, p. 248; Huntington, S. P., *The Third Wave: Democratization, in the Late Twentieth Century*, University of Oklahoma Press, Norman e Londra 1991, pp. 5-9.

⁴⁷ Otmazgin N., "Americanization and Democratization" in Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. (Eds.), *Japan's Multilayered Democracy*, Lexington Books, Lanham, MD, 2015, p. 144; Haddad, M. A. *Building Democracy in Japan*, Cambridge University Press. New York, 2012, pp. xi-xvi.

in assenza di un sistema statale pienamente democratico, gli intellettuali, i burocrati ed alcuni partiti politici contribuirono attivamente a delineare orientamenti e pratiche di segno democratico. Tali richieste di democratizzazione, per quanto fragili e di breve durata, lasciarono tracce profonde nella cultura politica nazionale. Comprendere se la democratizzazione del Giappone durante l'occupazione sia stata imposta, negoziata o co-prodotta è quindi essenziale non solo per comprendere la storia del Paese, ma anche per la comprensione del dibattito sulla possibilità di esportare modelli democratici in contesti non occidentali.

Il sopracitato dibattito sulla democratizzazione del Giappone si collega alla dialettica tra continuità e discontinuità tra il periodo prebellico e quello postbellico. Interpretare l'occupazione alleata come una netta rottura rispetto al passato rischia, infatti, di ridurre la democrazia in Giappone a un'aberrazione storica. Al contrario, inquadrare l'ultranazionalismo degli anni Trenta come una parentesi anomala permette di concepire il periodo d'occupazione come un *continuum*, un momento in cui le istanze democratiche, precedentemente emerse negli anni Venti e poi soppresse dal militarismo, ebbero finalmente l'occasione di emergere. In questo dibattito, essenziale fu il contributo di Maruyama Masao (1914-1996) che pose l'accento sull'autonomia dell'individuo e sul senso di responsabilità⁴⁸ quali requisiti minimi essenziali al fine di instaurare una democrazia sostanziale. Attraverso i suoi studi sul periodo Meiji, su Fukuzawa Yukichi e sul Movimento per i diritti civili, Maruyama contribuì a far emergere le radici di un'identità democratica autoctona, che non fosse solamente frutto di riforme istituzionali o suggerimenti esterni e legittimando così la democratizzazione postbellica come un processo di maturazione interna⁴⁹.

La validità di questa chiave di lettura che rifiuta l'idea di una democrazia giapponese puramente formale e superficiale trova un riscontro nelle valutazioni contemporanee sullo stato di salute delle istituzioni democratiche nipponiche. Secondo il Democracy Index⁵⁰ del 2024, il Giappone è classificato come una "democrazia piena" con un punteggio di 8,84, superando gli Stati Uniti, definiti invece una "democrazia imperfetta" con uno *score* di 7,85 su 10. In aggiunta a tale dato statistico, risulta significativa la straordinaria longevità delle riforme introdotte durante il periodo dell'occupazione. Per queste due ragioni, la democratizzazione del Giappone può essere considerata riuscita, pur tenendo presente che in ogni sistema politico democratico vive uno scarto tra l'ideale democratico e la sua traduzione reale⁵¹.

⁴⁸ Sul tema responsabilità si suggerisce: Maruyama M., *Le radici dell'espansionismo: Ideologie del Giappone moderno*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1990, pp. 83-127. Questo testo spiega come nella struttura di potere del Giappone bellico nessuno si sentisse davvero responsabile delle proprie azioni; spiegando, per contrasto, perché la responsabilità sia essenziale in un sistema democratico.

⁴⁹ Caroli, R., "Maruyama Masao e la 'ricostruzione' postbellica: alla ricerca dell'identità Giappone", *Asiatica Venetiana*, Vol. 3, 1998, pp. 38-45.

⁵⁰ Economist, "Democracy Index 2024: What's wrong with representative democracy?", *The Economist Intelligence Unit Limited*, 2025. Consultabile presso: <https://www.eiu.com/n/campaigns/democracy-index-2024/>.

⁵¹ Petrucciani, S., *Democrazia*. Giulio Einaudi, Torino, 2014, pp. 280-285; Pasquino, G., *op. cit.*, pp. 243-244.

Infatti, le istituzioni introdotte durante il periodo dell'occupazione, a partire dalla Costituzione del 1947, sono rimaste pressoché inalterate. Significativamente, neppure gli articoli della Costituzione più criticati, quali l'Articolo 9, hanno mai subito modifiche formali.

La straordinaria durata dell'impianto istituzionale sembra indicare che le riforme del dopoguerra siano state profondamente assimilate e accettate dalla popolazione. Esistono diverse interpretazioni sul perché la democratizzazione sia stata accolta. Una prima interpretazione suggerisce che le élite al potere abbiano accettato il sistema democratico dopo aver constatato la possibilità di preservare la propria influenza e il proprio *status* attraverso il meccanismo elettorale. Un'altra analisi pone invece l'accento sulla portata trasformativa della democratizzazione, che venne percepita come un'opportunità di rinascita per il Giappone distrutto dalla guerra⁵².

La longevità della democrazia in Giappone può essere interpretata anche come il risultato di una progressiva assimilazione dei principi democratici da parte della società civile. Una significativa spinta di "democratizzazione dal basso" avvenne negli anni Sessanta, quando centinaia di migliaia di giapponesi scesero in strada per protestare contro le modalità del rinnovo del Trattato di Sicurezza con gli Stati Uniti (ANPO). In quell'occasione, il Primo Ministro Nobusuke Kishi fece approvare la misura alla Camera dei Rappresentanti nel corso di una seduta convocata in fretta e furia nel cuore della notte del 19 maggio 1960, in assenza dei membri del partito di opposizione. L'indignazione dell'opinione pubblica fu tale che la visita del Presidente Dwight D. Eisenhower venne posticipata e il Primo Ministro Kishi fu costretto a dimettersi. La maggior parte dei manifestanti era composta da giovani studenti e giovani studentesse universitarie, i primi ad essere stati formati per parte dei loro studi sotto il sistema educativo democratico. L'opposizione a tale gestione autoritaria e alla poca trasparenza dimostrata dal Primo Ministro sembra dimostrare che i principi di sovranità popolare e di trasparenza fossero ormai profondamente assimilati dalla società civile. Sebbene tali mobilitazioni siano proseguite tra gli anni Sessanta e Settanta, richiedendo maggiore tutela dell'ambiente e criticando il coinvolgimento industriale nella Guerra in Vietnam, segnando il passaggio da una democrazia "imposta" a una democrazia attivamente ricercata⁵³.

Tuttavia, la partecipazione politica subì una graduale diminuzione con l'avvento dei cosiddetti "Nixon Shocks" nel 1971 e la crisi petrolifera del 1973. Questi eventi spostarono l'attenzione dell'opinione pubblica verso il timore di una possibile crisi economica nazionale. Parallelamente, La fine del conflitto in Vietnam nel 1973, fece venir meno una delle motivazioni delle proteste. In ultima analisi, queste proteste non riuscirono ad influenzare in maniera considerevole i processi di *decision-making*: il Partito Liberal Democratico continuò a perseguire il suo obiettivo strategico di crescita

⁵² Galanti S. B. R., "Japan's Remilitarization Debate and the Projection of Democracy" in Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. (Eds.), *Japan's Multilayered Democracy*, Lexington Books, Lanham, MD, 2015, pp. 95-98.

⁵³ Haddad, M., A., *op. cit.*, pp. 65-70.

nazionale e le politiche governative furono dominate dagli interessi economici ed industriali⁵⁴. Tuttavia, sebbene i giovani che parteciparono alle proteste in piazza si conformarono al pragmatismo del benessere economico, queste proteste restano la prova tangibile che almeno una parte della società civile considerasse ormai imprescindibili la trasparenza e l'*accountability* del potere politico.

Va inoltre sottolineato che l'adozione di una democrazia procedurale non garantisce automaticamente la tutela delle libertà civili e dell'equità sociale. L'esempio più calzante di questo scarto tra norma e realtà è rappresentato dalla questione femminile. Durante il periodo bellico, le attiviste erano sottoposte ad una rigida sorveglianza dal governo e molte subirono l'arresto come Katō Shidzue attivista per il diritto alla contraccezione. Inoltre, nei mesi successivi alla fine del conflitto venne istituito un sistema di bordelli, con il tacito consenso degli Stati Uniti, al fine di soddisfare gli uomini in servizio⁵⁵.

Tuttavia, dal 1945 si avviò una lenta e corposa riforma istituzionale atta a scardinare il tradizionale sistema familiare patriarcale e a garantire alle donne eguali diritti in termini di educazione, libertà e indipendenza economica. Venne fondato il *Woman's Committee on Postwar Policy*, guidato da Ichikawa Fusae che redasse una petizione, dieci giorni dopo la resa, chiedendo il diritto di voto per le donne ed eguali diritti⁵⁶. Sebbene la storiografia abbia attribuito il merito delle riforme di genere al Generale MacArthur, ricerche successive hanno evidenziato come garantire i diritti alle donne non fosse tra le priorità dello SCAP. Essi furono promossi grazie ad una strategica alleanza tra le attiviste giapponesi e figure chiave all'interno del comando statunitense come Beate Sirota e Ethel Weed⁵⁷.

Questa spinta portò alla revisione della legge elettorale: il 10 aprile 1946, le donne parteciparono al voto per la prima volta con un'affluenza del 67%, portando all'elezione di ben 39 candidate su 468, un primato superato solo nel 2005. Tali principi egualitari vennero successivamente formalizzati nella Costituzione del 1947: l'Articolo 24 della Costituzione, sancisce l'uguaglianza giuridica tra i sessi nel matrimonio e nella famiglia⁵⁸; l'Articolo 14 dichiara l'uguaglianza davanti alla legge e l'Articolo 26 dichiara pari opportunità nell'istruzione. Come risultato, il tasso di iscrizione femminile nelle università passò dallo 0,3% al 9,8% nel 1950⁵⁹.

Nonostante l'obiettivo formale del nuovo quadro istituzionale fosse l'abolizione del sistema familiare paternalistico (*ie*) e del modello delle "*good wives and wise mothers*", le tradizioni tendono

⁵⁴ Daliot-Bul, M., "Democracy and Liberalism in Postwar Japan" in Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. (Eds.), *Japan's Multilayered Democracy*, Lexington Books, Lanham, MD, 2015, pp.163-167.

⁵⁵ Sull'argomento si suggerisce: Molasky, M. S., *The American Occupation of Japan and Okinawa: Literature and Memory*, Routledge, Londra, 1999.

⁵⁶ Fusek, A. P., "The Feminist Movement in Japan: WWII to the 1970s." *Unseen Japan*, 4 May 2020, Consultabile presso: <https://unseen-japan.com/feminist-movement-japan-wwii-1970s/>

⁵⁷ Pharr, S. J., "The Politics of Women's Rights" in Ward, R. E., & Sakamoto, Y. (Eds.). (1987). *Democratizing Japan: The Allied Occupation*. University of Hawai'i Press. Honolulu, 1987, pp. 221-248.

⁵⁸ Klemperer-Markman, A., *op. cit.*, pp. 165-180.

⁵⁹ Bullock, J., C., "'Female Students Ruining the Nation': The Debate over Coeducation in Postwar Japan", *U.S.-Japan Women's Journal*, 2014, No. 46 (2014), pp. 3-23. Consultabile presso: <https://www.jstor.org/stable/26401843>

a mutare con estrema lentezza. Negli anni Cinquanta, le donne dovettero affrontare una forte reazione conservatrice, che si oppose alla loro indipendenza economica e contestava il superamento dei ruoli familiari tradizionali. Un segnale di questa tendenza conservatrice fu la Legge sull'eugenetica del 1948. Questa legge, pur legalizzando l'aborto, permetteva ai medici di praticare l'aborto o la sterilizzazione, per ragioni economiche o psichiatriche. Tali interventi potevano essere eseguiti senza il consenso del paziente, subordinando i diritti individuali a un presunto "benessere" collettivo.

Il dibattito sulla questione femminile divenne più acceso negli anni Sessanta, quando le giovani donne educate tramite il sistema educativo democratico si scontrarono con un mercato del lavoro patriarcale e retrogrado che esigeva le dimissioni per maternità. Il dibattito pubblico dell'epoca sembra riflettere il tentativo disperato degli interlocutori maschili di preservare lo *status quo* del Giappone prebellico. Questa ostilità si manifestò prima attraverso le critiche alle "mogli spaventose" (*scary wives*) degli anni Cinquanta e, in seguito, con la retorica secondo cui "le studentesse universitarie stanno rovinando il Paese" (*female students [that] ruining the nation, Joshigakusei Bokuron*) degli anni Sessanta. Tale ostilità mirava a ridicolizzare l'istruzione femminile nel vano tentativo di preservare il monopolio e l'autorità maschile nel campo della cultura e dell'educazione⁶⁰.

Nel Giappone contemporaneo, il sistema democratico continua ad essere oggetto di critiche riguardanti soprattutto le iniquità sociali, la permanenza del Partito Liberal Democratico al potere, la corruzione e l'invasione della burocrazia nel sistema statale⁶¹. Un'ulteriore fonte di critiche riguarda la parità di genere, un obiettivo che nel contesto sociale e politico nipponico risulta ancora ampiamente disatteso. Analisi recenti evidenziano come in Giappone esista un divario profondo non solo nella rappresentanza politica, con un numero di elette ancora esiguo, ma anche in termini di autonomia socioeconomica. In particolare, permangono gravi disparità in termini di violenza di genere, nella distribuzione del lavoro non retribuito e nella disparità tra uomini e donne in termini di tempo dedicato alle faccende domestiche⁶². Questi dati suggeriscono che la parità dei sessi, in Giappone come in gran parte del mondo, resti un obiettivo lontano dall'essere pienamente conseguito, evidenziando il limite delle riforme istituzionali quando non accompagnate da una trasformazione dei rapporti sociali e delle consuetudini.

I sotto-capitoli che seguono offriranno una panoramica dettagliata del periodo dell'occupazione, analizzando le riforme principali e il contesto storico in cui presero forma.

⁶⁰ Ivi., pp. 13-16.

⁶¹ Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. "Introduction" in Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. (Eds.), *Japan's Multilayered Democracy*, Lexington Books, Lanham, MD, 2015, pp.6-10.

⁶² Gender Equality Bureau, Cabinet Office, Government of Japan. (2024), "Current status and challenges of gender equality in Japan", *Gender Equality Bureau, Cabinet Office, Government of Japan*, 2024. Consultabile presso: https://www.gender.go.jp/english_contents/pr_act/pub/status_challenges/pdf/202205.pdf ; Klemperer-Markman, A., *op. cit.*, pp. 165-180.

1.2 Contesto internazionale e l'“inversione di rotta”

Come accennato, la fase iniziale dell'occupazione fu pertanto caratterizzata dalla promozione attiva dei principi liberali e democratici in tutti gli ambiti della società, tra cui l'istruzione, la politica, il lavoro e la parità di genere. Parallelamente, si avviò anche la decolonizzazione delle precedenti colonie dell'impero giapponese. Come stabilito nella Dichiarazione del Cairo firmata il 1° dicembre 1943 dal presidente Franklin D. Roosevelt, da Chiang Kai-shek e dal primo ministro britannico Winston Churchill, il Giappone sarebbe stato privato di tutte le isole del Pacifico occupate a partire dal 1914 e avrebbe dovuto restituire alla Repubblica di Cina i territori sottratti, tra cui Manciuria, Formosa (Taiwan) e le Pescadores. Inoltre, il documento sanciva la libertà e l'indipendenza della Corea e di tutti gli altri territori occupati con la forza⁶³.

L'attuazione concreta della decolonizzazione fu regolata dalle direttive emanate dal Comando Supremo delle Potenze Alleate. Tra queste, il *General Order No. 1*, promulgato il 2 settembre 1945, stabilì le modalità di accettazione della resa delle forze giapponesi nei diversi territori, autorizzando in particolare le forze statunitensi a ricevere la resa delle truppe stanziato a sud del trentottesimo parallelo in Corea. Oltre alla cessazione delle amministrazioni coloniali, al Giappone fu imposto l'interruzione delle relazioni diplomatiche autonome: tutte le comunicazioni con l'estero vennero sottoposte al controllo dello SCAP e le rappresentanze diplomatiche furono chiuse. Fino alla conclusione dell'occupazione, la capacità del Giappone di intrattenere relazioni internazionali indipendenti rimase infatti subordinata all'autorità dello SCAP⁶⁴.

Tuttavia, i piani per l'occupazione non poterono prevedere lo scenario internazionale che si sarebbe delineato con l'insorgere della Guerra Fredda. Le crescenti tensioni tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica spinsero lo SCAP a riorganizzare le sue priorità enfatizzando la ripresa economica e un certo grado di rimilitarizzazione, a discapito delle riforme precedentemente intraprese⁶⁵. L'inversione di rotta si intensificò ulteriormente con la rivoluzione vittoriosa della Cina comunista guidata da Mao Zedong e lo scoppio della guerra di Corea. In questi anni, alcune riforme vennero abbandonate o sostituite da programmi e *policy* di natura più conservatrice che rallentarono il processo di democratizzazione inizialmente auspicato⁶⁶. Inoltre, questo periodo vide un cambiamento nelle relazioni tra Stati Uniti e Giappone: da occupanti e occupati ad alleati in Asia⁶⁷. Di conseguenza, il quadro delle relazioni internazionali del Giappone postbellico si definì proprio in questi anni,

⁶³ National Diet Library, “Dichiarazione del Cairo (Cairo Communiqué)”, *National Diet Library*, rilasciata il 1 dicembre 1943, in *Birth of the Constitution of Japan*, *National Diet Library*. Consultabile presso: https://www.ndl.go.jp/constitution/e/shiryo/01/002_46/002_46tx.html.

⁶⁴ Takemae, E., *op. cit.*, p. 106.

⁶⁵ Caprio, M. E. e Sugita, T., *op. cit.*, p. 12.

⁶⁶ Ward R. E., e Sakamoto, Y., “Introduction”, in Ward, R. E., & Sakamoto, Y. (Eds.), *Democratizing Japan: The Allied Occupation*. University of Hawai'i Press, Honolulu, 1997, p. xiii.

⁶⁷ Caroli, R., e Gatti, F., *op. cit.*, p. 218.

fondandosi su un progressivo allineamento con le nazioni capitalistiche occidentali e su un marcato orientamento anticomunista⁶⁸. Il culmine di questo processo si raggiunse nel 1951 con la firma del Trattato di pace di San Francisco e del Trattato di sicurezza tra Stati Uniti e Giappone.

Piuttosto che offrire un'analisi approfondita sulle cause e sullo sviluppo della Guerra Fredda, la presente trattazione intende concentrarsi sugli effetti che questa ebbe sul Giappone occupato.

Un primo elemento che acuì la Guerra Fredda in Asia fu l'evoluzione della Guerra Civile Cinese. Alla fine della Seconda guerra mondiale, Stalin sostenne inizialmente il regime di Chiang Kai-Shek: il 14 agosto 1945 fu firmato il trattato di alleanza ed amicizia tra l'Unione Sovietica e la Cina nazionalista e, nel dicembre dello stesso anno, il ministro degli Esteri Molotov ribadì il sostegno sovietico al governo cinese. Il tre maggio 1946, l'armata Rossa ritirò le truppe dalla Manciuria. È plausibile che Stalin considerasse sia la Cina che il Giappone all'interno della sfera di influenza statunitense. Parallelamente, con il consenso dell'Unione Sovietica e della Gran Bretagna, le truppe statunitensi furono dispiegate nel nord della Cina con l'obiettivo di disarmare le forze giapponesi. Successivamente, su richiesta di Chiang Kai-Shek, gli Stati Uniti ritardarono il rientro delle truppe che rimasero fino al 1949. Nel fronte europeo, tuttavia, le tensioni tra Stati Uniti ed Unione Sovietica continuarono a crescere per via delle dissonanze nell'occupazione della Germania e sul colpo di Stato comunista in Cecoslovacchia nel febbraio 1948 che segnò l'affermazione di regimi monopartitici nell'Europa dell'Est⁶⁹.

Con l'indebolimento del governo nazionalista cinese, dovuto a fenomeni di corruzione interna e alla perdita di consenso, crebbe il timore di un'espansione dell'influenza sovietica nel Pacifico. Pur avendo favorito politiche interventiste nei mesi successivi alla resa del Giappone, l'amministrazione Truman già nel 1946 iniziò a ridurre il supporto al governo nazionalista cinese. La partenza di Marshall dalla Cina nel gennaio 1947 diede inizio al riorientamento della politica statunitense in Asia verso il Giappone⁷⁰. Parallelamente, le tensioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica continuarono ad acuirsi, portando Washington a prendere posizioni più apertamente anticomuniste. Un'esplicita svolta nelle politiche estere statunitensi si manifestò l'11 marzo 1948, quando il presidente Truman affermò la propria opposizione a qualsiasi forma di inclusione dei comunisti nel governo cinese⁷¹. Inoltre, nel 1948 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approvò, su iniziativa statunitense, una proposta per lo svolgimento di elezioni nazionali nella sola Corea del Sud, aggirando così lo stallo della Commissione congiunta USA-URSS in Corea. Gli Stati Uniti, constatata l'impossibilità di

⁶⁸ Sakamoto Y., "International Context of the Occupation of Japan", in Ward, R. E., e Sakamoto, Y. (Eds.), *Democratizing Japan: The Allied Occupation*. University of Hawai'i Press, Honolulu, 1897, p. 47.

⁶⁹ Sull'argomento si consiglia: Romero, F., *Storia internazionale dell'età contemporanea*, Carocci Editore, 2021, pp. 61-78.

⁷⁰ Shaller M., *The American Occupation of Japan: The Origins of the Cold War in Asia*, Oxford University Press, New York, 1985, pp. 72.

⁷¹ Sakamoto Y., *International Context of the Occupation of Japan*, op. cit., p. 58.

consolidare in Cina una forza stabilmente filoamericana in Asia, trasferirono progressivamente tale prospettiva strategica sul Giappone. Questo passaggio fu cruciale: il quadro delle relazioni internazionali del Giappone nel dopoguerra si definì infatti durante l'occupazione, fondandosi su un rafforzamento dei legami con le nazioni capitaliste avanzate occidentali, sulla rottura dei precedenti rapporti imperiali con i Paesi asiatici e su un marcato orientamento anticomunista⁷².

Sebbene la storiografia presenti interpretazioni differenti, l'inizio della cosiddetta "inversione di rotta" (in inglese *reverse course*) viene generalmente datato nel 1948, in seguito alla dichiarazione pubblica del Comitato di coordinamento Stato-Esercito-Marina-Aeronautica (SANACC), che segnò un cambiamento di priorità nelle politiche di occupazione e favorì una rapida crescita dell'economia giapponese. Particolarmente rilevante fu l'influenza di George F. Kennan (1904-2005), teorico della politica di contenimento statunitense, le cui posizioni contribuirono ad orientare la revisione della strategia di occupazione in senso più strettamente anticomunista. Di analoga importanza fu William H. Draper Jr. (1894-1974), già responsabile degli affari economici nell'amministrazione militare statunitense in Germania, che sostenne un rafforzamento economico del Giappone quale baluardo nel contesto della guerra fredda⁷³.

Tuttavia, mutamenti significativi rispetto agli obiettivi iniziali dell'occupazione statunitense cominciarono ad apparire già nel 1947, quando lo SCAP iniziò l'epurazione degli esponenti della sinistra giapponese da posizioni di influenza. Nei primi anni dell'occupazione la purga fu concepita per eliminare l'autorità e l'influenza dei militaristi dalla politica, dall'economia e dalla vita sociale del Paese (SWNCC/150). Con il progressivo irrigidimento del clima internazionale, tuttavia, l'obiettivo dell'epurazione si spostò dagli ultranazionalisti ai comunisti, configurando quella che venne definita "la purga rossa"⁷⁴. Un ulteriore episodio significativo fu la sospensione, nel 1947, di uno sciopero generale proclamato dai dipendenti pubblici, volto a sollecitare un intervento governativo contro la disoccupazione, la carenza di cibo e la stagnazione economica. Questa decisione repressiva da parte dello SCAP, sostenuta dal primo ministro Yoshida, rappresentò un forte segnale di svolta in senso restrittivo e contribuì ad indebolire i sindacati⁷⁵.

Il 7 ottobre 1948, il National Security Council emanò il documento NSC 13/2 nel quale, alla luce della politica aggressiva di espansione comunista ad opera dell'Unione Sovietica, si raccomandava di rinviare le discussioni sul Trattato di Pace con il Giappone. Il documento rifletteva la priorità attribuita al contenimento dell'espansione comunista in Asia rispetto ad una rapida normalizzazione dello status internazionale del Giappone. In particolare, l'articolo 7 prevedeva la creazione di una forza di polizia giapponese nonché un rafforzamento e riarmamento delle forze

⁷² Ivi., pp. 47-59.

⁷³ Revelant, A., *op. cit.*, pp. 105-108.

⁷⁴ Sakamoto Y., *International Context of the Occupation of Japan*, *op. cit.*, p. 43.

⁷⁵ Caroli, R., e Gatti, F., *op. cit.*, p. 226.

esistenti, segnando una revisione significativa del disarmo imposto come termine della resa. L'articolo 8 stabiliva che lo SCAP sarebbe continuato ad esercitare la sua autorità, pur delineando un graduale trasferimento di responsabilità al governo giapponese⁷⁶. Nel complesso, il NSC 13/2 testimonia il mutamento strategico della politica statunitense verso il Giappone: da paese sconfitto da riformare e smilitarizzare a potenziale alleato da integrare nel sistema di sicurezza dell'Asia orientale.

Il mutamento delle politiche statunitensi concernenti l'occupazione fu il risultato della convergenza tra dinamiche interne e l'evoluzione del contesto internazionale. Il Partito Comunista Giapponese (*Nihon Kyōsantō*) fondato nel 1922 e dichiarato illegale nel 1925, continuò le sue attività clandestine fino alla sua legalizzazione nel 1945 da parte delle autorità di occupazione e perseguiva un programma politico che risultò progressivamente divergente rispetto agli obiettivi perseguiti dallo SCAP. Le tensioni politiche tra lo SCAP e il Partito Comunista si intensificarono in modo significativo tra il 1947 e il 1949. Sul piano interno, l'adozione di politiche fiscali restrittive da parte del governo, che portarono a tagli salariali e licenziamenti, alimentò un clima di conflittualità sociale. Il Partito Comunista nel 1949 sostenne e promosse mobilitazioni contro tali misure, venendo accusato di presunte attività terroristiche; ne seguì l'arresto di circa trenta membri del partito⁷⁷. Parallelamente, il contesto internazionale contribuì ad acuire la politica anticomunista di Washington e dello SCAP: l'instaurazione del regime comunista in Cina nel 1949, lo scoppio della guerra di Corea nel 1950, le tensioni tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica e la diffusione delle ideologie comuniste nel Sud-Est asiatico rafforzarono la minaccia percepita dell'espansione comunista. In questo quadro, le tensioni interne legate alle proteste del Partito Comunista si intrecciarono con il deterioramento della situazione internazionale, sommando i propri effetti e spingendo le autorità di occupazione ad adottare un atteggiamento sempre più repressivo nei confronti della sinistra giapponese.

Nel maggio del 1950, MacArthur denunciò pubblicamente il Partito Comunista come sovversivo, sottolineandone i legami con l'Unione Sovietica. In seguito all'aggressione di cinque soldati statunitensi, lo SCAP ordinò la squalifica dall'ufficio pubblico dell'intero comitato centrale del Partito Comunista. La successiva "purga rossa" determinò l'allontanamento di migliaia di giapponesi dalle proprie posizioni tanto nel settore privato che in quello pubblico⁷⁸. Parallelamente, il governo Yoshida approvò anche un pacchetto di leggi in materia di sicurezza nazionale. Sebbene raramente applicate, le tre leggi rafforzarono le misure contro attività potenzialmente destabilizzanti, introdussero il reato di incitamento ad atti sovversivi ed intervennero nella regolamentazione delle controversie collettive di lavoro⁷⁹.

⁷⁶U.S. Department of State, *Foreign Relations of the United States (FRUS), The Far East and Australasia*, Volume VI, Doc. 588, "Note by the NSC Executive Secretary (Souers) to President Truman", 7 ottobre 1948, (NSC 13/2). Consultabile presso: <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1948v06/d588>.

⁷⁷ Revelant, A., *op. cit.*, p. 89.

⁷⁸ Ivi. p. 90.

⁷⁹ Ivi. p. 92.

Parallelamente al mutamento dell'inclusività politica statunitense, lo SCAP avviò una progressiva revisione della propria politica di epurazione, reintegrando nella vita politica giapponese figure ultramilitariste e nazionaliste, tra cui diversi criminali di guerra di classe A, che erano stati precedentemente rimossi dalle loro posizioni di influenza⁸⁰.

Anche il processo di Tokyo subì l'influenza del cambiamento nella strategia postbellica dell'amministrazione Truman. Il documento PPS 28/2 nella sezione relativa all'“*occupational policy*” raccomandava di non perseguire ulteriormente la purga degli ultranazionalisti e di rendere eligibili al governo coloro incriminati di reati minori (Articolo 3), oltre a porre fine al più presto alla persecuzione dei crimini di classe A del Tokyo Trial (Articolo 9)⁸¹.

Nell'ottobre 1948, poco prima che il tribunale emettesse le sue sentenze a novembre, gli Stati Uniti avevano già deciso di dare priorità alla ripresa economica del Giappone rispetto alla sua democratizzazione, in funzione di contenimento dell'espansione comunista nella regione. Di conseguenza, i piani per ulteriori sessioni del tribunale furono ufficialmente cancellati e diversi sospetti criminali di guerra di classe A furono rilasciati, tra cui Kishi Nobusuke, che in seguito divenne primo ministro⁸². Analogamente, nel 1950, alcune figure precedentemente epurate tornarono progressivamente alla vita politica, come Shigemitsu Mamoru, condannato dal processo di Tokyo per crimini contro la pace e poi diventato presidente del Partito Reformista⁸³.

Più in generale, la politica di epurazione si rivelò selettiva e parziale. Per garantire la continuità amministrativa, solo i ranghi più alti della burocrazia statale furono epurati dagli Stati Uniti, mentre l'apparato nel suo complesso rimase sostanzialmente intatto. Pertanto, fin dal principio, l'esclusione dalla vita politica di coloro che avevano sostenuto il militarismo e il colonialismo in Giappone fu attuata in misura limitata.

Nelle fasi iniziali dell'occupazione lo SCAP procedette comunque a un'ampia riorganizzazione del personale pubblico: furono allontanate dalla Dieta e dalle amministrazioni locali le persone sospettate di crimini di guerra, così come i membri di organizzazioni politiche che miravano a sostenere i precedenti governi militaristi o l'espansione coloniale e parte del personale coloniale e della polizia militare venne destituito. Parallelamente, vennero reintegrati i funzionari giapponesi del periodo prebellico, molti dei quali erano stati rimossi dall'incarico dalle autorità giapponesi durante la guerra. Tuttavia, con il “cambio di rotta” dello SCAP e l'avvicinarsi della fine dell'occupazione,

⁸⁰ Caprio, M. E. e Sugita, T., *op. cit.*, p. 15.

⁸¹ U.S. Department of State, *Foreign Relations of the United States (FRUS), The Far East and Australasia*, Volume VI, Doc. 549, "Memorandum by Mr. George H. Butler, of the Policy Planning Staff, to the Secretary of State and the Undersecretary of State (Lovett)", 26 maggio 1948, (PPS28/2). Consultabile presso: <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1948v06/d549>.

⁸² Nozaki, Y., “Educational reform and history textbooks in occupied Japan” in in Caprio, M. E. e Sugita (Eds.), *Democracy in Occupied Japan: The U.S. Occupation and Japanese Politics and Society*, Routledge, Londra, New York, 2007, p. 130.

⁸³ Revelant, A., *op. cit.*, p. 94.

molte delle misure di epurazione vennero progressivamente revocate e il reinserimento del personale procedette di pari passo con il rilascio di numerosi criminali di guerra⁸⁴. Secondo Caprio e Sugita⁸⁵, oltre il 40% dei membri eletti della Camera dei Rappresentanti durante le prime elezioni post-occupazione era stato epurato durante la fase iniziale dell'occupazione.

Per quanto promotore delle politiche anticomuniste, fu proprio MacArthur a mostrarsi inizialmente riluttante rispetto a una piena rimilitarizzazione del Giappone. Come già evidenziato, sia MacArthur sia il governo giapponese godevano di un certo margine di autonomia nell'interpretazione e nell'attuazione delle direttive provenienti da Washington. In qualità di Supreme Commander for the Allied Powers, MacArthur era tuttavia formalmente subordinato alle autorità civili e militari statunitensi, a partire dal presidente Harry S. Truman (1945–1953). Egli rispondeva inoltre al Chairman dei Joint Chiefs of Staff, William D. Leahy (fino al 1949) e successivamente Omar N. Bradley, nonché al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Dwight D. Eisenhower (1945–1948) e, in seguito, J. Lawton Collins (1949–1953). Sul piano politico-amministrativo, le sue direttive si inserivano nel quadro definito dal Dipartimento della Guerra, guidato fino al settembre 1945 da Henry L. Stimson e poi da Robert P. Patterson, e, dopo la riorganizzazione del 1947, dal Dipartimento della Difesa, diretto da James Forrestal (1947–1949)⁸⁶.

Nel 1948 George F. Kennan, direttore del Policy Planning Staff (PPS), e il generale MacArthur si incontrarono tre volte in Giappone in un momento cruciale di ridefinizione della strategia statunitense in Asia. Il documento PPS 28/2 nella sezione riguardante la *occupational policy* raccomanda di non perseguire oltre alla purga degli ultranazionalisti e di rendere nuovamente eleggibili alle cariche pubbliche coloro che erano stati incriminati di crimini minori (Articolo 3), di porre fine quanto prima alla persecuzione dei crimini di classe A del Processo di Tokyo (Articolo 9) e di attribuire massima priorità alla ripresa economica del Giappone (Articolo 5). Inoltre, venne esplicitamente sottolineata la necessità di mantenere le basi militari statunitensi a Okinawa e Yokosuka. MacArthur, pur sostenendo una linea fortemente anticomunista, si oppose con decisione a un riarmo immediato del Giappone, ritenendolo incompatibile sia con i principi dichiarati dell'occupazione sia con l'Articolo 9 della nuova Costituzione giapponese. Egli temeva, da un lato, che una rimilitarizzazione potesse allarmare gli altri Paesi asiatici vittime dell'espansionismo giapponese e compromettere la stabilità regionale; dall'altro, che un riarmo prematuro avrebbe gravato su un'economia ancora fragile. Quando MacArthur ricevette il documento SNC 13/2, si rifiutò di applicarlo. Nonostante le pressioni di Washington, il primo ministro Yoshida Shigeru (1948-1954) ed il generale MacArthur resistettero alle richieste dello SCAP, sostenendo che la fragile

⁸⁴ Ivi., 46-47.

⁸⁵ Caprio, M. E. e Sugita, T., *op. cit.*, p. 9.

⁸⁶ Takemae, E., *op. cit.*, p.103.

economia giapponese non poteva sostenere spese militari sostanziali. Di conseguenza, la direttiva rimase sostanzialmente inattuata fino allo scoppio della guerra in Corea nel 1950, evento che determinò una decisa accelerazione del processo di riassetto strategico del Giappone⁸⁷.

Le sopracitate direttive segnarono un progressivo mutamento anche nella politica di smilitarizzazione del Giappone. Progressivamente, Washington cominciò ad esercitare pressioni sullo SCAP e sul governo giapponese affinché quest'ultimo assumesse maggiori responsabilità in materia di sicurezza. Tale orientamento segnò un significativo scostamento rispetto ai principi originari dell'occupazione e allo spirito pacifista sancito dall'Articolo 9 della nuova Costituzione. Le sollecitazioni statunitensi si intensificarono ulteriormente alla luce dei successi comunisti nel Nord-Est asiatico e, soprattutto, con lo scoppio della guerra di Corea nel 1950. Nel luglio 1950 venne istituita la Riserva di Polizia Nazionale, composta da 75 000 unità, che rappresentò di fatto il primo passo verso la ricostituzione di una forza armata, pur formalmente inquadrata come corpo di sicurezza interna. La "riserva" venne istituita tramite decreto e posta sotto l'Ufficio del Primo ministro. Il generale Matthew Ridgway, subentrato al generale MacArthur l'11 aprile 1951, fece aumentare l'organico a 110 000 uomini nel 1952. Nel luglio 1952, appena conclusa l'occupazione, la Dieta approvò una legge che riorganizzò la riserva in Forze di Sicurezza Nazionale (*Hoantai*), diretta da un ministro di Stato. Sotto la medesima agenzia venne inoltre istituito un corpo marittimo (*Keibitai*) distinto dalla guardia costiera. Nel 1954, a seguito di un accordo con gli Stati Uniti (MSA), vennero istituite le Forze di Autodifesa (*Jeitai*) poste sotto l'Agenzia della Difesa⁸⁸. L'istituzione delle Forze di Autodifesa nel 1954 sembra riflettere gli interessi strategici degli Stati Uniti, volti a consolidare il Giappone come un forte alleato, piuttosto che come piena affermazione del diritto della nazione all'autodifesa. Inoltre, nel 1952, in concomitanza con il conflitto in Corea, fu revocato il divieto di produrre armamenti, consentendo al Giappone di sostenere l'intervento delle forze statunitensi e delle Nazioni Unite nella penisola.

Al fine di promuovere la crescita economica del Giappone, la politica statunitense sulle riparazioni subì una significativa revisione. I pagamenti furono ridotti e il piano di decentralizzazione industriale fu parzialmente sospeso. Sia MacArthur che William H. Draper Jr. spinsero per una drastica riduzione delle riparazioni di guerra. Questa linea fu approvata dall'amministrazione Truman che, avendo il diritto di veto sulle decisioni delle altre nazioni alleate, assicurò di fatto l'accettazione della riduzione, lasciando la questione delle riparazioni ai negoziati bilaterali tra il Giappone e le singole nazioni alleate. Parallelamente, la seconda fase dello smantellamento dei grandi conglomerati industriali, che avrebbe dovuto seguire la dissoluzione iniziale delle *zaibatsu*, fu sospesa. La legge antimonopolio, che venne applicata rigorosamente solamente ad un numero esiguo di aziende, fu

⁸⁷ Sakamoto, Y., *International Context of the Occupation of Japan*, op. cit., p. 63.

⁸⁸ Revelant, A., op. cit., p. 133.

ammorbida nel 1949 e nel 1953, pur rimanendo formalmente in vigore⁸⁹. Nel dicembre 1948, MacArthur ricevette il Piano di stabilizzazione in nove punti (in inglese *Nine-Point Stabilization Plan*), ideato in gran parte dal sottosegretario dell'esercito William H. Draper, Jr. e successivamente attuato da Joseph M. Dodge, che modificò l'approccio alla ripresa economica. Il Piano attribuiva la priorità al controllo dell'inflazione, alla promozione delle esportazioni, al controllo statale dei prezzi, ai tagli alla spesa pubblica e all'introduzione di un sistema fiscale più efficiente⁹⁰. A completamento di tale programma, nel 1949 Dodge introdusse la cosiddetta "Dodge Line", che prevedeva il pareggio di bilancio, una drastica contrazione della spesa pubblica e il rafforzamento della tassazione diretta. Particolarmente rilevante fu l'introduzione di un nuovo sistema di finanziamento, l'adozione di un tasso di cambio fisso di 360 yen per dollaro, misura volta a sostenere la competitività delle esportazioni giapponesi. Infine, il Giappone entrò formalmente nel Fondo Monetario Internazionale nel 1952.

Infine, un fattore esterno che fu determinante per la ripresa economica in Giappone fu lo scoppio della guerra di Corea nel 1950. Il primo ministro Yoshida Shigeru in seguito la definì "un dono degli dèi", riconoscendo la crescita economica che essa offrì. Il Giappone, pur non partecipando direttamente alle operazioni militari, divenne una base logistica fondamentale per il supporto alle forze statunitensi e alle Nazioni Unite, fornendo beni e supporto industriale. Infatti, le esportazioni giapponesi aumentarono notevolmente nel biennio 1950-1952, rivitalizzando industrie chiave quali l'acciaio, la cantieristica e l'industria pesante. Questa crescita economica fu la base di ciò che poi venne definito il miracolo economico giapponese⁹¹.

Il dopoguerra nel Giappone occupato rivela una complessa relazione dialettica tra influenza esterna e adattamento interno. Nella fase iniziale dell'occupazione fino al 1948, le autorità di occupazione introdussero riforme volte alla democratizzazione, alla smilitarizzazione, alla tutela del lavoro e alla parità di genere. A partire dal 1948, tuttavia, la politica statunitense si orientò progressivamente verso nuove priorità, privilegiando la ripresa economica e un parziale riarmo. Come per molti altri Paesi, il dopoguerra giapponese fu poi influenzato dal contesto emergente della Guerra Fredda. I leader giapponesi, in particolare Yoshida Shigeru, si trovarono a dover bilanciare le richieste strategiche statunitensi con l'esigenza di garantire la stabilità e la ricostruzione nazionale. La democratizzazione e la smilitarizzazione non vennero abbandonate, ma subirono un progressivo riadattamento: più che una rottura, il *reverse course* può essere interpretato come un adeguamento degli interessi nazionali al mutato scenario internazionale. L'eredità di questo periodo risiede nella dipendenza duratura dal quadro strategico ed economico degli Stati Uniti, nonché nella permanenza

⁸⁹ Ivi., p. 107.

⁹⁰ Fuchs, S. J., *op. cit.*, pp. 27-28; Revelant, A., *op. cit.* p. 108.

⁹¹ Caprio, M. E. e Sugita, T., *op. cit.* p. 17.

di basi militari statunitensi nel Pacifico. Il già citato PPS 28/2 sottolineava l'importanza strategica del mantenimento delle basi militari statunitensi di Okinawa e Yokosuka per la sicurezza statunitense. Al tempo stesso, l'inversione di rotta contribuì a rafforzare elementi di continuità tra il periodo prebellico e il periodo dell'occupazione, complicando al contempo il processo di riconciliazione postbellica con gli Stati confinanti, in un contesto in cui il riemergere di capacità di sicurezza giapponesi poteva suscitare diffidenze⁹².

⁹² Ivi., p. 12.

Capitolo due: La democratizzazione delle istituzioni durante l'occupazione

Il periodo dell'occupazione segnò per il Giappone una trasformazione profonda, caratterizzata dal passaggio da una struttura statale autoritaria al consolidamento di uno stato parlamentare democratico. Sotto la direzione dello SCAP, il Paese divenne oggetto di un radicale riassetto che coinvolse ogni ambito dell'ordinamento statale: dalla promulgazione della nuova Costituzione alla riforma del diritto sul lavoro, fino alla revisione del Codice Civile e dei rapporti familiari. Questo capitolo propone un'analisi delle principali riforme attuate dallo SCAP, esaminando come tali interventi abbiano riformato l'assetto istituzionale dello Stato giapponese gettando le basi per la nascita di una nuova soggettività civile.

2.1 La Costituzione del 1947

2.1.1 Il processo di riforma costituzionale

Nei sistemi giuridici moderni, la Costituzione è la fonte primaria del diritto. Per questo motivo, l'intero sistema statale e l'insieme delle norme che regolano la società devono conformarsi ai suoi principi. Una Costituzione non è semplicemente un elenco di norme, ma contiene anche una serie di ideali e di forti valori simbolici, che delineano i principi fondamentali del Paese oltre a definire i diritti e i doveri dello Stato e la distribuzione dei poteri. Per questi motivi, una delle più ingenti riforme attuate dallo SCAP fu la stesura di una nuova Costituzione che segnasse il passaggio da un sistema politico imperiale e autoritario ad uno Stato parlamentare democratico. I principi su cui si basa la nuova Costituzione giapponese del 1947 sono la sovranità popolare, il pacifismo e la tutela dei diritti umani⁹³. La Costituzione fu promulgata il 3 novembre 1946 ed entrò in vigore il 3 maggio 1947.

Durante la Conferenza di Potsdam (luglio 1945), l'amministrazione Truman espresse l'auspicio che la democratizzazione del Giappone avvenisse, per quanto possibile, in modo spontaneo. Una democratizzazione spontanea non avrebbe minato la legittimità dei cambiamenti e ne avrebbe certamente favorito l'accettazione. I due documenti utilizzati come linee guida sull'occupazione del Giappone, ovvero la Politica iniziale degli Stati Uniti nei confronti del Giappone dopo la resa (*U.S. Initial Post-Surrender Policy for Japan*, settembre 1945) e la Direttiva di base per il governo militare del Giappone dopo la resa (*Basic Directive for Post-Surrender Military Government in Japan*, 3 novembre 1945), non facevano esplicito riferimento ad una riforma costituzionale.

Il 4 ottobre 1945 il Generale MacArthur suggerì al principe Konoe Fumimarō (Primo Ministro tra il 1937 e il 1939 e tra il 1940 e il 1941, il quale si suicidò nel dicembre 1945 il giorno prima di doversi presentare in carcere) di avviare il processo di democratizzazione della Costituzione. George

93 Ashida, J., e Takahashi, T. (2021), "Diritto Costituzionale", in Colombo, G. F., Lemme, G. (Eds.), *Introduzione al diritto giapponese*, (pp.21-50), Giappichelli, Torino, 2021, p. 20.

C. Atcheson, Jr., consulente politico di MacArthur, fornì al principe le direttive necessarie per la riforma, sottolineando in particolare che la Dieta doveva assumere maggior rilevanza nel nuovo sistema politico. Tuttavia, la decisione di incaricare il principe Konoe di riformare la Costituzione sollevò aspre critiche sia in Giappone che a Washington a causa del suo coinvolgimento nella Seconda Guerra Mondiale. La pressione dell'opinione pubblica fu tale che MacArthur stesso negò pubblicamente di aver affidato il compito al principe⁹⁴.

L'11 ottobre 1945, MacArthur incontrò Shidehara Kijurō (1872-1951), nominato Primo Ministro due giorni prima, per sollecitare il governo a discutere la Costituzione. In questa occasione, MacArthur sottolineò la necessità che la nuova Costituzione fosse di stampo liberale. Tuttavia, le convinzioni moderate di Shidehara lo portarono a dichiarare pubblicamente che la Costituzione non avesse bisogno di emendamenti, in quanto a suo avviso era stata “abusata” dai militaristi. Matsumoto Jōji venne nominato dal Primo Ministro capo di un comitato informale di esperti (*Kenpō Mondai Chōsa Inkai*) incaricato di formulare raccomandazioni al Consiglio dei ministri in merito ad una possibile revisione costituzionale. Tuttavia, la Commissione adottò un approccio ottimistico e prudente, esaminando le bozze precedenti e le costituzioni di altri Paesi per arrivare infine a una revisione della Costituzione Meiji. Poiché il periodo Taishō, liberale e “democratico”, era stato possibile nell'ambito della Costituzione Meiji, e vista l'enfasi posta dalla Dichiarazione di Potsdam sul rispetto della volontà del popolo giapponese, la commissione ritenne che fossero necessarie solo modifiche limitate atte ad evitare una svolta militarista.

A Washington, il Dipartimento della Guerra e la Marina (State-War-Navy Coordinating Committee, SWNCC) adottò il 7 gennaio 1946 il documento intitolato «Riforma del sistema di governo giapponese» (SWNCC-228), che venne sostanzialmente ignorato dallo SCAP finché i membri della *Far Eastern Advisory Commission* (FEAC, poi rinominata *Far Eastern Commission o FEC*) visitarono Tokyo a metà gennaio esprimendo grande interesse per la riforma costituzionale. Probabilmente fu proprio l'interesse dimostrato dalla FEAC a stimolare lo SCAP ad intraprendere azioni concrete per la riforma costituzionale⁹⁵. MacArthur temeva che, qualora la riforma costituzionale fosse passata sotto l'autorità della FEC, le tensioni tra Stati Uniti ed Unione Sovietica, avrebbero paralizzato la riforma. Infine, un intervento diretto e multilaterale della FEC avrebbe minato la legittimità della Costituzione rendendola apertamente imposta.

Parallelamente al dibattito governativo sulla Costituzione, da dicembre 1945 a febbraio 1946, sorsero diverse iniziative private. Nel novembre 1945 fu fondata la Società per lo studio della Costituzione (*Kenpō Kenkyūkai*), guidata da Takano Iwasaburō (1871-1949), ex professore di

⁹⁴ McNelly, T. H., ““Induced Revolution”: The Policy and Process of Constitutional Reform in Occupied Japan” in in Ward, R. E., Sakamoto, Y., (Eds.) *Democratizing Japan*, University of Hawaii Press, Honolulu, 2019, pp. 77-78.

⁹⁵ Ivi, pp. 78-96.

statistica all'università di Tōkyō nonché sostenitore del movimento operaio prebellico impegnato nella riorganizzazione del partito socialista. All'associazione aderirono anche economisti, avvocati e giornalisti, alcuni dei quali noti per la loro ideologia socialista. A dicembre, l'associazione presentò la bozza sia al governo che ai quotidiani nazionali. La bozza introduceva la sovranità popolare, relegava l'imperatore a figura cerimoniale e sanciva l'uguaglianza tra uomini e donne. La bozza includeva un'ampia gamma di diritti dei lavoratori, come la giornata lavorativa di otto ore e un sistema di previdenza sociale. Inoltre, si affermava che solo i cittadini avevano il diritto di sciogliere la Dieta tramite un referendum. Infine, veniva affermato l'impegno del Giappone a cooperare per il mantenimento della pace internazionale. La bozza ricevette un giudizio positivo da parte dello SCAP⁹⁶. Con il passare del tempo, il dibattito sulla costituzione si fece sempre più acceso e diversi partiti giapponesi, tra cui il Partito Comunista Giapponese e il Partito Liberale, presentarono i propri progetti.

Nel gennaio 1946, la Commissione Matsumoto aveva discusso e redatto due proposte costituzionali. La seconda proposta, nota come “Proposta B”, era leggermente più innovativa e liberale rispetto alla prima, ovvero la “Proposta A”. Infatti, la Proposta B aboliva il Consiglio Privato⁹⁷, fondato nel 1888 come organo formale di più alto grado di consiglieri dell'imperatore (nominati dall'imperatore stesso) che ebbe voce autorevole sia nella politica interna che estera e definiva la popolazione giapponese non più sudditi ma cittadini, *Kokumin*, della nazione⁹⁸. Tuttavia, entrambe mantenevano la sovranità dell'imperatore, suscitando aspre critiche da parte del Partito Socialista Giapponese. Il 1° febbraio 1946, la Proposta B della costituzione fu pubblicata sul *Mainichi Shimbun* e ricevette immediatamente aspre critiche⁹⁹. Ad esempio, il generale di brigata Courtney Whitney criticò la bozza pubblicata definendola «estremamente conservatrice», sottolineando come la posizione dell'imperatore fosse rimasta sostanzialmente immutata¹⁰⁰. Il ruolo dell'imperatore, infatti, fu una delle questioni più discusse, generando un forte disaccordo tra lo SCAP e la commissione giapponese.

Lo staff dello SCAP comparò la bozza pubblicata sul *Mainichi Shimbun* con le indicazioni del SWNCC-228 e ne appurò l'inadeguatezza rispetto agli standard democratici richiesti. Il Generale Courtney Whitney suggerì a MacArthur di agire tempestivamente prima che la Far Eastern Commission (FEC) potesse avocare a sé la questione, sottraendo l'autorità decisionale allo SCAP e potenzialmente complicando il processo di riforma con le interferenze degli altri paesi alleati. Il 4

⁹⁶ Revelant A., *Il Giappone contemporaneo. Dal 1945 a oggi*, Giulio Einaudi Editore S.p.A., Torino, 2024, p. 67.

⁹⁷ Mitani, T., “The establishment of party cabinets, 1898-1932” in Duus, P. (Ed.), *The Cambridge History Of Japan: Volume 6 The Twentieth Century*, Cambridge University Press, New York, 1988, p. 88.

⁹⁸ Ivi, pp. 65-66.

⁹⁹ Haddad, M. A., *Building Democracy in Japan*, Cambridge University Press, New York, 2012, p. 57.

¹⁰⁰ Caprio, M. E., Sugita, Y., “Introduction: the U.S. occupation of Japan – innovation, continuity, and compromise” in Caprio M. E., Sugita Y., (Eds.), *Democracy in Occupied Japan: The U.S. occupation and Japanese politics and society*, Routledge, Londra e New York, 2007, p. 4.

febbraio il generale Whitney convocò una riunione del personale della Sezione Governativa (SG) e annunciò che MacArthur aveva affidato loro il compito di redigere una nuova Costituzione giapponese. Il Comandante Supremo aveva disposto che nel progetto fossero inclusi tre punti fondamentali (noti come “MacArthur Notes”):

“(1) L’imperatore è a capo dello Stato, (2) la guerra come diritto sovrano è abolita e il Giappone vi rinuncia «anche per preservare la propria sicurezza». Non sono autorizzati né esercito, né marina, né aviazione», (3) e il sistema feudale è abolito e i diritti di nobiltà, eccetto quelli della famiglia imperiale, non si estenderanno oltre la vita di coloro che li detengono attualmente. Infine, il bilancio sarebbe modellato sul sistema britannico”¹⁰¹.

Al fine di redigere la bozza della Costituzione, la Sezione dell’amministrazione pubblica della Sezione Governativa (GS) venne suddivisa in nove sottogruppi: otto commissioni tematiche ciascuna delle quali si occupò di un capitolo specifico della Costituzione, e un comitato direttivo che approvava in via definitiva i progetti elaborati dalle altre commissioni. Questo gruppo di ventun persone, tra cui quattro donne, completò il lavoro in poco più di una settimana. Dato il poco tempo a disposizione, sebbene sia difficile da comprovare con certezza documentale, è probabile che lo staff statunitense abbia consultato le bozze già pubblicate dai partiti di sinistra e dai movimenti liberali giapponesi, traendone ispirazione soprattutto per i principi di sovranità popolare e per la ridefinizione dell’imperatore in chiave cerimoniale.

Il 13 febbraio 1946 Courtney Whitney, in qualità di capo della commissione statunitense, presentò il progetto al Ministro degli Affari Esteri Yoshida Shigeru e a Matsumoto Jōji, sottolineandone la non negoziabilità¹⁰². Dopo settimane di intense discussioni tra il Quartier Generale (GHQ/SCAP) e il governo giapponese, la versione definitiva della Costituzione fu approvata dalla Dieta e promulgata nel novembre 1946, entrando ufficialmente in vigore il 3 maggio 1947. La maggior parte dei tentativi di revisione proposti dal governo giapponese vennero prontamente rifiutati dallo SCAP e la Costituzione venne approvata dalla Dieta quasi come l’aveva presentata lo SCAP. L’unica modifica sostanziale proposta dal governo giapponese che venne accolta fu il mantenimento di una Dieta bicamerale anziché unicamerale come previsto dalla bozza statunitense¹⁰³.

È importante sottolineare che gli scambi tra il governo giapponese e MacArthur nei mesi precedenti all’entrata in vigore della Costituzione, sebbene fondamentali per il dibattito sull’autore legittimo della Costituzione, sono estremamente difficili da ricostruire. Innanzitutto, perché lo stesso MacArthur aveva interesse a non formalizzare le sue direttive proprio per non minare la legittimità

¹⁰¹ McNelly, T. H., *op. cit.*, p.79.

¹⁰² Revelant, A., *op. cit.*, p.71.

¹⁰³ McNelly, T. H., *op. cit.*, p.83.

della Costituzione. Inoltre, il controllo meticolosamente esercitato dal Dipartimento per la censura civile proibì tassativamente alla stampa giapponese qualsiasi riferimento al fatto che la Costituzione proposta era stata redatta dai funzionari dell'occupazione. Come già sottolineato, il dibattito sulla Costituzione fu molto intenso e vennero redatte numerose bozze. Ad esempio, non è chiaro se le sopraccitate “MacArthur notes” furono idea di MacArthur o di Whitney, o chi fu il vero autore dell’Articolo 9 solo *ufficialmente* proposto dal Primo Ministro Kijūrō Shidehara (1872-1951), il quale in seguito confermò pubblicamente questa versione, ma probabilmente idea del Colonnello Charles Kades¹⁰⁴.

Il dibattito sulla genesi della Costituzione verte sull’importanza o meno dell’influenza delle diverse bozze proposte dai partiti liberali e dai gruppi privati. Mentre una corrente storiografica sottolinea l’impatto che i partiti liberali, progressisti e socialisti ebbero nel dialogo con lo SCAP in merito alla Costituzione, altri pongono l’accento sulla natura coercitiva del processo. Ad esempio, John Dower¹⁰⁵ sostiene che non solo la bozza fu redatta dalla commissione dello SCAP, ma che lo SCAP intervenne segretamente nelle discussioni della Dieta per garantire l’inviolabilità dei principi democratici quali la sovranità popolare e la rinuncia alla belligeranza. In questa prospettiva, Haddad¹⁰⁶ evidenzia come durante l'occupazione, il potere decisionale effettivo risiedesse nelle mani dello SCAP, mentre i politici giapponesi agivano come mediatori: la maggior parte della legislazione veniva redatta dal GHQ, poi discussa e potenzialmente modificata dai ministri, per essere infine presentata dal Gabinetto alla Dieta per una ratifica quasi scontata. Anche Colombo¹⁰⁷ sottolinea come se l’introduzione di istituzioni giuridiche di stampo occidentale avvenne volontariamente durante la Rivoluzione Meiji, nel secondo dopoguerra tale transizione assunse connotati di un’imposizione esterna.

Tuttavia, risulta ragionevole mettere in discussione la *totale* originalità della bozza redatta dalla commissione dello SCAP, considerando che fu prodotta in appena una settimana¹⁰⁸. Una tempistica così ristretta, unita al fatto che lo SCAP aveva precedentemente ricevuto bozze redatte da giapponesi che erano state apprezzate, è difficile credere che la proposta della commissione sia stata concepita *ex novo* dalla Commissione statunitense. Del resto, la pressione verso una riforma costituzionale non fu totalmente esogena. In primo luogo, si è già sottolineato come i gruppi progressisti e le attiviste per i diritti femminili, messi a tacere durante il periodo bellico, poterono riemergere durante i primi mesi dell’occupazione. Il fatto che tra la fine del 1945 e l’inizio del 1946, emerse dalla società civile stessa una forte pressione per il rinnovamento, e che numerosi gruppi

¹⁰⁴ Ivi., p.79.

¹⁰⁵ Dower, J. W., *Embracing Defeat: Japan in the Wake of World War 2*. W.W. Norton & Co, New York, 1999, p. 363.

¹⁰⁶ Haddad, M.A., *op. cit.*, pp. 60-61.

¹⁰⁷ Colombo, G. F., “Giappone”, in Cavalieri, R., (Ed.), *Diritto dell’Asia Orientale*, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia, 2019, p. 80.

¹⁰⁸ Haddad, M.A., *op. cit.*, p. 57.

privati pubblicarono autonomamente i propri progetti di revisione ottenendo ampio risalto mediatico è la riprova dell'interesse pubblico per la questione. Infine, il ruolo della Dieta non fu meramente passivo: per quanto con scarni risultati, la Dieta discusse la bozza statunitense e propose delle modifiche, tra cui la scelta di mantenere una Dieta bicamerale¹⁰⁹.

In sintesi, sebbene si possa affermare che la Costituzione sia stata sostanzialmente imposta dalle autorità di occupazione statunitensi, non ne vanno sottovalutati gli apporti autoctoni al processo di stesura così come il ruolo della società civile nel processo di approvazione. In particolare, le trentanove donne elette nella Dieta durante le prime elezioni, viste le innovazioni introdotte dalla Costituzione in termini di parità di genere, svolsero un ruolo fondamentale nel promuovere l'accettazione della stessa. Pertanto, il dibattito sulla paternità della Costituzione, cruciale in quanto è direttamente correlato alla sua legittimità storica, non può prescindere da un'analisi del consenso e dell'approvazione dei valori democratici da parte dell'opinione pubblica¹¹⁰.

Infatti, sebbene le modifiche costituzionali siano difficili da realizzare, il fatto che la Costituzione non sia mai stata emendata suggerisce un'ampia e duratura accettazione da parte della popolazione giapponese¹¹¹. In questa prospettiva, la tensione tra "imposizione" e "coproduzione" può effettivamente coesistere. Mentre la bozza iniziale rifletteva un forte intervento da parte delle autorità di occupazione, la successiva revisione da parte dei funzionari giapponesi, l'approvazione da parte della Dieta e l'internalizzazione a lungo termine dei suoi principi da parte della popolazione suggeriscono un processo di appropriazione interna. La durata e la legittimità della Costituzione, quindi, sembrano essere legate alla sua integrazione riuscita nell'identità postbellica del Giappone, dove le istituzioni democratiche, i diritti umani e il pacifismo sono diventati elementi fondamentali dello Stato contemporaneo.

Per concludere, la Costituzione rappresenta certamente una delle Costituzioni più radicalmente democratiche dell'epoca. Due elementi sono peculiari della costituzione giapponese: la rinuncia alla guerra sancita dall'Articolo 9 e l'ampiezza dei diritti umani riconosciuti alla popolazione¹¹². Traendo ispirazione sia dal sistema parlamentare britannico che dalla costituzione degli Stati Uniti, essa ha istituito un parlamento bicamerale interamente eletto, ha separato il potere legislativo da quello esecutivo e ha istituito un potere giudiziario indipendente guidato dalla Corte Suprema.

2.1.2 Le innovazioni introdotte dalla Costituzione del 1947

¹⁰⁹ Takemae E., *Inside GHQ: The Allied Occupation of Japan and Its Legacy*, Continuum, Londra, 2002, pp. 273-288.

¹¹⁰ Revelant, A., *op.cit.*, p. 71; Takemae, E., *op. cit.* p. 518.

¹¹¹ Mc Nelly, T. H., *op. cit.*, pp. 100-102.

¹¹² Haddad, M. A., *op. cit.*, p. 58.

La nuova Costituzione, ancora oggi in vigore, ha introdotto profonde innovazioni rispetto alla Costituzione Meiji. Tra i cambiamenti più significativi figurano la riduzione dei poteri dell'imperatore, la proclamazione del pacifismo, l'affermazione dei diritti umani, la ridefinizione della popolazione giapponese come cittadini e non come sudditi dell'imperatore e, infine, la laicizzazione dello Stato. La Costituzione ha introdotto la separazione funzionale dei poteri: il potere legislativo è detenuto dalla Dieta, il potere giurisdizionale dalla magistratura e il potere esecutivo dal governo. Il Primo Ministro è nominato dalla Dieta e, solo formalmente, dall'imperatore. Secondo l'Articolo 96, le modifiche costituzionali richiedono almeno una maggioranza dei due terzi in entrambe le camere della Dieta e un successivo referendum popolare¹¹³.

Uno dei cambiamenti più significativi riguarda la fonte del potere politico. Il preambolo della Costituzione del 1947, infatti, sottolinea che il potere risiede nel popolo e che l'autorità del governo deriva dalla sua volontà. Nel sistema Meiji, la sovranità risiedeva esclusivamente nell'imperatore, definito "sacro e inviolabile". Venne inoltre modificato nome della nazione giapponese da Grande Impero del Giappone (*Dai Nippon Teikoku*) a Stato del Giappone (*Nihon Koku*)¹¹⁴ e, come accennato, il popolo divenne composto da "cittadini" e non più "sudditi" dell'imperatore.

Inoltre, come già accennato nel capitolo precedente, il ruolo dell'imperatore venne completamente rivisto (Capitolo I della Costituzione, Artt. 1-8). L'imperatore riveste lo status di "simbolo" (*shōchō*) della nazione e dell'unità del popolo e venne sancita la sovranità popolare. Con il nuovo quadro costituzionale venne meno il ruolo del sovrano come capo spirituale, leader politico della nazione e vertice dell'esercito, sancendo la secolarizzazione dello Stato e la divisione dei poteri¹¹⁵. L'imperatore perse ogni potere effettivo di governo o di legislazione (ogni atto dell'imperatore necessita di approvazione del Governo) e conserva il ruolo cerimoniale di nomina il Primo Ministro (designato dalla Dieta) e il Presidente della Corte Suprema.

La democratizzazione delle istituzioni introdusse una netta separazione del potere esecutivo, giudiziario e legislativo, unitamente ad un rafforzamento dell'organo rappresentativo. La Dieta divenne un organo composto di due Camere entrambe elette, sostituendo la Camera dei Pari (di nomina imperiale o nobiliare) con la Camera dei Consiglieri. Il suo nome venne modificato da «Assemblea dell'Impero» (*Teikoku Gikai*) a «Assemblea Nazionale» (*Kokkai*)¹¹⁶. Nel Sistema Meiji non vi era una netta separazione tra esecutivo e legislativo ed i ministri rispondevano all'imperatore. Con l'introduzione della Costituzione del 1947, venne stabilito che il Primo Ministro viene ora nominato dalla Dieta, che ha il compito di approvare la formazione del governo attraverso un voto di

¹¹³ Colombo, G. F., *op. cit.*, p.93.

¹¹⁴ Revelant, A., *op. cit.*, p. 73.

¹¹⁵ Nozaki, Y., "Educational reform and history textbooks in occupied Japan" in Caprio M. E., Sugita Y., (Eds.), *Democracy in Occupied Japan The U.S. occupation and Japanese politics and society*, Routledge, Londra e New York, 2007, p.132; Colombo, G.F., "Giappone", *op. cit.*, p. 91.

¹¹⁶ Colombo, G.F., "Giappone", *op. cit.*, p. 91.

fiducia. In caso di voto di sfiducia da parte della Camera dei Rappresentanti, il Primo Ministro può essere costretto a rassegnare le dimissioni ed in caso di disaccordo tra le due Camere sulla designazione del Primo Ministro, prevale la decisione della Camera dei Rappresentanti. Per tali ragioni, si può sostenere che, rispetto al sistema attuato sotto la Costituzione Meiji, la Dieta abbia acquisito maggiore importanza e che la Camera dei Rappresentanti abbia ottenuto una parziale supremazia sulla Camera dei Consiglieri¹¹⁷.

Anche il sistema giudiziario venne riformato, formalizzando l'indipendenza di avvocati e giudici dal Ministero della Giustizia, sancita attraverso gli Articoli 76 e 78 della Costituzione (Capitolo VI)¹¹⁸. Il sistema giudiziario venne strutturato con una gerarchia piramidale di tribunali basata su tre livelli di giurisdizione, al cui apice è collocata la Corte Suprema che esercita un vasto potere amministrativo e disciplinare sui magistrati. Peculiare al sistema giapponese è che sebbene sia un sistema di *Civil Law*, qualora una legge venga ritenuta incostituzionale, la Corte si astiene dall'applicare la norma contestata nel caso specifico e ordina la pubblicazione della sua decisione nella Gazzetta Ufficiale. Questa prassi fa sì che le interpretazioni della Corte Suprema assumano *de facto* il valore di precedente penale ed è il risultato dell'influenza statunitense nel sistema giudiziario giapponese¹¹⁹.

Il Capitolo VIII della Costituzione è atto a stabilire l'autonomia locale, fortemente limitata durante il periodo militarista degli anni Trenta e Quaranta. Gli enti pubblici locali non vengono più percepiti come organi periferici del governo centrale, ma entità autonome dotate di proprie assemblee, i cui membri, oltre agli altri funzionari locali, sono eletti a suffragio universale diretto¹²⁰.

La laicità dello Stato è sancita dall'Articolo 20 e dall'Articolo 89 della Costituzione che garantiscono libertà religiosa e proibiscono il sostegno statale alle istituzioni religiose. In un sistema democratico, la separazione tra religione e Stato è necessaria: se la legittimità politica si fonda sull'esercizio del diritto divino e i cittadini sono tenuti a conformarsi a un'autorità divina che non prevede la partecipazione popolare, vengono messe in discussione le fondamenta stesse della democrazia¹²¹. Nel caso giapponese, MacArthur e lo SCAP volevano ottenere una netta separazione tra lo Shintō e lo Stato, poiché consideravano lo “Shintō di stato” (*Kokka Shintō*) responsabile della promozione dell'ultranazionalismo e della presunta superiorità del popolo giapponese in quanto sudditi di un imperatore di stirpe divina. In linea con questi principi, oltre ai sopracitati Articoli costituzionali, nel 1945 fu promulgata la Legge sullo Shintō, che proibì il sostegno statale allo Shintō, e il giorno di Capodanno del 1946 l'Imperatore pronunciò il suo discorso di umanità.

¹¹⁷ Ivi., p. 92.; Revelant, A., *op. cit.*, p.74.

¹¹⁸ The House of Representatives (Japan), “The Constitution of Japan”, *The House of Representatives*, (s.d.), Consultabile presso: https://www.shugiin.go.jp/internet/itdb_english.nsf/html/statics/english/constitution_e.htm.

¹¹⁹ Colombo, G.F., “Giappone”, *op. cit.*, pp. 99-101.

¹²⁰ Ashida, J., e Takahashi, T., *op. cit.*, p. 25.

¹²¹ Cassese S., *La democrazia e i suoi limiti*, Mondadori, Milano, 2017, p.79.

La laicità dello Stato giapponese ha suscitato diverse controversie. Uno dei punti controversi riguarda la partecipazione dei membri del governo alle cerimonie Shintō, quali ad esempio le diverse visite ufficiali presso il Santuario di Yasukuni. Il santuario è dedicato ai giapponesi caduti per la nazione; tuttavia, nel 1979, la stampa rivelò che al suo interno vengono commemorati quattordici criminali di guerra di Classe A¹²². Da allora, le diverse visite ufficiali di Primi Ministri giapponesi al santuario, come la visita di Nakasone Yasuhiro (1985), Hashimoto Ryutaro (1996), Koizumi Jun'ichiro (2006) e Abe Shinzō (in più occasioni), hanno suscitato forti reazioni all'estero. In particolare, le visite hanno provocato proteste antigiapponesi in Cina e Corea del Sud, dove il santuario viene percepito come un simbolo della mancata presa di responsabilità del governo giapponese per le atrocità commesse durante la guerra¹²³. In Giappone, alcuni tribunali di grado inferiore hanno dichiarato incostituzionale la partecipazione dei funzionari pubblici alle cerimonie Shintō; dichiarazioni rifiutate dalla Corte Suprema che ha affermato la natura laica di queste pratiche¹²⁴.

Il Capitolo III (Artt. 10-40) della Costituzione elenca i "Diritti e i Doveri" del popolo. Tra i diritti garantiti, alcuni sono tipici delle costituzioni democratiche, quali il suffragio universale (Art. 15), la libertà di parola e di riunione (Articolo 21), diritti sociali (lavoro, istruzione, salute, proprietà privata). Per quanto concerne la parità di genere, l'Articolo 14 afferma l'equità davanti alla legge e dichiara che nessun cittadino deve subire discriminazioni per sesso, religione o razza¹²⁵. Bensì, la Costituzione giapponese risulta essere un'avanguardia in termini di diritti garantiti ai cittadini e alle donne. Sono stati aggiunti, infatti, diritti quali la libertà accademica, la libertà di movimento, il diritto di mantenere standard minimi di vita sani e civili (Articolo 25), il diritto a pari opportunità di istruzione in base alle capacità individuali (Articolo 26), il diritto alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità (Articolo 13)¹²⁶.

Per quanto riguarda il diritto di famiglia, la Costituzione introdusse una serie di riforme radicali volte a scardinare il sistema familiare tradizionale (*ie*) del periodo Meiji. Quest'ultimo concedeva autorità familiare ai membri maschi della famiglia, relegando le donne a una capacità giuridica limitata e disponibilità patrimoniale ridotta. Durante l'occupazione, questo sistema fu sostituito da un sistema basato sulla parità *formale* di genere: in primo luogo, la Costituzione istituì il suffragio universale (Articolo 15) e il divieto di discriminazione basata sul sesso (Articolo 14).

¹²² Zappa, M., *Il Giappone nel sistema internazionale*. Libreria Editrice Cafoscarina. Venezia, 2020, p.73.

¹²³ Revelant, A., *op. cit.* p. 250.

¹²⁴ Colombo, G.F., "Giappone", *op. cit.*, p. 98.

¹²⁵ The House of Representatives (Japan), "The Constitution of Japan", *The House of Representatives*, (s.d.), Consultabile presso: https://www.shugiin.go.jp/internet/itdb_english.nsf/html/statics/english/constitution_e.htm.

¹²⁶ Haddad, M. A., *op. cit.*, p. 59.

Parallelamente l'Articolo 24 stabilì che il matrimonio doveva basarsi sul mutuo consenso di entrambi i sessi e dovevano essere rispettati i pari diritti tra marito e moglie. Questo articolo risulta particolarmente progressista in quanto garantisce pari diritti anche in ambito privato e familiare¹²⁷.

Come accennato in precedenza, dopo aver appurato l'inadeguatezza della bozza della Costituzione giapponese, MacArthur affidò, il 4 febbraio 1946, alla divisione della Pubblica Amministrazione dello SCAP il compito di redigere una nuova bozza. Il gruppo, composto di ventuno persone (diciassette uomini e quattro donne), venne diviso in nove sottogruppi. Il gruppo al quale venne affidato il ruolo di comporre la sezione sui Diritti Civili era composto di due civili (Harry Emerson Wildes e Beate Sirota) e un ufficiale (tenente colonnello Pieter R. Roest). In particolare, a Beate Sirota venne affidato il compito di scrivere le parti concernenti i diritti delle donne e le libertà accademiche. Tuttavia, non tutte le proposte di Beate Sirota e dei suoi colleghi vennero approvate: il gruppo, infatti, riscontrò una forte opposizione prima dallo Staff dello SCAP e poi dai membri della Dieta giapponese¹²⁸.

A tali diritti costituzionali susseguirono sostanziali revisioni del Codice Penale e del Codice Civile, in particolare per quanto riguarda le minoranze etniche, il diritto di famiglia e la parità di genere. Tra gli interventi più significativi, vennero riviste le leggi sull'eredità, abolendo il privilegio del primogenito maschio e integrando il principio di equità anche nella successione¹²⁹. Ciononostante, l'articolo 1 della Legge della Casa Imperiale del 1947 sancisce che "il Trono Imperiale è ereditato da un discendente maschio appartenente alla linea maschile del Lignaggio Imperiale"¹³⁰, escludendo l'accesso al trono alle donne, retaggio della Legge sulla Casa Imperiale del 1889.

È opportuno precisare che, pur essendo avanguardisti, questi diritti formali non implicano l'automatica cancellazione delle pratiche tradizionali. Ad esempio, pur essendo prevista la formalmente la coeducazione, non mancarono commenti ridicolizzanti nei confronti delle studentesse anche da parte di illustri professori universitari¹³¹. Ciononostante, queste innovazioni istituzionali hanno preparato il terreno per i successivi cambiamenti nella società giapponese che si sarebbero verificati negli anni successivi¹³².

Infine, l'Articolo 9 della Costituzione è il pilastro sul quale il Giappone ha fondato la propria identità post-bellica di nazione pacifista, rinunciando *formalmente* alla guerra e alla detenzione di

¹²⁷ Pharr, S.J., "The Politics of Women's Rights" in Ward, R. E., Sakamoto, Y., (Eds.) *Democratizing Japan*, University of Hawaii Press, Honolulu, 2019, p. 225.

¹²⁸ Ivi, pp. 229-232.

¹²⁹ Colombo, G.F., "Giappone", *op. cit.*, pp. 106-107.

¹³⁰ Imperial Household Agency, "The Imperial House Law", Imperial Household Agency. Accessibile presso: <https://www.kunaicho.go.jp/en/kunaicho/hourei/hourei-01.html>.

¹³¹ Bullock, J., C., "Female Students Ruining the Nation": The Debate over Coeducation in Postwar Japan", *U.S.-Japan Women's Journal*, 2014, No. 46 (2014), pp. 9-11.

¹³² Kotani, M., "Diritto di Famiglia", in G. F. Colombo (Ed.), *Introduzione al diritto giapponese*, Giappichelli, Torino, 2021, p. 97.

forze armate siano esse aeree, terrestri o navali (Paragrafo I e II). Tuttavia, come già esplicitato nel capitolo precedente, con l'evolversi della Guerra Fredda, iniziò un lungo processo di reinterpretazione della norma, inizialmente voluto dalla stessa amministrazione di Harry S. Truman (1945-1953) durante il *reverse course*.

Un momento cruciale nella fase di reinterpretazione risale all'introduzione "dell'emendamento Ashida" (3 novembre 1946), proposto dalla Camera dei Rappresentanti. Tale disposizione subordinava i due paragrafi dell'Articolo relativi al "divieto di possedere armi" e al "divieto di guerra", al principio di non belligeranza, distinguendo il divieto di aggressione dal diritto inalienabile di ogni Stato sovrano all'autodifesa¹³³. Su questa base interpretativa si poggiò la legittimità delle Forze di Autodifesa (SDF) istituitesi prima come Riserva Nazionale di Polizia nel 1950 e poi come Forze di Autodifesa con la Legge sulle Forze di Autodifesa del 1954, che permise al Giappone di istituire la Marina, l'Aeronautica e l'Agenzia di Difesa¹³⁴.

Nel corso degli anni, il processo di reinterpretazione dell'Articolo 9 fu graduale e costante. Nel giugno 1992, venne approvata la Legge sulla Cooperazione Internazionale per la Pace, che permise alle Forze di autodifesa (SDF) di partecipare alle operazioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite. Nell'agosto dello stesso anno, le SDF vennero dispiegate per la prima volta in Cambogia¹³⁵. In seguito agli eventi dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti, il governo di Koizumi Jun'ichiro ha emanato la Legge antiterrorismo, che ha permesso alle SDF di fornire supporto alle operazioni statunitensi in Afghanistan¹³⁶. Nel 2003, con lo scoppio della crisi in Iraq, il Giappone è stato tra i pochi paesi a offrire supporto immediato, autorizzando il dispiegamento delle forze di autodifesa direttamente sul campo. Il processo ha raggiunto il suo apice con l'amministrazione Abe (2008-2009). Abe propose una nuova interpretazione dell'Articolo 9 che permise l'emanazione di un nuovo pacchetto di leggi sulla difesa nazionale e l'invio delle SDF all'estero anche per missioni extra mandato ONU. Questa reinterpretazione riconobbe non solo il diritto del Giappone all'autodifesa individuale, ma anche il diritto alla difesa collettiva e preventiva¹³⁷.

Nonostante questo slancio verso la *normalizzazione* militare, è emblematico notare che, sebbene contestato e reinterpretato in diverse occasioni, l'Articolo 9 non è mai stato modificato, restando al centro di una profonda dicotomia: da un lato, il consolidato pacifismo come valore cardine

¹³³ Takemae, E., *op. cit.*, p. 291.

¹³⁴ Caroli, R., & Gatti, F., *Storia del Giappone*. Editori Laterza, Roma, 2006, p. 233.

¹³⁵ Lee, S. J., "Japan's Changing Security Norms and Perceptions Since the 1990s". *Asian Perspective*, 31(3), 2007, p. 128. Consultabile Presso: <https://www.jstor.org/stable/42704601>.

¹³⁶ Gordon, A., *A Modern History of Japan: From Tokugawa Times to the Present*. Oxford Academic, Londra, 2002, p. 331.

¹³⁷ Colombo, G.F., "Giappone", *op. cit.*, p. 96; Zappa, M., *op. cit.*, p.50.

del nuovo sistema politico, dall'altra il Giappone si colloca all'ottavo posto tra le centoquarantacinque potenze militari secondo il Power Index del 2025¹³⁸.

In ultima analisi, l'assenza di emendamenti sin dalla sua promulgazione, rende la Costituzione del 1947 una delle più antiche costituzioni democratiche. Tuttavia, come precedentemente analizzato, l'assenza di emendamenti non implica la staticità del testo: esso, infatti, è stato periodicamente reinterpretato in base alle mutate esigenze politiche e sociali.

Eppure, i tentativi di revisione non sono mancati. In primo luogo, il tentativo di concedere maggiori poteri all'imperatore è rimasto all'ordine del giorno di alcuni gruppi politici di estrema destra¹³⁹. In secondo luogo, il Partito Liberal Democratico (PLD), guidato dal Primo Ministro Shinzō Abe nel 2012, ha presentato una proposta di revisione costituzionale, incentrata sulla revisione dell'Articolo 9; la sostituzione di alcuni *kanji* caduti in disuso nel testo costituzionale e ulteriori emendamenti riguardanti l'uso/l'impiego della bandiera, dell'inno nazionale e del ruolo dell'imperatore¹⁴⁰.

Nonostante tale spinta politica, il consenso necessario per modificare la Costituzione è sempre venuto meno, almeno fino a tempi recenti. Un sondaggio d'opinione condotto dalla NHK nel 2007 ha mostrato che il 41% degli intervistati si sarebbe dichiarato favorevole a modifiche costituzionali, una percentuale di approvazione insufficiente per superare l'iter procedurale¹⁴¹. Secondo un sondaggio del Jiji Press condotto nel febbraio del 2026, il Partito Liberal Democratico sotto la guida della Prima Ministra Sanae Takaichi (ottobre 2025- in carica) avrebbe per la prima volta nella storia raggiunto l'approvazione di almeno i due terzi della Dieta necessaria per emendare la Costituzione¹⁴².

L'assenza di modifiche suggerisce che l'attuale Costituzione ha goduto di un ampio consenso presso l'opinione pubblica, indipendentemente dal fatto che la bozza finale della Costituzione sia stata redatta da una commissione istituita dallo SCAP. La Costituzione, infatti, ha fornito il quadro giuridico per il funzionamento della nazione del dopoguerra, ponendo le basi per un sistema politico democratico e fornendo un'immagine di nazione notevolmente diversa dalla nazione militarista, ultranazionalista e incentrata sull'imperatore del periodo precedente alla resa¹⁴³. La Costituzione ha fornito il quadro giuridico per la sovranità popolare, per la tutela dei diritti umani e il pacifismo come

¹³⁸ Global Firepower, '2025 Military Strength Ranking', *Global Firepower*, 2025, Consultabile presso: <https://www.globalfirepower.com/countries-listing.php>.

¹³⁹ Takemae, E., *op. cit.*, p. 519.

¹⁴⁰ Pletnia, M., "Back to the Past: Analysis of the Amendments Regarding Emperor and the National Symbols in the LDP 2012 Constitutional Draft", *Japanese Journal of Political Science*, 2017, 18(1), p. 177. Consultabile presso: doi:10.1017/S1468109916000360; Colombo, G. F., Donati, S., "La proposta di riforma della Costituzione giapponese: Tentazioni nazionalistiche o ricerca dell'identità?", *DPCE Online*, 2017, pp. 839-842. Consultabile presso: <https://www.dpceonline.it/index.php/dpceonline/article/download/465/451>.

¹⁴¹ Ivi., p. 180.

¹⁴² The Japan Times, "Most hope constitutional revision debate will advance, poll finds", *The Japan Times*, 19 febbraio 2026. Consultabile presso: <https://www.japantimes.co.jp/news/2026/02/19/japan/politics/japan-survey-constitutional-revision/>.

¹⁴³ Nozaki, Y., *op. cit.*, p. 132.

principi cardine di questo nuovo sistema politico. In particolare, per quanto dibattuto, l'Articolo 9 è stato cruciale nel plasmare l'identità giapponese come nazione pacifista nel periodo post-occupazione¹⁴⁴. È fu proprio con questo quadro giuridico-istituzionale che il Giappone è risorto dalle ceneri della guerra, è diventato la seconda economia mondiale e ha sviluppato un sistema volto a tutelare i diritti dei cittadini. Una modifica della Costituzione avrebbe un forte valore simbolico, ideologico ed identitario.

Tuttavia, la Costituzione stessa è una condizione necessaria ma non sufficiente per l'attuazione dei valori democratici in una nazione. Ad esempio, il pacifismo costituzionale giapponese rivela una netta discrepanza tra i principi normativi e la prassi politica: sebbene l'identità pacifista rimanga un importante valore nell'identità nazionale del Paese, il Giappone si trova a gestire la divergenza tra l'Articolo 9 e la volontà di ottenere un ruolo maggiore a livello internazionale. Tale paradigma è dimostrato dall'evoluzione e *normalizzazione* delle SDF e dal loro crescente impiego all'estero¹⁴⁵. Una tensione simile emerge nel principio di uguaglianza. L'uguaglianza formale non si traduce necessariamente in uguaglianza reale, soprattutto in una società storicamente plasmata da forti gerarchie. Le minoranze coreane e cinesi hanno continuato a subire discriminazioni anche dopo l'entrata in vigore della Costituzione¹⁴⁶ e la parità di genere, nonostante le leggi d'avanguardia, rimane parziale nell'applicazione pratica.

2.2 Le riforme

La nuova costituzione invalidò molte delle leggi in vigore in Giappone. La Sezione Governativa (GS) dello SCAP preparò un documento indicante i codici (quarantacinque) da revisionare. Tra questi si citano il Codice Sulla Casa Imperiale, il Codice Civile, Codice Penale, Codice di procedura Penale, Legge sulla Dieta, Legge elettorale, Legge sulla Polizia e la Legge sul Lavoro¹⁴⁷. Le riforme più corpose riguardarono la polizia, l'autonomia locale, lo smantellamento degli *zaibatsu*, la proprietà terriera ed il lavoro. Le riforme vennero portate avanti dal Gabinetto Yoshida (maggio 1945-maggio 1946) e dalla Coalizione di Katayama Tetsu (giugno 1947-febbraio 1948) sotto la stretta supervisione dello SCAP.

Sotto la giurisdizione del Ministero degli Interni, la polizia nazionale era organizzata sotto una struttura estremamente centralizzata, esercitando un controllo pervasivo su individui, organizzazioni e funzionari governativi. Tra il 1928 ed il 1942 furono più di 65 000 i giapponesi arrestati grazie al

¹⁴⁴ Pletnia, M., *op. cit.*, p. 183.

¹⁴⁵ Sull'argomento si suggerisce: Ben-Ari, E., "Normalization, Democracy, and the Armed Forces" in Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. (Eds.), *Japan's Multilayered Democracy*, Lexington Books, Lanham, MD, 2015, pp. 103-121; Zappa, M., *op. cit.*, pp. 35-54; Hosoya, Y., "Historical Memories and Security legislation: Japan's Security Policy under the Abe Administration", *Asia-Pacific Review*, 22:2, 44-52, 2015. Consultabile presso: <https://doi.org/10.1080/13439006.2015.1123133>.

¹⁴⁶ Revelant, A., *op. cit.*, p. 117.

¹⁴⁷ McNelly, T. H., *op. cit.* p. 98.

sistema di controllo istituitosi con la Legge sulla Protezione della Pace (in inglese, *Peace Preservation Law*) introdotta nel 1887, la Legge per la Tutela dell'Ordine Pubblico del 1925 e successivamente inasprita nel 1928. La repressione ebbe il suo picco tra gli anni 1931 e 1933 quando con la creazione della Polizia Militare (*Kenpeitai*), in aggiunta alla Polizia Speciale Superiore, si aggiunse l'autorità militare alla vasta gamma dei poteri detenuti dalla polizia alimentando il regime di terrore e brutalità¹⁴⁸.

Con la fine del conflitto, questo sistema repressivo venne smantellato; il 4 ottobre 1945 venne abolita la Polizia Speciale e il 17 ottobre 1945 venne abolita la Polizia Militare. La nuova Legge sulla Polizia (promulgata il 17 dicembre 1947, ed entrata in vigore l'8 marzo 1948) introdusse un modello decentralizzato diviso in due rami; la Polizia Rurale Nazionale, composta da 30 000 agenti, sotto la supervisione dell'Ufficio del Primo Ministro, con giurisdizione sulle aree rurali e la Polizia Municipale Locale, composta da 95 000 agenti, destinati ai centri urbani con più di 5 000 abitanti.

Tuttavia, queste riforme vennero parzialmente riviste per via della cronica mancanza di fondi a livello locale: nel giugno 1954 la struttura venne unificata e posta sotto il controllo di un organo centrale, l'Agenzia della polizia (*Keisatsuchō*)¹⁴⁹.

Parallelamente, vennero abolite la tortura, la detenzione arbitraria e le pratiche di controllo di pensiero. Inoltre, venne concesso alle donne la possibilità di candidarsi come agenti di polizia. In un lasso di tempo relativamente breve, il numero di agenti di polizia donne raggiunse i 2.000 solo a Tokyo¹⁵⁰ (si veda immagine successiva).

¹⁴⁸ Takemae, E., op. cit. pp. 295-296.

¹⁴⁹ Revelant, A., op. cit., p. 93.

¹⁵⁰ Takemae, E., op. cit., pp. 289-299.



*Figura 2: Agenti di polizia donne in parata dopo essersi diplomate all'accademia di polizia. Tokyo, 1947.
Fonte: Takemae, E., op. cit., p.300.*

Dal 1946 al 1947 la Sezione Generale promosse una ristrutturazione dell'amministrazione locale garantendo il principio di autogoverno. Ai residenti venne garantito il diritto di revocare i funzionari pubblici, di esigere l'emanazione di leggi, nonché il diritto di gestire le elezioni locali. Vennero aboliti i *Tonari-gumi* (vicinati di mutua sorveglianza) e venne eliminato il Ministero dell'Interno nel dicembre del 1947. Sindaci e funzionari locali divennero eleggibili tramite votazione diretta. Infine, vennero rafforzati i poteri delle assemblee locali con la Legge sull'Autonomia Locale approvata il 17 aprile 1947.

Di eguale importanza furono le riforme del sistema agricolo. Già nel dicembre del 1945, lo SCAP fece pressione sul governo giapponese affinché migliorasse la situazione dei contadini ed esacerbasse il sistema terriero di stampo "feudale". Nell'ottobre 1946, la Dieta approvò la Legge sull'Adeguamento Agricolo e la Legge sulle Misure Speciali per l'Istituzione dei Proprietari-coltivatori, che conferivano allo Stato il potere di acquistare i terreni di proprietà di proprietari assenteisti, i terreni aziendali non collegati ad attività industriali ed i terreni affittati. Vennero poste condizioni finanziarie favorevoli all'acquisto: il governo garantiva esenzioni dal pagamento delle rate del mutuo in caso di scarso raccolto e limitò le rate del mutuo e le spese a non più di un terzo del reddito lordo dell'agricoltore. In totale, vennero redistribuiti circa 4,5 milioni di acri, circa un terzo

delle terre coltivabili del Giappone. Queste riforme avevano il duplice scopo di permettere agli agricoltori di acquistare terreni a prezzi favorevoli, mentre il parallelo crollo delle rendite fondiarie (parallelamente alla mancata possibilità di affittare il terreno) rese la proprietà terriera un investimento poco remunerativo per i non agricoltori. Questa riforma mirava a dirottare gli investimenti nelle industrie e la manodopera nelle città. Allo stesso tempo, stimolò la produzione agricola e migliorando il reddito dei contadini li rese nuovi consumatori¹⁵¹.

Infine, lo SCAP tentò di riformare l'apparato burocratico. Il 21 ottobre 1947, la Dieta emanò la Legge Nazionale sul Servizio Pubblico che snelliva e modernizzava la burocrazia giapponese istituendo un unico esame nazionale per il servizio civile, assicurando stipendi fissi e percorsi di avanzamento atti ad eliminare i favoritismi. Tuttavia, queste riforme ebbero solo un risultato parziale in quanto molto del personale e di conseguenza molte abitudini restarono invariati¹⁵².

2.2.1 Le riforme economiche: gli *zaibatsu*

Lo scopo delle riforme economiche messe in atto dallo SCAP fu quello di distruggere il sistema economico "feudale" del periodo bellico e distruggere le industrie belliche. Il già citato documento SWNCC 150/4/A pone tra le ragioni economiche che sostennero l'espansionismo militare la forza lavoro sottopagata e sfruttata (che portò un vantaggio sleale nell'esportazione dei prodotti giapponesi), i grandi conglomerati, *zaibatsu*, che monopolizzarono le esportazioni e crearono un network di conoscenze e matrimoni con politici e vertici militari ed il sistema fondiario formato da un numero esiguo di proprietari terrieri molti dei quali assenteisti, che mantennero i contadini nella miseria, rilevante in quanto la maggior parte dei cittadini giapponesi dell'epoca erano contadini¹⁵³.

Sebbene esistano diverse interpretazioni storiografiche circa il ruolo svolto dagli *zaibatsu* nel periodo prebellico e durante la Seconda guerra mondiale, una parte cospicua di tali ricerche evidenzia il fatto che gli *zaibatsu* hanno svolto una funzione chiave nell'espansione coloniale giapponese in Asia. Sulla base di simili valutazioni, lo SCAP identificò la grande concentrazione di ricchezza commerciale e industriale di questi gruppi come una delle principali fonti dell'imperialismo e optò, quindi, per il loro scioglimento al fine di liberalizzare l'economia e rimuovere le basi materiali dell'espansionismo¹⁵⁴.

¹⁵¹ Fuchs, S. J., "Feeding the Japanese: food policy, land reform, and Japan's economic recovery" in Caprio M. E., Sugita Y., (Eds.), *Democracy in Occupied Japan the U.S. occupation and Japanese politics and society*, Routledge, Londra, 2007, pp. 33-34.

¹⁵² Takemae, E., *op. cit.*, p. 306.

¹⁵³ Ivi., p. 307.

¹⁵⁴ Kang, M. H., "The Korean Business Conglomerate: Chaebol then and now", *Institute of East Asian Studies*, UC Berkeley, 1996, p. 72.

Il processo di industrializzazione accelerata del Giappone ebbe inizio con la Restaurazione Meiji, riassunta sotto il celebre slogan “Paese ricco, esercito forte” (*Fukoku Kyōhei*). In questo contesto emersero gli *zaibatsu*, grandi conglomerati a controllo familiare che divennero motori essenziali dell’economia nipponica. La formazione di questi gruppi fu favorita dalle politiche governative degli anni Sessanta dell’Ottocento. Il governo Matsukata cercò di ridurre il coinvolgimento statale nell’industria e cedette imprese pubbliche a prezzi di favore. I principali acquirenti furono i “mercanti politici”, imprenditori che avevano ottenuto la protezione dei vecchi statisti Meiji, che decisero di collaborare con questi mercanti al fine di guidare una rapida industrializzazione¹⁵⁵.

Gli *zaibatsu* presentavano delle strutture ben definite: erano dei conglomerati ovvero delle aziende nate in un settore, spesso nel settore bancario, che si espansero in settori eterogenei tra loro. Negli anni Trenta arrivarono a dominare tutti i settori “moderni” dell’economia nipponica (industrie, trasporti e settore minerario). Al vertice di ogni una di queste reti aziendali si trovava una banca o una società commerciale (*trading company*) gestita da una famiglia che amministrava e distribuiva il capitale nelle sussidiarie¹⁵⁶. Questa peculiare struttura fu cruciale in quanto il capitale interno venne utilizzato per finanziare direttamente la capacità industriale del gruppo, rendendo il Giappone una potenza industriale in pochi decenni.

L'importanza di questi conglomerati risiede nel peso che essi avevano nell'economia del Paese: «i quattro grandi» (Mitsui, Mitsubishi, Sumitomo e Yasuda) e due dei gruppi minori controllavano, complessivamente, il 57% dei fondi disponibili totali del settore privato. Un esempio emblematico è il gruppo Mitsui, che da solo negli anni Trenta gestiva circa il 20% del commercio estero totale del Paese. Tale egemonia finanziaria si traduceva poi in potere politico attraverso la creazione di “cartelli” ufficialmente riconosciuti, controllando le politiche di interi settori industriali. Molti furono i casi in cui questi conglomerati sostennero partiti politici attraverso contributi o casi in cui incarichi chiave all'interno dei partiti vennero assegnati ai leader degli *zaibatsu* più influenti, creando un sistema di reciproca dipendenza tra l'élite industriale e la classe politica dirigente¹⁵⁷.

Alla luce di tali reti di potere, il dibattito storiografico si è focalizzato sull’effettiva capacità di influenza degli *zaibatsu* nelle decisioni politiche degli anni Trenta. Tuttavia, come ha sottolineato Addicott ¹⁵⁸, lo Stato Maggiore dell’Esercito Imperiale Giapponese e la sua controparte nella Marina erano indipendenti e responsabili di tutta la pianificazione e l’esecuzione delle operazioni militari.

¹⁵⁵ Revelant, A., *Il Giappone moderno: dall'Ottocento al 1945*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2018, p. 111.

¹⁵⁶ Addicott, D. A. C., "The Rise and Fall of the Zaibatsu: Japan's Industrial and Economic Modernization," *Global Tides*: Vol. 11, Article 5, 2017, p.5. Consultabile presso: <https://digitalcommons.pepperdine.edu/globaltides/vol11/iss1/5>.

¹⁵⁷ Mendoza, G. A., ‘The Source of the Zaibatsu’. *Philippine Studies*, 14(4), 591–606, 1966, pp. 592-594. Consultabile presso: <http://www.jstor.org/stable/42720142>.

¹⁵⁸ Addicott, D. A. C., *op. cit.*, p.7.

Inoltre, nel 1940, il governo Konoe varò la “Linea guida per l’istituzione di un nuovo sistema economico”, imponendo la pianificazione centralizzata dell’intera economia giapponese subordinandola alle necessità belliche.

In questo contesto determinare l’effettivo potere decisionale detenuto dai proprietari degli *zaibatsu* è piuttosto controverso: se Addicott ¹⁵⁹ sostiene che gli *zaibatsu* alla fine della Seconda guerra mondiale avevano già perso gran parte del loro potere, autori come Gordon ¹⁶⁰ sostengono che gli *zaibatsu* collaborarono nell’istituzione del sistema economico controllato centralmente, mantenendo alcune prerogative anche in questo contesto.

A prescindere dall’effettiva influenza esercitata dagli *zaibatsu*, la struttura oligopolistica del mercato giapponese si poneva in netto contrasto con l’ideale statunitense di libero mercato. Per scardinare questo sistema, lo SCAP impose un rigoroso controllo sull’allocazione delle risorse: nel 1946 vennero congelati i beni dei “quattro grandi” e venne istituita la Commissione per la liquidazione delle Holding Companies (in inglese, *Holding Company Liquidation Commission* HCLC). Grazie a questo organo, le azioni degli *zaibatsu* furono gradualmente vendute al pubblico; parallelamente, entro il 1948, i leader degli *zaibatsu* furono costretti a dimettersi e fu loro vietato ricoprire posizioni dirigenziali nelle società precedentemente appartenute ai conglomerati.

Nel 1947 venne promulgata la Legge Antimonopolistica (in inglese, *Anty Monopoly Act*, AMA), ispirata al sistema *antitrust* statunitense, con l’obiettivo di smantellare gli *zaibatsu* e i cartelli, favorendo al contempo la concorrenza. Questa legge si articola in cinque direttive fondamentali: la repressione dei monopoli privati, il divieto della manipolazione dei prezzi o di limitazione della produzione al fine di ridurre la concorrenza, la repressione delle pratiche commerciali sleali, la regolamentazione delle acquisizioni e delle fusioni e, infine, la riduzione della concentrazione del potere di mercato. Parallelamente, lo SCAP decise di semplificare l’accesso al credito, rafforzare il potere degli azionisti e introdurre cambiamenti significativi al diritto societario¹⁶¹.

Venne, inoltre, istituita la Commissione giapponese per il commercio equo (JFTC), *Kōsei Torihiki Inkai*, come organismo di controllo che, tuttavia, risultò parzialmente inefficace in quanto dipendente dall’Ufficio del Primo Ministro: nei casi in cui lo Stato stesso stabilisce restrizioni al libero scambio per ragioni di indirizzo politico, il potere d’intervento della Commissione ne risulta drasticamente ridotto¹⁶².

¹⁵⁹ Ibidem.

¹⁶⁰ Gordon, *op. cit.*, p. 213.

¹⁶¹ Giorgi, M. “Diritto Commerciale e Societario”, In Colombo G. F. (Ed.), *Introduzione al diritto giapponese*, Giappichelli, Torino, 2021, p. 117.

¹⁶² Lemme, G. “Diritto della concorrenza” In Colombo G. F. (Ed.), *Introduzione al diritto giapponese* (pp. 145–158). Giappichelli, Torino, 2021, p. 147.

La legge antimonopolio è stata spesso criticata perché facilmente aggirabile e inefficace. Infatti, molte forme di associazione d'impresa, come le *joint venture* o i consorzi, sono escluse dalla definizione stessa di associazione prevista da questa legge ¹⁶³. Infine, la burocrazia mantenne relazioni con il settore privato attraverso legami sia personali che istituzionali. Queste “reti grigie” sono state utili per stimolare la crescita economica, ma limitano la trasparenza e la libera competizione¹⁶⁴.

Con lo scoppio della guerra di Corea (1950-1953) ed il *reverse course* la legge antimonopolistica fu modificata in senso più permissivo¹⁶⁵. Tra tutte le norme create per impedire la formazione dei conglomerati, rimangono in vigore il divieto di un'eccessiva concentrazione del potere di mercato ed il divieto di partecipazione da parte di banche e compagnie assicurative¹⁶⁶.

L'allentamento delle restrizioni antimonopolistiche favorì la riaggregazione dei frammenti dei vecchi conglomerati in nuove strutture denominate *keiretsu*. Tuttavia, vi sono notevoli differenze strutturali se comparati con gli *zaibatsu*: in primo luogo, la proprietà non è più concentrata in un'unica famiglia, ma è condivisa tra singoli azionisti, manca la struttura piramidale tipica degli *zaibatsu*, queste società non dispongono di banche interne e si basano su una condivisione orizzontale¹⁶⁷.

Infine, la rapida crescita economica giapponese venne stimolata dalla guerra di Corea (1950-1953), che portò le esportazioni del Giappone ad una crescita pari al 53% nei primi due anni, tanto che Yoshida Shigeru la definì “[a] gift from the Gods”¹⁶⁸. Lo Stato e i ministeri, quali il Ministero delle Finanze e il Ministero dell'Industria e del Commercio Estero, svolsero un ruolo centrale nel coordinamento dello sviluppo economico. A partire dal 1955 furono introdotti i piani quinquennali guidati dal governo centrale. L'economia giapponese è orientata alle esportazioni con una forte attenzione alla concorrenza internazionale, limitando le importazioni alle sole materie prime di cui il territorio giapponese è carente¹⁶⁹. Questo sistema è stato successivamente riformato in seguito alla crisi petrolifera del 1973, allo scoppio della bolla economica e nel 2005, quando venne istituito il Codice delle Società¹⁷⁰.

Le radici della straordinaria ripresa postbellica del Giappone non sono esclusivamente riconducibili all'intervento statunitense, ma possono essere ricondotte in parte alle riforme avviate negli anni Venti e Trenta attuate in modo sporadico e parziale fino al periodo dell'occupazione. Le

¹⁶³ Ivi, p. 152.

¹⁶⁴ Haddad, M. A., *op. cit.* p. 61.

¹⁶⁵ Colombo, G. F., “*Giappone*” *op. cit.*, p. 121.

¹⁶⁶ Lemme, G., *op. cit.*, p. 156.

¹⁶⁷ Addicott, D. A. C., *op. cit.*, p. 13.

¹⁶⁸ Caprio, M. E., e Sugita, Y., *op. cit.*, p.17.

¹⁶⁹ Caroli, R., e Gatti, F., *op. cit.*, p. 228.

¹⁷⁰ Giorgi, M., *op. cit.*, p. 117.

correnti di cambiamento precedenti alla resa riemersero con rinnovata vitalità nel mondo del dopoguerra¹⁷¹.

Tali riforme furono possibili anche grazie ad un significativo contributo interno: nel 1946 Yoshida Shigeru coordinò un Comitato incaricato di delineare una strategia nazionale che includeva lo sviluppo di un forte mercato interno, il rafforzamento dei sindacati, l'eliminazione delle grandi proprietà terriere, la riforma della burocrazia e delle istituzioni finanziarie e lo sviluppo delle esportazioni puntando sulle industrie ad alta tecnologia e sulla pianificazione. La sorprendente convergenza tra queste raccomandazioni e le direttive dello SCAP dimostra come l'azione degli occupanti godesse di un solido supporto all'interno delle élite riformatrici giapponesi¹⁷².

Inoltre, va sottolineato come alcune norme introdotte dagli Stati Uniti incontrarono inizialmente una forte resistenza, che portò alla successiva modifica delle stesse. Un esempio calzante è la Legge antimonopolistica che venne probabilmente percepita come imposta in un contesto socioeconomico completamente diverso da quello degli Stati Uniti¹⁷³. Le forze di occupazione, nell'economia come negli altri settori della società, fornirono un framework all'interno del quale si sono successivamente sviluppate iniziative autoctone. Fu proprio questa sintesi tra spinta esterna, rielaborazione ed accettazione interna che rese queste riforme irreversibili.

2.2.2 La riforma delle norme relative al lavoro

La riforma del lavoro ha rappresentato un passo significativo verso la democratizzazione e la modernizzazione sociale della nazione. Basata sui principi di uguaglianza, la riforma mirava a promuovere un rapporto più equo tra datori di lavoro e dipendenti e a tutelare i diritti dei lavoratori. Grazie all'introduzione di una nuova legislazione del lavoro, alla legalizzazione dei sindacati e al riconoscimento formale del diritto alla contrattazione collettiva, il sistema del lavoro giapponese ha compiuto un passo avanti verso la democratizzazione. Queste misure non solo hanno migliorato le condizioni di lavoro, ma hanno anche incoraggiato una maggiore partecipazione dei lavoratori e l'azione collettiva.

Come per altre riforme fondamentali introdotte durante l'occupazione, i principi della riforma del lavoro sono sanciti dalla Costituzione. Più precisamente, l'Articolo 27 sancisce che tutti i cittadini hanno diritto al lavoro, mentre l'Articolo 28 garantisce ai lavoratori il diritto di associazione e di azione collettiva¹⁷⁴. Questi fondamenti costituzionali per la tutela dei diritti dei lavoratori furono poi

¹⁷¹ Takemae E., *op. cit.*, p. 307.

¹⁷² Ivi pp. 309-310

¹⁷³ Lemme, G., *op. cit.*, p. 156.

¹⁷⁴ The House of Representatives (Japan), "The Constitution of Japan", *The House of Representatives*, (s.d.), Consultabile presso: https://www.shugiin.go.jp/internet/itdb_english.nsf/html/statics/english/constitution_e.htm.

integrati dai «tre atti legislativi sul lavoro» (*Rōdō Sanpō*): la Legge sugli Standard Lavorativi (*Labour Standard Bill*, LSL, legge n. 49/1947), la Legge sui Sindacati (*the Labor Union Act*, Legge n. 174 del 1949) e la Legge sulla Regolamentazione dei Rapporti di Lavoro del 1946 (*Labour Relations Regulation Act*)¹⁷⁵.

Lo SCAP favorì l'emergere dei movimenti sindacali con l'abolizione dell'Associazione Industriale Patriottica (*Sanpō*) e dell'Associazione Lavorativa Patriottica (*Rōhō*) nel settembre 1945¹⁷⁶ ed istituendo i primi sindacati interni alle aziende, consentendo ai dipendenti di aderire a un primo tentativo di welfare aziendale. Parallelamente, cominciarono a emergere sindacati regionali e nazionali. Tra il 1945 e il 1946, il numero di iscritti ai sindacati è aumentato dal 3% al 41% dei lavoratori dipendenti¹⁷⁷. Questo aumento è stato determinato dalla Legge sui sindacati, che ha formalmente riconosciuto il diritto dei lavoratori di associarsi. A complemento del riconoscimento legale dei diritti dei lavoratori, la Legge sulla Regolamentazione dei Rapporti di Lavoro ha istituito procedure di mediazione e conciliazione.

La legge sugli Standard di lavoro (LSL), promulgata il 7 aprile 1947, fu redatta dal governo giapponese sotto la stretta supervisione dello SCAP. La LSL abolì molte pratiche lavorative del passato che avevano subordinato i lavoratori alla dirigenza, come ad esempio il sistema dei dormitori. Questa legge stabilì l'equità tra lavoratori e datori di lavoro, introdusse standard minimi di salute e sicurezza, garantì giorni di riposo, ferie retribuite, congedi per malattia e per infortunio, e stabilì una giornata lavorativa di otto ore e una settimana lavorativa di 48 ore. Inoltre, la LSL vietò la discriminazione salariale tra uomini e donne ed il loro impiego notturno e l'assunzione di minori di età inferiore ai sedici anni¹⁷⁸.

È importante riconoscere come, anche in ambito sociale, la legislazione sul lavoro venne introdotta *ex novo* durante il periodo dell'occupazione. Già nel 1911 il governo giapponese si aveva promulgato una normativa volta a tutelare i lavoratori, quali la Legge sulle Fabbriche, un primo seppur insufficiente tentativo di introdurre delle tutele per i lavoratori¹⁷⁹. Inoltre, lo stesso progetto di legge sui sindacati si ispirava al disegno di legge sui sindacati redatto dal Ministero degli Interni nel 1931¹⁸⁰. Oltretutto, come già menzionato, nel periodo tra le due guerre mondiali sorsero movimenti sindacali legati a partiti di sinistra, come il *Sōdōmei*, i quali, tuttavia, rimasero inefficaci a causa delle

¹⁷⁵ Riminucci, M., "Diritto del Lavoro" in Colombo G. F., (Ed.), *Introduzione al diritto giapponese* (pp. 205–219). Giappichelli, Torino, p. 207.

¹⁷⁶ Takemae, E., op. cit. p. 311.

¹⁷⁷ Revelant, A., *Il Giappone Contemporaneo*, op. cit. p. 56.

¹⁷⁸ Ivi, pp. 57-58.

¹⁷⁹ Ibidem.

¹⁸⁰ Takemae, E., op. cit. p. 311.

misure repressive adottate dal governo ed il mancato riconoscimento del diritto di intraprendere azioni collettive¹⁸¹.

La legislazione sul lavoro è un esempio di attiva partecipazione di diverse figure giapponesi nella democratizzazione della nazione. Di estrema rilevanza furono i contributi di Nishio Suehiro (1891-1981) e Matsuoka Komakichi (1888-1958), che parteciparono alla formazione della Legge sui Sindacati, legislazione di iniziativa giapponese che ricevette solamente minori correzioni da parte delle forze di occupazione. Ugualmente la Legge sugli Standard di Lavoro introdusse regolamenti più progressivi rispetto alla legislazione statunitense e venne approvata dallo SCAP con solamente qualche piccolo aggiustamento, dimostrando il progressivismo del Ministero della Salute e del Welfare (*Kōseishō*) giapponese¹⁸².

Infine, di particolare rilievo fu il contributo di Tanino Setsu, l'unica ispettrice del lavoro nel Giappone prebellico che introdusse alcune idee rivoluzionarie, quali la concessione di permessi per il ciclo mestruale e il divieto di turni notturni per le lavoratrici. Tuttavia, sostenendo che l'impossibilità per le lavoratrici di lavorare di notte potesse penalizzare le lavoratrici in termini di opportunità di lavoro, nel 1999 la Legge sulle norme del lavoro (LSL) venne riformata. Questo emendamento, che consentì alle donne di lavorare di notte, determinò l'accesso di un numero consistente di lavoratrici a luoghi di lavoro precedentemente preclusi, qual, ad esempio, le aziende nel settore dei trasporti¹⁸³.

Tuttavia, sia i movimenti di sinistra che le azioni collettive, subirono il cambiamento nella politica di occupazione (*reverse course*). L'esempio più emblematico, oltre alla "purga rossa", fu il divieto di sciopero del 31 gennaio 1947 che vietò lo sciopero generale indetto per il 1° febbraio. Infine, le polemiche contemporanee relative all'eccessiva durata dell'orario di lavoro sollevano interrogativi sull'efficacia della tutela dei diritti dei lavoratori. Sebbene la legislazione sul lavoro stabilisca standard lavorativi sostenibili, la società giapponese contemporanea è alle prese con il problema dell'eccessivo carico di lavoro. Questa pratica è stata scientificamente collegata a gravi condizioni di salute, tra cui depressione, burnout, emicrania e insonnia, sintomi spesso associati alla morte per l'eccessivo lavoro (*karōshi*). Tragicamente, il carico estremo di lavoro può portare, in ultima analisi, al suicidio (*karō-jisatsu*).

2.2.3 La riforma del sistema educativo e dei libri di testo

Il sistema educativo svolge un ruolo cruciale nel processo politico di uno Stato-nazione, in quanto definisce l'identità nazionale e alimenta il senso di appartenenza ad una determinata comunità.

¹⁸¹ Revelant, A., *Il Giappone Contemporaneo*, op. cit. p. 56.

¹⁸² Ivi, p. 58.

¹⁸³ Toyoda, M., "Protective labor legislation and gender equality: the impact of the occupation on Japanese working women" in Caprio M. E., Sugita Y., (Eds.), *Democracy in Occupied Japan The U.S. occupation and Japanese politics and society*, Routledge, Londra e New York, 2007, p.67.

In particolare, Washington attribuì all'istruzione, alla religione e all'informazione il ruolo di manipolatori del consenso popolare durante il periodo del militarismo nipponico. Con lo stesso uso strategico dell'istruzione, lo SCAP volle riformare il sistema scolastico giapponese al fine di promuovere le ideologie democratiche e smantellare l'istruzione nazionalista incentrata sulla figura dell'imperatore. Sebbene l'assimilazione di nuove ideologie attraverso l'istruzione sia un processo a lungo termine che crea divari tra generazioni che hanno ricevuto un'istruzione diversa, come suggerito da Mary A. Haddad¹⁸⁴, è probabilmente il modo più efficace per ottenere una trasformazione ideologica sostanziale e diffusa.

Durante il periodo militarista, studenti ed insegnanti dovettero dedicarsi ai propri doveri di sudditi imperiali sostenendo i principi dell'ordinamento politico nazionale, il *kokutai*, praticando attivamente obbedienza incondizionata alle autorità e il sacrificio di sé¹⁸⁵. La devozione verso l'Imperatore divenne una vera e propria dottrina, promossa attraverso l'istruzione e lo Shintō di Stato (*Kokka Shintō*). Durante la guerra, il sistema educativo nazionalista venne massicciamente utilizzato al fine di influenzare non solamente le ideologie, bensì anche le espressioni ed il vocabolario utilizzato dagli studenti. Il sistema educativo giapponese sostenne il totalitarismo subordinando le esigenze individuali agli imperativi dello Stato. Infine, le scuole divennero un vero e proprio luogo di indottrinamento e mobilitazione per gli studenti¹⁸⁶.

Durante gli ultimi anni di guerra, il governo giapponese utilizzò sempre più le scuole come luoghi di servizio lavorativo bellico. Ad esempio, in una scuola chiamata Himeyuri, situata a Okinawa, sia le insegnanti che le studentesse della Scuola Normale Femminile di Okinawa e della Prima Scuola Superiore Prefettizia Femminile vennero mobilitate a supporto dell'esercito giapponese nella battaglia di Okinawa. Diverse studentesse vennero impiegate come infermiere a sostegno dell'Ospedale Militare di Okinawa, mentre altre furono inviate direttamente al fronte. La maggior parte di loro morì in battaglia. Parallelamente, diverse scuole in tutto il territorio nazionale vennero trasformate in fabbriche di munizioni e le studentesse e gli studenti vennero mobilitati al fine di sostenere lo sforzo bellico¹⁸⁷.

¹⁸⁴ Haddad, *op. cit.*, pp. 44-45.

¹⁸⁵ Takemae, E., *op. cit.*, p. 347.

¹⁸⁶ Masuda, H., e Yamamoto, R. (2012), *MacArthur in Asia*. Cornell University Press, New York, 2012, p. 219. Consultabile presso: <http://www.jstor.org/stable/10.7591/j.cttn34t1>.

¹⁸⁷ Himeyuri Peace Museum, 'Foundation of the Himeyuri Peace Museum'. *Himeyuri Peace Museum*, 2023. Consultabile presso: <https://www.himeyuri.or.jp/en/establish-2/establishment/>.



Figura 3: Memoriale di Himeyuri. Ihara, Itoman, Okinawa. 26 luglio 2024. Foto dell'autrice.

Per le sopracitate motivazioni, già nel 1943 Washington iniziò a discutere la necessità di dotare la nazione giapponese di un sistema educativo riformato volto a diffondere e sostenere i principi democratici. A metà luglio del 1944, il Comitato per i programmi del dopoguerra (PWC) del Dipartimento di Stato approvò una proposta di massima per la riorganizzazione del sistema scolastico giapponese intitolata “Giappone: il sistema educativo sotto il governo militare” (PWC-287). Successivamente, nell'aprile del 1945, lo *State War Navy Coordinating Committee* emanò un documento che servì come base per le successive riforme in materia (SWNCC-108). La natura prioritaria della rieducazione e riorientamento del popolo giapponese venne ribadita nel successivo documento concernente l'educazione (SWNCC-162). Questi due documenti costituirono la base delle quattro direttive esecutive in materia di istruzione emanate dallo SCAP nei mesi di ottobre e dicembre¹⁸⁸.

Tuttavia, l'implementazione di tali riforme riscontrò profonde problematiche strutturali: come per la burocrazia, anche nelle istituzioni scolastiche prevalse la necessità di non paralizzare l'intero sistema. Di conseguenza la maggior parte del personale amministrativo e dei docenti rimase operativo anche dopo la sconfitta del Giappone. Nei mesi immediatamente successivi alla guerra, gli insegnanti si trovarono ad affrontare la responsabilità collettiva di aver promosso un'istruzione ultranazionalista. Fu proprio alle figure degli insegnanti che spettò l'onere di spiegare agli studenti la sconfitta del Giappone e di smantellare il paradigma di superiorità nazionale che fino a pochi mesi prima era stato il fulcro dell'istruzione imperiale. Parallelamente, agli insegnanti venne chiesto un rapido riorientamento ideologico: dovettero farsi promotori delle ideologie democratiche, dimetricamente

¹⁸⁸ Takemae, E., *op. cit.*, pp. 348-349.

opposte alla dottrina autoritaria insegnata in precedenza. Questo drammatico cambiamento ideologico portò diversi insegnanti a dimettersi¹⁸⁹.

Nel settembre 1945 il Ministero dell'Istruzione, *Monbushō*, ordinò agli insegnanti di continuare ad utilizzare i vecchi manuali censurando, tramite cancellazione manuale, tutti i contenuti militaristi. Questa disposizione, per quanto insufficiente all'attuazione di una riforma radicale, venne messa in atto per non paralizzare l'intero sistema scolastico. Entro novembre, il Ministero dell'Istruzione fornì ulteriori istruzioni sui termini da eliminare dai libri di testo in uso. Nondimeno, data l'inadeguatezza di queste disposizioni nel dicembre dello stesso anno, tutti i corsi di storia, etica e geografia vennero sospesi¹⁹⁰. Inoltre, il 3 ottobre 1945 venne abolito l'addestramento militare nelle scuole.

Data l'insufficienza delle prime disposizioni ministeriali, MacArthur e la *Civil Information and Education Section* (CI&E), un gruppo specializzato nelle politiche educative dello SCAP, iniziarono ad esercitare pressioni sul Ministero dell'Istruzione affinché adottasse un'agenda riformista radicale come indicato dalle loro disposizioni¹⁹¹. Successivamente, il 15 dicembre 1945, lo SCAP ordinò l'abolizione dello Shintō di Stato (*Kokka Shintō*) e vietò diversi materiali didattici precedentemente redatti dallo Stato, unico editore dei libri di testo scolastici (SCAPIN-448). Contestualmente alla pubblicazione di libri di testo *ex novo*, lo SCAP attuò l'epurazione di cinquemila insegnanti; mentre oltre centomila docenti si dimisero volontariamente¹⁹².

La riforma del sistema educativo fu il risultato di un complesso processo di negoziazione e compromessi tra diversi attori chiave: la Commissione degli Educatori Giapponesi (istituita sotto spontanea volontà del Ministero dell'Istruzione giapponese), guidata da Nambara Shigeru (Presidente dell'Università Imperiale di Tokyo); il Ministero dell'Istruzione e la supervisione della *Civil Information and Education Section* (CI&E). Data la centralità strategica della scuola per il futuro del Paese, venne organizzata una Missione per l'Educazione Statunitense, guidata da George D. Stoddard (commissario statale per l'istruzione dello Stato di New York e presidente eletto dell'Università dell'Illinois), che approdò in Giappone nel marzo 1946, al fine di promuovere il liberalismo e la democrazia nel Paese¹⁹³.

La Missione ricevette preliminarmente un'analisi dettagliata del sistema educativo nipponico curata dalla CI&E: un documento di 132 pagine intitolato "L'istruzione in Giappone", in gran parte opera di Mark Orr (capo della Divisione dell'Istruzione dello SCAP) e del Maggiore Robert C. McAllen. Il documento illustrava la storia, la situazione corrente e le esigenze del sistema scolastico

¹⁸⁹ Nozaki, Y., *op. cit.*, p. 123.

¹⁹⁰ Revelant, A., *Il Giappone Contemporaneo*, *op. cit.*, p. 50.

¹⁹¹ Nishi, T., *Unconditional Democracy: Education and Politics in Occupied Japan 1945–1952*, Hoover Institution Press, California, 1982, pp. 241-243.

¹⁹² Nozaki, Y., *op. cit.*, p. 126.

¹⁹³ Nishi, T., *op. cit.*, pp. 263-266.

giapponese. Attraverso conferenze e tavoli tecnici, la missione collaborò attivamente con il Ministero dell'Educazione e con eminenti esperti locali quali, ad esempio, Andō Masatsugu (filologo e membro dell'Accademia Imperiale) e Kaigo Tokiomi (eminente professore in educazione) le cui analisi esercitarono una sostanziale influenza sulle opinioni dei membri della Missione statunitense¹⁹⁴.

Le conclusioni di questo complesso dialogo vennero racchiuse nel “Rapporto della Missione educativa degli Stati Uniti in Giappone” prodotto dalla Missione statunitense. Questo report venne presentato a MacArthur sotto forma di *memorandum* raccomandando l'abolizione del Decreto Imperiale sull'istruzione, la riforma dell'alfabetizzazione, la revisione dei contenuti didattici, l'introduzione della coeducazione, l'introduzione del sistema educativo composto da nove anni di studio obbligatori e gratuiti e il decentramento amministrativo del sistema scolastico.

Successivamente alla conclusione dell'occupazione, Gordon T. Bowles (specialista del Giappone che compose il testo del SWNCC-108) sostenne che circa il 60% del contenuto del rapporto fosse di origine giapponese. Tale dato testimonia l'efficacia di un intenso processo di consultazione attraverso il quale gli educatori giapponesi riuscirono a far approvare dalla Missione i propri obiettivi di riforma e a farli presentare come conclusioni della Missione stessa. Un esempio emblematico di tale proattività fu l'iniziativa della Commissione degli Educatori giapponesi che inviò al Ministero dell'Istruzione un report intitolato “Raccomandazioni del Comitato degli educatori giapponesi al Ministero dell'Istruzione”, un documento indicante le considerazioni della Commissione in merito alle riforme da porre in atto¹⁹⁵.

Una delle questioni più controverse riguardò il destino del Rescritto Imperiale dell'educazione, rilasciato dall'imperatore Meiji nel 1890. Inizialmente il Ministero dell'educazione giapponese volle mantenerlo e la questione diventò di rilievo pubblico quando il Ministro dell'educazione Tanaka Kōtarō affermò pubblicamente di voler preservare il Rescritto imperiale ripristinando il principio di sovranità imperiale¹⁹⁶.

Tale posizione causò aspre critiche in quanto era in netto contrasto con le indicazioni presentate dalla Missione statunitense e dalle indicazioni rilasciate dalla CI&E. Eileen Donovan (funzionaria dello SCAP e responsabile dell'istruzione femminile) scrisse una critica feroce definendo il Rescritto come “la Magna Carta dell'ideologia nazionale giapponese”¹⁹⁷. Ma la svolta decisiva venne da Hani Gorō (politico radicale e storico sociale), che esortò la Camera dei Consiglieri ad abolirlo. Nonostante lo SCAP ne avesse precedentemente proibito la lettura nelle scuole, la formale abolizione del Rescritto imperiale da parte della Dieta avvenne solo il 19 giugno 1948¹⁹⁸.

¹⁹⁴ Takemae, E., *op. cit.*, p. 356.

¹⁹⁵ Ivi, pp. 356- 357.

¹⁹⁶ Ivi, p. 359.

¹⁹⁷ Nishi, T., *op. cit.* p. 221.

¹⁹⁸ Takemae, E., *op. cit.*, p. 359.

Le riforme vennero formalizzate con l'emanazione di due leggi il 31 marzo del 1947 da parte del governo Yoshida: la Legge Fondamentale sull'Educazione (*Kyōiku Kihonhō*) e la Legge sull'Istruzione Scolastica (*Gakkō Kyōikuhō*).

La Legge Fondamentale sull'Educazione delineava i principi del nuovo sistema educativo, quali lo sviluppo del carattere individuale (articolo 1), la parità di accesso all'istruzione (articolo 3) e l'introduzione della coeducazione (articolo 5). Di conseguenza, ai sensi dell'articolo 5, alle donne venne consentito di iscriversi a qualsiasi corso universitario. I principi fondamentali di questa legge vennero ribaditi anche nella Costituzione: l'Articolo 23 garantisce la libertà accademica, mentre l'Articolo 26 sancisce il diritto all'istruzione per tutti i cittadini¹⁹⁹.

In secondo luogo, la Legge sull'Istruzione Scolastica disciplina la gestione delle scuole, comprese le politiche relative ai libri di testo. Il Ministero dell'Istruzione cessò di essere l'unico editore dei libri utilizzati a scuola. Tuttavia, per poter essere utilizzati nelle scuole, i libri di testo necessitano di previa approvazione dello stesso Ministero²⁰⁰. Durante l'occupazione, il processo di selezione dei libri di testo fu estremamente lungo e complesso, poiché sia i manoscritti in giapponese che la loro traduzione in inglese dovevano essere approvati da due commissioni diverse, una posta sotto lo SCAP e l'altra sotto il Ministero. Infine, nel 1947, il sistema scolastico giapponese introdusse nove anni di istruzione obbligatoria: sei anni di scuola primaria, tre anni di scuola media e tre anni di scuola superiore (sistema 6-3-3)²⁰¹.

I primi libri che vennero pubblicati dopo le riforme furono: *Kuni no ayumi* (La via del nostro paese, 1946), *Nihon no rekishi*, (Storia del Giappone, 1946), e *Nihon rekishi* (Storia del Giappone, 1947). Questi volumi sono gli unici libri di testo di storia redatti dallo Stato in quel periodo e sono particolarmente severi nel descrivere le atrocità commesse dall'esercito giapponese, aderendo completamente ai termini e alle decisioni del Tribunale di Tokyo. Ad esempio, il massacro di Nanchino viene esplicitamente descritto come un atto di "devastazione" da parte dell'esercito giapponese e le responsabilità delle atrocità commesse durante il conflitto vengono interamente attribuite all'élite militare che prese il controllo del Paese negli anni Trenta e Quaranta e all'ambizione economica degli *zaibatsu*. Tuttavia, questi testi evitavano di affrontare il tema della responsabilità bellica dell'imperatore Hirohito, dei crimini commessi dai militari e del supporto della popolazione stessa. In questo senso, si può affermare che, in una certa misura, questi testi rimasero confinati nel perimetro interpretativo degli eventi fornito dallo SCAP²⁰².

Il nuovo sistema educativo, dunque, non fu solamente vettore degli ideali democratici, bensì la sua struttura stessa dovette rispecchiare i principi democratici e liberali: venne introdotta la parità

¹⁹⁹ Nozaki, Y., *op. cit.*, pp. 131-133.

²⁰⁰ Revelant, A., *Il Giappone Contemporaneo*, *op. cit.*, p. 51.

²⁰¹ Nozaki, Y., *op. cit.*, pp. 133-134.

²⁰² Ivi, pp. 126-140.

di genere nell'educazione; seppur in misura limitata, venne sancita la libertà accademica garantendo agli insegnanti una maggiore libertà nella scelta dei contenuti didattici e il Ministero dell'Istruzione cessò di essere l'unico editore dei libri di testo²⁰³. Parallelamente, il sistema venne decentralizzato attraverso l'istituzione di organi di autogoverno locale, affiancati da una rete di commissioni elettive distribuite in tutto il territorio nazionale.

Ciononostante, anche il sistema educativo venne profondamente influenzato dalle conseguenze del "cambio di rotta": a partire dagli anni Cinquanta, il Ministero dell'Istruzione iniziò ad applicare un controllo rigoroso sulle scelte curriculari degli insegnanti, conferendo efficacia giuridica alle proprie linee guida²⁰⁴. Questa svolta conservatrice sembrò continuare anche dopo la fine dell'occupazione, sfociando in aspre tensioni diplomatiche con i paesi asiatici limitrofi quando i governi giapponesi iniziarono a revisionare i libri di storia ignorando o minimizzando le atrocità giapponesi commesse durante la guerra, come ad esempio il "Massacro di Nanchino" e le "donne di conforto"²⁰⁵.

In particolare, negli anni Novanta, tale tendenza revisionista e conservatrice si è consolidata con l'emergere un movimento di storici "revisionisti", che criticava la storiografia giapponese per essere troppo severa nel descrivere gli eventi della Guerra del Pacifico e della Seconda Guerra Mondiale, instillando un inutile senso di vergogna negli studenti giapponesi. Nel 2001, l'Associazione per la Redazione di Nuovi Libri di Testo pubblicò manuali nazionalistici e revisionisti che, nonostante le corpose modifiche richieste dal Ministero dell'Istruzione, venne approvato. Sebbene meno dell'1% delle scuole abbia adottato il manuale, la sua approvazione ufficiale da parte del governo causò proteste sia da parte della società civile giapponese che dai governi di Pechino e Seoul²⁰⁶.

Concludendo, la riforma del sistema educativo non fu solo un intervento burocratico, ma fu una questione politica in quanto pose le basi per un rinnovamento ideologico. Il processo di cambiamento fu il risultato di tensioni tra agenti diversi²⁰⁷. Da un lato, il Ministero dell'educazione, sotto la guida di figure conservatrici quali Maeda Tamon (agosto 1945-gennaio 1946), Abe Yoshishige (gennaio 1946-maggio 1946) e Tanaka Kōtarō (maggio 1946-gennaio 1947), cercò di preservare il *kokutai* e il principio di sovranità imperiale come pilastri morali della nazione²⁰⁸. Dall'altro le forze di occupazione e alcuni personaggi più critici verso il passato regime, quali ad esempio Hani Gorō, esercitarono forti pressioni affinché si attuasse una discontinuità radicale del sistema educativo.

²⁰³ Takemae, E., *op. cit.*, p. 363.

²⁰⁴ Nozaki, Y., *op. cit.*, p. 134.

²⁰⁵ Haddad, M. A., *op. cit.*, p. 64.

²⁰⁶ Gordon, A., *op. cit.*, p. 332.

²⁰⁷ Sull'argomento si suggerisce: Nishi, T., *op. cit.*, pp. 207-303. Il testo offre una panoramica dettagliata di principali attori della riforma dell'istruzione.

²⁰⁸ Takemae, E., *op. cit.*, p. 531.

Parallelamente, ampi settori della società civile, inclusi docenti e studenti, abbracciarono con favore la libertà accademica e la libertà di espressione portate dalle forze di occupazione. Nel dicembre del 1946 con lo scopo di difendere la libertà accademica i professori universitari crearono l'Associazione Giapponese dei Professori Universitari che nel 1951 arrivò a contare più di cinquemila membri. Hani Gorō fondò il 1° dicembre 1945 il Sindacato Nazionale degli insegnanti per permettere agli insegnanti delle scuole pubbliche di richiedere migliori condizioni lavorative. Parallelamente, anche gli studenti iniziarono ad organizzarsi. Nel settembre del 1945, gli studenti della scuola superiore di Mito scioperarono per ben trentasette giorni al fine ottenere le dimissioni del preside autoritario. Fu a seguito di ulteriori simili incidenti che il Ministero dell'Istruzione sollecitò le dimissioni di presidi e di insegnanti che sostennero dottrine militaristiche²⁰⁹. Nel gennaio del 1947, la Tokyo University permise ai propri studenti di costituire il primo organo autonomo (*Jichikai*), mentre nel settembre del 1948 nacque la Federazione nazionale delle associazioni studentesche autonome (*Zengakuren*)²¹⁰. Questi movimenti studenteschi attirarono l'attenzione del Partito Comunista che se ne fece portavoce. Per queste ragioni, si può affermare che il sistema educativo giapponese venne influenzato dalle raccomandazioni statunitensi²¹¹, che andarono a sommarsi alle iniziative autoctone.

Sebbene le riforme dell'occupazione appaiano rivoluzionarie nel confronto tra il sistema educativo prebellico e postbellico, la diffusione e la successiva interiorizzazione degli ideali democratici costituiscono un processo complesso e a lungo termine. Queste riforme furono di estrema importanza in quanto non solo diffusero valori democratici nella società civile, ma attraverso la ridefinizione della narrazione storica agirono sulla memoria collettiva e sull'identità nazionale.

Di particolare rilevanza fu il tentativo di separare la sfera privata dalla sfera pubblica. Questa separazione ebbe lo scopo di promuovere la responsabilità individuale che non fosse più sottoposta al volere dell'imperatore, al *kokutai* o all'armonia sociale. L'identificazione tra Stato e individuo fu uno dei temi principali nell'educazione bellica e fu causa della mancata assunzione di responsabilità da parte degli individui per le atrocità commesse durante la guerra. Proprio per questo motivo, l'educazione democratica cercò di instaurare un senso di consapevolezza di sé ponendo l'individualismo come base della struttura democratica²¹².

Infine, nonostante il «cambio di rotta» (*reverse course*) degli anni Cinquanta abbia favorito una restaurazione conservatrice, le proteste studentesche degli anni Sessanta nonché le successive

²⁰⁹ Nishi, T., *op. cit.*, p. 235-236.

²¹⁰ Ivi, pp. 367-368.

²¹¹ Revelant, A., *Il Giappone Contemporaneo*, *op. cit.*, p. 51.

²¹² Sull'argomento si suggerisce: Nishi, T., *op. cit.*, pp. 234; Maruyama, M., *Le radici dell'espansionismo: Ideologie del Giappone moderno*, Giovanni Agnelli, Torino, 1990.

mobilitazioni contro il revisionismo dei libri di testo degli anni Novanta sembrano suggerire che taluni valori democratici si radicarono in vari settori della società civile giapponese.

2.2.4 La parità di genere

Il dopoguerra segnò una svolta nell'approccio della nazione alla parità di genere. La Costituzione del 1947 introdusse un riconoscimento giuridico senza precedenti in termini di diritti riconosciuti alle donne. In particolare, sancì l'uguaglianza di genere davanti alla legge e con l'obiettivo finale di smantellare la struttura patriarcale della famiglia (*ie*) tipica della società giapponese prebellica, stabilì che il matrimonio dovesse basarsi sul consenso reciproco nonché sul principio di equità. Le elezioni del 10 aprile 1946, furono le prime elezioni a suffragio universale e divennero il simbolo di questa transizione verso la parità di genere. Tuttavia, nonostante il quadro giuridico, le norme sociali e le abitudini tradizionali continuarono a persistere, limitando i diritti delle donne sia in famiglia che sul posto di lavoro.

Generalmente, le riforme implementate dallo SCAP atte a garantire la parità di genere vengono inserite all'interno del macro-obiettivo di democratizzazione del Giappone, che implicò anche lo smantellamento della struttura familiare patriarcale tipica della società giapponese prebellica (*ie*). Tuttavia, storiografie più recenti sottolineano come le riforme implementate non rappresentassero una priorità tra le forze di occupazione. Esse furono piuttosto il risultato di un'efficace alleanza tra le figure femminili all'interno del personale dello SCAP e attiviste giapponesi²¹³.

Sebbene il Generale MacArthur avesse approvato il suffragio universale e fosse a favore di misure atte a garantire diritti alle donne, è difficile stabilire con precisione il suo ruolo effettivo nell'implementazione delle riforme in quanto nei documenti ufficiali da lui redatti ben pochi accenni vennero fatti concernenti la parità di genere²¹⁴. In ultima analisi, questa tesi afferma che le riforme sulla parità di genere più che imposte dall'esterno, vennero introdotte grazie alla coalizione di attori intermedi capaci di interagire con le forze di occupazione e con le istituzioni giapponesi.

Il primo passo verso la parità di genere fu l'estensione del diritto di voto e di eleggibilità alle donne. Seppur le elezioni si svolsero prima dell'entrata in vigore ufficiale della Costituzione, alle donne venne permessa la partecipazione tramite una direttiva emanata dallo SCAP ed insistentemente voluta da attiviste giapponesi (si veda il capitolo 1).

Questo passaggio fu fondamentale in luce del processo di *decision-making* sotto l'occupazione. Inizialmente le politiche venivano elaborate dallo SCAP e discusse a porte chiuse con

²¹³ Pharr, S., *op. cit.*, pp. 222-223.

²¹⁴ Ivi, p. 228.

le autorità governative giapponesi, per poi essere presentate alla Dieta per l'approvazione formale e rese pubbliche. Per i primi mesi dell'occupazione l'esclusione delle donne dalle cariche istituzionali le relegò ai margini di questo circuito decisionale. Tuttavia, dopo le prime elezioni del 10 aprile del 1946, trentanove donne vennero elette permettendo loro di intervenire direttamente nel processo di *policy making*, trasformando le istanze civili in discussioni parlamentari²¹⁵.

Oltre alle trentanove donne tra i funzionari eletti nella Dieta vennero eletti nove membri del gruppo emarginato dei *burakumin*, segnando l'ingresso nella vita politica giapponese di gruppi precedentemente esclusi²¹⁶.

È opportuno sottolineare come l'amministrazione dello SCAP non fosse un dominio esclusivamente maschile: tra lo staff dello SCAP operarono inizialmente 453 donne (contro 3 760 uomini), numero che crebbe fino a circa 2 600 con lo scoppio della Guerra di Corea. Tale mobilitazione iniziò durante lo sforzo bellico, quando l'esercito statunitense reclutò volontarie per sopperire alla carenza di manodopera maschile. Nel 1942 venne creata la *Women's Auxiliary Army Corps* (WAAC) successivamente integrata nel 1943 come *Women's Army Corps* (WAC), acquisendo uno status militare pienamente riconosciuto. Tra le unità WAD, undici vennero mandate all'estero di cui due in Giappone. Tra i membri di questi contingenti troviamo la tenente Carmen Johnson, Eileen R. Donovan, e la tenente Ethel B. Weed²¹⁷ che ebbero un ruolo indispensabile per la creazione di quei network femminili che sfidarono le resistenze conservatrici del governo giapponese e dello stesso comando statunitense²¹⁸.

Nel processo di redazione della nuova Carta costituzionale, determinante fu il contributo di Beate Sirota (1923-2012), membro della commissione statunitense incaricata di redigere la sezione della Costituzione dedicata ai diritti civili. Grazie alla sua profonda conoscenza della società giapponese (Beate Sirota crebbe in Giappone) le venne affidata la responsabilità di scrivere passaggi relativi alla parità di genere in ambito familiare e successorio²¹⁹.

Come già evidenziato, l'Articolo 24 della Costituzione sancisce l'uguaglianza tra i coniugi nel matrimonio e stabilisce la parità dei diritti in materia di proprietà e successione²²⁰. L'introduzione di questo Articolo fu particolarmente radicale per l'epoca in quanto protegge l'equità di genere non solo nella sfera pubblica, bensì anche in quella privata²²¹. Parallelamente, l'Articolo 14 della Costituzione sancisce l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge proibendo qualsiasi discriminazione basata su razza, genere o religione. A seguito dell'entrata in vigore della Costituzione, molte consuetudini

²¹⁵ Ivi., p. 233.

²¹⁶ Caprio, M. E., e Sugita, Y., *op. cit.*, p. 6.

²¹⁷ Takemae, E., *op. cit.*, pp. 127-128.

²¹⁸ Ivi, pp. 127-128.

²¹⁹ Gordon, A., *op. cit.*, pp. 365-369.

²²⁰ Revelant, A., *Il Giappone Contemporaneo*, *op. cit.* p. 73.

²²¹ Pharr, S., *op. cit.*, p. 225.

divennero incostituzionali. Molte aziende, ad esempio, avevano regolamenti interni che imponevano alle dipendenti di dimettersi una volta sposate o raggiunta l'età di 25 anni²²². Questi articoli segnarono l'inizio della dismissione del regime di subordinazione legale della donna.

Oltre alla Costituzione, vennero emanate leggi specifiche atte a garantire la parità di genere in tutti i settori. Per quanto riguarda il lavoro, come indicato nel capitolo precedente, la Legge sugli Standard di Lavoro (LSL) promulgata nel 1947 venne redatta dal governo giapponese sotto la supervisione dello SCAP. Questa normativa rifletteva la volontà di democratizzare la società giapponese e di promuovere la parità di genere, garantendo pari opportunità e parità salariale tra lavoratori e lavoratrici.

A partire dall'estate del 1946, venne discussa la possibilità di istituire il Ministero del Lavoro e di una specifica sezione dedicata al lavoro femminile. La proposta ricevette aspre critiche sia da parte giapponese che statunitense. Tra i più accaniti oppositori fu Charles L. Kades (vicecapo della Sezione Governativa), il quale puntualizzò che la creazione di un ufficio separato per le donne avrebbe accentuato la segregazione di genere e causato risentimento tra i giapponesi (uomini).

In questo clima di ostilità, indispensabile fu l'apporto della tenente Ethel B. Weed, la quale divenne la figura centrale di una rete informale e poco strutturata di donne statunitensi impegnate nell'occupazione (dislocate presso la Sezione Informazione e Istruzione Civile, la Sezione Economica e Scientifica e la Sezione Governativa) ed un gruppo di attiviste giapponesi, etichettate con disprezzo come "*Weed's girls*". Tra quest'ultime troviamo figure come Katō Shizue (Shizue), importante attivista del controllo delle nascite, Fujita Taki leader della Nuova Lega delle Donne Giapponesi e Tanaka Sumiko, in seguito membro socialista della Dieta. Questo network informale fu fondamentale nel promuovere i diritti delle donne in Giappone, il cui potere decisionale si espanse notevolmente con l'elezione di trentanove donne alla Dieta, permettendo loro di agire non solo tramite lo SCAP, bensì anche tramite le stesse istituzioni giapponesi. L'Ufficio per le Donne e i Minori venne, infine, istituito nel settembre del 1947, composto di tre sezioni: Sezione delle donne Lavoratrici, Sezione dei lavoratori minorenni e Sezione delle donne²²³.

²²² Colombo, "*Giappone*" *op. cit.*, p. 97.

²²³ Pharr, S., *op. cit.*, pp. 236-240; Takemae, E., *op. cit.*, pp. 328-330.



Figura 4: Ethel B. Weed, responsabile dell'informazione per le donne presso CI&E, si consulta con alcune leader femminili giapponesi. Fonte: Takemae, E., op. cit. p. 186.

La sezione dedicata alle donne nella nuova LSL fu redatta da Tanino Setsu (attivista di rilievo per quel che concerne i diritti delle lavoratrici) unica ispettrice del lavoro donna, assistita da Teramoto Kōsaku e Helen Mears, l'unica donna membro del Comitato consultivo del lavoro dello SCAP. Esse condussero ispezioni nelle fabbriche e fornirono rapporti dettagliati sulle condizioni di lavoro delle donne. I dati raccolti durante le ispezioni giustificarono l'attuazione di misure di tutela, sebbene il principio della parità di retribuzione e di opportunità fossero già sanciti dal quadro giuridico²²⁴.

La Legge sugli Standard sul Lavoro introdusse alcune clausole protezionistiche concernenti il lavoro femminile, le quali attirarono non poche critiche dallo SCAP e finanche dalle attiviste giapponesi convinte che tali clausole minassero il principio di parità di genere. Una delle disposizioni introdotte fu il congedo mestruale. I dati raccolti dalle ricerche condotte da Tanino Setsu misero in luce le difficoltà che le donne dovevano affrontare sul posto di lavoro durante il ciclo mestruale principalmente a causa della carenza di prodotti igienici e di servizi igienici nel dopoguerra²²⁵. Di conseguenza, grazie ai dati raccolti da Tanino e al suo attivismo, la clausola relativa al congedo mestruale venne mantenuta nonostante le critiche.

Un'altra importante clausola protezionistica introdotta fu il divieto di lavoro notturno per le donne. Secondo l'analisi di Toyoda Maho²²⁶ l'approvazione da parte dello SCAP a tale restrizione

²²⁴ Toyoda, M., *op. cit.*, pp. 69-70.

²²⁵ Ibidem.

²²⁶ Ivi, p. 76-77.

rifletteva una visione tradizionale della figura femminile, a discapito del pieno riconoscimento delle donne quali soggetti economici a pieno titolo della società. Sebbene presentata come una norma protezionistica, questa clausola finì col limitare le opportunità di lavoro per le donne e rafforzò la segregazione di genere nel mercato del lavoro. L'impatto fu particolarmente gravoso per le lavoratrici che durante il conflitto avevano occupato posizioni tradizionalmente maschili, le quali vennero massicciamente espulse dal mercato del lavoro. Il fatto che lo SCAP appoggiasse la clausola (seppur contraria al principio di equità di genere) unitamente al fatto che il Giappone affrontò una grave crisi occupazionale causata dal rientro di 1,3 milioni di soldati smobilitati, sta a suggerire che la norma passò proprio in quanto "soluzione" alla crisi occupazionale.

Il dibattito interno al movimento femminista si è storicamente articolato tra le correnti di pensiero sull'"uguaglianza" e sulla "differenza"²²⁷. I dibattiti pubblici sulla Legge Sugli Standard di Lavoro (LSL) misero in luce tensioni tra le misure protezionistiche ed il principio di uguaglianza. Femministe come Ichikawa Fusae espressero il timore che il divieto di lavoro notturno e il congedo mestruale potessero disincentivare le assunzioni femminili, evidenziando la persistente incompatibilità tra le politiche di tutela del lavoro e i principi di parità retributiva e di pari opportunità²²⁸.

Infine, nel 1999 la LSL venne modificata, in conformità con gli standard dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), abolendo il divieto dei turni notturni per le donne, favorendo così il loro ingresso in settori precedentemente preclusi mentre i congedi mestruali rimangono tuttora in vigore.

Per quanto riguarda l'istruzione, la Costituzione sancì la libertà accademica all'Articolo 23, mentre l'Articolo 26 stabilisce l'istruzione obbligatoria e gratuita sia per i ragazzi che per le ragazze e garantisce il diritto a un'istruzione paritaria. Di conseguenza, le donne ottennero il diritto di iscriversi a qualsiasi corso universitario e venne introdotta la coeducazione.

La riforma del Codice Civile mirò a smantellare la struttura patriarcale delle famiglie (Articolo 2)²²⁹. Di conseguenza, stabilì la parità tra i coniugi, la libertà della donna di amministrare i propri beni e l'affidamento condiviso dei figli minorenni. Infine, il principio di equità sancito venne applicato anche in tema di successioni. Parallelamente, con la revisione del Codice Penale del 26 ottobre 1947 venne abolito il crimine di adulterio che poteva essere applicato solo alle donne²³⁰.

²²⁷ Klemperer-Markman, A., "Pink Democracy: Dynamic Gender in Japan's Women's Politics in Postwar Japan" in Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. (Eds.), *Japan's Multilayered Democracy*, Lexington Books, Lanham, MD, 2015, pp. 165-166.

²²⁸ Toyoda, M., *op. cit.*, p. 72.

²²⁹ Ortolani, A., Tanimoto, K., "Diritto Civile" in Colombo, G. F., Lemme, G. (Eds.), *Introduzione al diritto giapponese*, Giappichelli, Torino, 2021, pp. 77-78.

²³⁰ Takemae, E., *op. cit.*, p. 330.

Tuttavia, tali riforme, benché indispensabili per definire le basi giuridiche dell'eguaglianza formale, non portarono ad un cambiamento sociale immediato. Le consuetudini e le tradizioni patriarcali continuarono a persistere nella società giapponese del dopoguerra, rendendo la parità di genere un diritto spesso disatteso sia nella vita lavorativa che in quella familiare. Per questo motivo, sorsero movimenti ed istituzioni volti alla tutela dei diritti delle donne: ad esempio, oltre al già citato Ufficio per le Donne e i Minori guidato da Yamakawa Kikue (1890-1980) figura di spicco nel femminismo socialista, Ichikawa Fusae (1893-1981) fondò nel 1945 la prima associazione femminista del dopoguerra²³¹.

Un caso emblematico del persistente divario tra il dettato costituzionale e la prassi è rappresentato dalla Legge sulla Protezione Eugenetica. Tale legge, approvata nel 1948, sebbene avesse il merito di depenalizzare l'aborto, imponeva l'interruzione di gravidanza o la sterilizzazione per tutti gli individui le cui condizioni fisiche o mentali li rendevano suscettibili di generare "progenie difettosa"²³².

La normativa consentiva ai medici di effettuare la sterilizzazione forzata di uomini e donne affetti da diverse patologie, condizioni psichiatriche o persino condotte criminali, senza il consenso del soggetto²³³. L'approvazione e la longevità della suddetta normativa evidenziano come certi diritti individuali, quali il controllo delle nascite, vennero subordinati al presunto "interesse pubblico". Il fatto che sia la Legge sulla Protezione Eugenetica che la legge discriminatoria sulla Prevenzione della Lebbra siano state abrogate solo nel 1996 suggerisce che il processo verso il reale rispetto dei diritti sia un processo lungo e tortuoso.

Nonostante i progressi giuridici compiuti dal dopoguerra, la parità di genere nel Giappone contemporaneo è ben lontana dall'applicazione letterale delle norme vigenti. Le garanzie sancite dalla Costituzione e dal Codice civile non si sono tradotte pienamente in parità sociale ed economica. Norme culturali radicate, la struttura del mondo del lavoro e la sottorappresentanza politica continuano a limitare le opportunità delle donne. Secondo il Global Gender Gap Report (2025), il Giappone si colloca al 118° posto su 148 paesi in termini di parità di genere, con un punteggio del 66,6% (secondo questo rapporto, la completa uguaglianza tra uomini e donne corrisponderebbe a un punteggio del 100%). Il rapporto rileva che il Giappone ha registrato progressi positivi nella partecipazione delle donne alla forza lavoro, così come nel reddito. Inoltre, sebbene il Giappone abbia registrato una maggiore rappresentanza delle donne tra gli alti funzionari, i dirigenti e le categorie legislative, il divario di genere è ampio in termini di *empowerment* politico²³⁴.

²³¹ Revelant, A., *Il Giappone Contemporaneo*, op. cit., p. 116.

²³² Takemae, E., op. cit., p. 528.

²³³ Revelant, A., *Il Giappone Contemporaneo*, op. cit., p. 120.

²³⁴ World Economic Forum, "Global Gender Gap Report 2025", *World Economic Forum*, giugno 2025, p. 39.

Consultabile presso: https://reports.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2025.pdf.

La gravità del divario tra uomini e donne in termini di *empowerment* politico è descritta nello studio fornito dall'Ufficio per l'uguaglianza di genere pubblicato nel luglio 2024. Secondo questo studio, solo l'11% dei membri eletti alla Camera dei Rappresentanti è costituito da donne; mentre la percentuale femminile alla Camera dei Pari è di 26,4%²³⁵.

Nella sua ricerca, Ayala Klemperer-Markma²³⁶ evidenzia come il problema della rappresentanza politica femminile in Giappone non risieda soltanto nell'esiguità numerica delle elette in entrambi i rami della Dieta, ma che spesso nelle campagne elettorali vengono strumentalizzati i ruoli di genere tradizionali. Nelle modalità di autorappresentazione durante le campagne elettorali le candidate tendono a rimarcare la loro “femminilità”, ad esempio, sottolineano nei loro profili il ruolo di “madri” e presentandosi come figure empatiche e attente ai bisogni quotidiani della cittadinanza, soprattutto verso i bambini e gli anziani. Al contrario è estremamente raro che un candidato elettorale o un funzionario della Dieta citi la propria condizione di “padre” come elemento rilevante nel proprio ruolo.

Questa asimmetria suggerisce che, mentre per gli uomini la carriera politica prescinde dalla dimensione familiare, per le donne l'accesso alla sfera pubblica rimane spesso mediato e legittimato dal richiamo a ruoli sociali tradizionali. Questa asimmetria non si estingue nel metodo comunicativo, ma spesso la si evince anche nel vestiario utilizzato dai funzionari. Mentre gli uomini prediligono vestiti blu scuro, spesso le donne utilizzano colori vivaci o pastello²³⁷.

²³⁵ Gender Equality Bureau, Ufficio del Gabinetto, Governo del Giappone, “Current status and challenges of gender equality in Japan”, *Governo del Giappone*, 2024 p. 4. Consultabile presso:

https://www.gender.go.jp/english_contents/pr_act/pub/status_challenges/pdf/202205.pdf

²³⁶ Klemperer-Markman, A., *op. cit.*, pp. 173-174.

²³⁷ Ivi, p. 175.



Figura 5: In primo piano la Prima Ministra Sanae Takaichi, Prima Ministra donna del Giappone. Riunione di collegamento tra governo e partito di maggioranza, 13 aprile 2026. Fonte: Sezione album della pagina ufficiale di Sanae Takaichi. Consultabile presso: https://www.sanae.gr.jp/album_tokyo_9055.html.

La natura persistente della questione di genere è stata affrontata durante la riunione ministeriale del G7 del 2023 tenutasi a Nikko. Sono stati discussi temi quali l'autonomia delle donne, la violenza di genere e la disparità tra uomini e donne in termini di tempo dedicato alle faccende domestiche, il che suggerisce che tali problemi, sia in Giappone che nel resto del mondo, sono tutt'altro che risolti ²³⁸.

In ultima analisi, per quanto sia innegabile l'influenza ed il potere decisionale che vennero esercitati dallo SCAP durante il periodo dell'occupazione in Giappone, l'analisi delle riforme implementate rivela che emersero iniziative autoctone in ogni ambito. Inoltre, come si è osservato, la riforma delle istituzioni è una condizione necessaria, ma non sufficiente ad ottenere una democratizzazione sostanziale e una tutela effettiva dei diritti civili. Queste premesse suggerisce che riassumere l'intero processo di democratizzazione del Giappone come una totale imposizione dall'esterno è riduttivo. Il prossimo capitolo analizzerà le istanze democratiche latenti nel Giappone prebellico ed il ruolo della società civile nell'accettazione delle riforme.

²³⁸ Gender Equality Bureau, Cabinet Office, Governo del Giappone, *op. cit.*, p. 36.

Capitolo tre: L’apporto autoctono alla democratizzazione prima della Seconda Guerra Mondiale

Nei capitoli precedenti è stata proposta un’analisi della democratizzazione delle istituzioni, ovvero l’insieme dei cambiamenti istituzionali e legislativi avvenuti durante l’occupazione alleata. È stato inoltre sottolineato come né le forze di occupazione né il governo giapponese fossero dei monoliti: all’interno delle diverse amministrazioni agì una moltitudine di individui che, attraverso le proprie ideologie e azioni, concorsero a definire il processo di riforma, tramite influenze, persuasione e compromessi.

Questo capitolo si propone di individuare l'esistenza di spinte democratiche endogene precedenti all’arrivo degli Alleati. Spesso l’opera di democratizzazione del Giappone viene definita come opera esclusivamente statunitense. Tale visione risulta riduttiva in quanto non tiene debitamente conto dell’operato dell’attivismo sociale che caratterizzò il periodo prebellico seppur successivamente soffocato dal militarismo emergente nella seconda metà degli anni Venti. Per comprendere su quale substrato politico e culturale poggiarono le riforme statunitensi, è dunque necessario ripercorrere la via tramite la quale il Giappone divenne un Paese moderno.

3.1. La Restaurazione Meiji – la modernizzazione del Giappone

Per i paesi dell'Asia orientale, il XIX secolo fu l'epoca dell'influenza occidentale. Anche il Giappone venne spinto alla riforma istituzionale a seguito dell'incontro con il commodoro Matthew Perry del 1853, giunto in Giappone al comando di una flotta militare di dieci navi da guerra di cui quattro a vapore, per chiedere l'instaurazione di relazioni commerciali e politiche tra il Giappone e gli Stati Uniti. Lo Shogunato Tokugawa (ovvero il governo militare con caratteristiche feudali che all’epoca governava il Giappone) venne costretto a firmare dapprima il Trattato di Kanagawa (31 marzo 1854), che costrinse il Paese ad aprirsi a rapporti commerciali e politici con gli Stati Uniti e, successivamente a firmare i cosiddetti “trattati ineguali” (trattati Ansei), primo tra i quali fu il trattato di Amicizia e Commercio firmato con gli Stati Uniti nel 1858 seguito da analoghi trattati stipulati con Olanda, Russia, Gran Bretagna e Francia. Tali accordi contenevano alcune clausole di non reciprocità di diritti tra le due parti, tra cui il diritto di extraterritorialità per i residenti stranieri in Giappone e limitazioni sui dazi doganali. La revisione dei suddetti trattati sarebbe divenuta obiettivo prioritario nella politica estera nipponica²³⁹. La pressione straniera mise in luce le carenze del sistema politico dello shogunato, portando le élite militari giapponesi alla consapevolezza di non disporre della forza

²³⁹ Caroli, R., Gatti, F., *Storia del Giappone*, Editori Laterza, Roma, 2006, pp. 133-135.

militare necessaria per opporsi alle pressioni straniere²⁴⁰. Conseguentemente, il nuovo governo Meiji avviò un programma di «civilizzazione e illuminismo» (*Bummei Kaika*)²⁴¹.

La Restaurazione Meiji (*Meiji Ishin*) ebbe inizio nel 1868, quando l'imperatore Mutsuhito, in seguito denominato Imperatore Meiji, e una coalizione di esponenti dell'élite provenienti dai clan di Chōshū, Satsuma e Tosa stabilirono un controllo monopolistico sul governo centrale. L'obiettivo fu quello di smantellare il sistema politico dello shogunato per impedire la colonizzazione straniera e ottenere un riconoscimento internazionale come potenza alla pari delle potenze occidentali. Al fine di perseguire questi obiettivi, venne avviata una serie di riforme strutturali con l'ottica di accentramento del potere, sotto lo slogan *Fukoku Kyōhei*, un paese forte con un esercito forte²⁴².

Nel giugno del 1868 gli organi centrali vennero riorganizzati sotto il *Daijōkan*, ovvero il Gran Consiglio di corte²⁴³. Quando vennero istituite le nuove cariche pubbliche, le posizioni più preminenti vennero date agli ex-*daimyō* e ai nobili di corte (come Iwakura Tomomi, Sanjō Satomi) che ebbero un ruolo fondamentale nella caduta dello shogunato. Molte cariche intermedie vennero invece affidate a esponenti di famiglie di rango inferiore, soprattutto ex-samurai del Sud-Ovest (come Saigō Takamori, Ōkubo Toshimichi, Itō Hirobumi) distintisi in battaglia. Tra le figure di spicco che in seguito avrebbero profondamente influenzato la politica giapponese figurano Itō Hirobumi, Kuroda Kiyotaka, Ōyama Iwao, Inoue Kaoru, Saigō Tsugumichi, Matsukata Masayoshi, Yamagata Aritomo, Katsura Tarō e Saionji Kinmochi, in seguito noti come oligarchi Meiji, *genrō* o statisti anziani.

Nei primi decenni del periodo Meiji, vi fu un massiccio influsso di idee Occidentali, poiché le potenze occidentali vennero assunte come modello di modernità da imitare al fine di scongiurare il rischio della colonizzazione. Durante il periodo della “civiltà e dell'illuminismo” dei primi anni dell'era Meiji, le prime idee occidentali ad approdare in Giappone furono generalmente quelle legate a pensatori inglesi e statunitensi come John Stuart Mill, Jeremy Bentham, Herbert Spencer, Henry Thomas Buckle seguiti da Alexis de Tocqueville e Francois Guizot, i cui scritti introdussero l'utilitarismo, le libertà civili, i diritti naturali e il positivismo razionale. Qualche anno più tardi, si diffuse anche il repubblicanesimo francese legato a Rousseau²⁴⁴.

Questo influsso avvenne sia grazie ai viaggi che gli oligarchi intrapresero in diversi Paesi d'Europa e negli Stati Uniti, sia tramite la traduzione di testi occidentali e l'invidio di esperti stranieri in Giappone (*Oyatoi Gaikokujin*). Il numero di stranieri, principalmente britannici, statunitensi, tedeschi e francesi, assunti dal governo toccò il picco nel 1875 raggiungendo il numero di circa 520

²⁴⁰ Ivi., pp. 130-131.

²⁴¹ Takii, K., *The Meiji Constitution: The Japanese Experience of the West and the Shaping of the Modern State*, International House of Japan, Tokyo, 2007, p. xv.

²⁴² Caroli, R., Gatti, F., *op. cit.*, p. 139.

²⁴³ Revelant, A., *Il Giappone moderno. Dall'Ottocento al 1945*. Giulio Einaudi Editore s.p.a., Torino, 2018, pp. 78-79.

²⁴⁴ Hirakawa, S., “Japan's Turn to the West”, in Jansen, M. B., (Ed.), *The Cambridge History of Japan: Volume 5 The Nineteenth Century*, Cambridge University Press, New York, 1989, p.480.

individui²⁴⁵. Inizialmente gli oligarchi non avevano predisposto un piano organico di riforme da attuare dopo la caduta dello shogunato. La vaghezza del “Giuramento dei Cinque Articoli” del 1868 sembra esserne la prova. Conseguentemente, il frutto delle riforme intraprese può essere interpretato come il risultato della contrapposizione delle divergenti opinioni dei riformisti stessi.

Ciononostante, nel giro di un ventennio seguirono una serie di cambiamenti strutturali attuati con una velocità sbalorditiva: nel 1871 vennero abolite le classi ereditarie e venne messa in atto un’ingente opera di accentramento amministrativo parallelamente all’abolizione dei domini feudali. Nel 1873 venne introdotta la coscrizione militare obbligatoria e la formazione di un esercito moderno e centralizzato²⁴⁶. La stessa immagine dell’imperatore subì un drastico cambiamento: gli abiti di corte del Periodo Heian vennero sostituiti con l’alta uniforme di comandante supremo delle forze armate.

Iniziò così il processo di modernizzazione e industrializzazione del Paese, accompagnato da riforme fiscali, istituzionali e agrarie volte a creare uno Stato moderno sostenuto da un apparato burocratico e dai ministeri. Oltre alle istituzioni, anche la società giapponese attraversò profondi mutamenti: le città principali quali Tokyo, Yokohama, Nagoya e Kobe duplicarono la loro popolazione, mentre il numero dei lavoratori nelle industrie superò per la prima volta il numero delle lavoratrici²⁴⁷. In questo contesto, Ōkuma Shigenobu, in quanto Ministro delle Finanze, istituì un sistema di banche nazionali che, sebbene indispensabili per favorire la crescita industriale, si rivelarono insostenibili nel lungo periodo. Il suo successore, Matsukata Masayoshi, adoperò una rigorosa politica di tagli alla spesa pubblica e privatizzazioni che stabilizzarono l’economia e favorirono l’emergere degli *zaibatsu*²⁴⁸. Le suddette riforme, oltre ad aumentare le tasse, ebbero l’effetto di creare una forte deflazione che scatenò l’emergere di violente proteste soprattutto nelle campagne.

Parallelamente alle riforme economiche vennero costruite industrie, moderne reti ferroviarie, fabbriche all’avanguardia ed un moderno sistema navale²⁴⁹. Si delineò così una politica nazionale volta ad unificare le energie politiche e sociali del popolo per rafforzare la capacità del Paese di competere sulla scena internazionale²⁵⁰.

Nel 1872 il sistema educativo venne riformato attraverso un’ordinanza che sancì l’educazione quale fondamento della nazione e diritto fondamentale per la popolazione in età scolare. Venne così introdotto un sistema scolastico piramidale basato sul sistema scolastico francese²⁵¹. La pedagogia implementata inizialmente, ispirata al modello di Rousseau, aveva un’ispirazione illuministica in

²⁴⁵ Ivi., pp. 468-469.

²⁴⁶ Revelant, A., *op. cit.*, pp. 84-85.

²⁴⁷ Caroli, R., Gatti, F., *op. cit.*, pp. 175-176.

²⁴⁸ Revelant A., *op. cit.*, pp. 108-111.

²⁴⁹ Caroli, R., Gatti, F., *op. cit.*, p. 146.

²⁵⁰ Takii, K., *op. cit.*, pp. 49-50.

²⁵¹ Caroli, R., Gatti, F., *op. cit.*, p. 152.

quanto mirava alla crescita dell'individuo. In particolare il preambolo dell'ordinanza del 1872 affermava che lo scopo dell'istruzione era quello di consentire allo studente di “farsi strada nel mondo, impiegare saggiamente il proprio patrimonio, far prosperare la propria attività e raggiungere così lo scopo della vita” incoraggiando la crescita dell'individuo tramite l'ambizione personale, il riscatto sociale e l'educazione. Proprio a causa del netto distacco con i valori tradizionali confuciani, la politica scolastica fu la prima a subire una riforma conservatrice negli anni successivi²⁵².

Tra i critici del decadimento della morale confuciana nell'educazione spiccano Motoda Eifu (consigliere dell'imperatore dal 1871 al 1891) e Nishimura Shigeki (ex membro della *Meirokeisha* e successivamente sostenitore di una nuova etica basata sulla sintesi dei principi Confuciani e filosofia occidentale). Al clima iniziale di libertà subentrò un controllo sempre più stringente da parte del Ministero dell'Istruzione, stabilitosi nel 1871, il quale divenne l'unico editore dei libri di testo nel 1903.

Il decreto sull'educazione del 1879 segnò l'inizio della fine del periodo di “civilizzazione e illuminazione” stabilendo una centralizzazione del sistema scolastico e l'insegnamento dei valori morali di lealtà e pietà filiale. Nonostante il dissenso tra i membri dell'élite conservatrice, dal 1880 venne vietato agli studenti e agli insegnanti di partecipare ad assemblee e dibattiti organizzati per scopi politici e parallelamente vennero scritti i primi libri di testo di educazione morale²⁵³.

Parallelamente alla promozione dell'alfabetizzazione, attraverso il sistema scolastico e la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, venne messa in atto un'opera di rielaborazione ideologica che mirò a promulgare l'unità nazionale, coltivando il culto per l'imperatore ed il *kokutai*. Pietra miliare di questo sistema ideologico fu il già citato Rescritto Imperiale sull'istruzione (1890), il quale proclamava lo spirito di sacrificio per la patria ed il culto per l'imperatore. La sua importanza fu tale che gli studenti dovettero saper recitare il testo a memoria²⁵⁴.

La prima metà del periodo Meiji venne caratterizzata dallo studio sistematico e pervasivo del pensiero occidentale²⁵⁵. Le riforme in questa prima fase, infatti, presero come modello i sistemi politici occidentali e le stesse élite giapponesi adottarono usanze e abiti occidentali. Tuttavia, dopo una prima fase di studio, il processo non si concluse con una mera imitazione delle istituzioni occidentali. Questi modelli vennero poi selezionati e adattati per rispondere alle esigenze giapponesi. Questo processo di selezione e adattamento fu sintetizzato dallo slogan *Wakon Yōsai*, che teorizzava l'integrazione della cultura, della conoscenza e della tecnologia occidentali con lo spirito giapponese²⁵⁶.

²⁵² Pyle, K., B., “Meiji Conservatism”, in Jansen, M., B., (Ed.), *The Cambridge History of Japan: Volume 5 The Nineteenth Century*, Cambridge University Press, New York, 1989, pp.680-681.

²⁵³ Ivi., pp. 682-683.

²⁵⁴ Revelant A., *op. cit.*, p. 89.

²⁵⁵ Taki, K., *op. cit.*, pp. xv-xvi.

²⁵⁶ Revelant, A., *op. cit.*, p. 93.

Un momento fondamentale di questo processo fu la Missione Iwakura (1871-1873), durante la quale quarantasei studiosi giapponesi selezionati viaggiarono negli Stati Uniti e in Europa al fine di studiare la cultura e le istituzioni occidentali parallelamente al tentativo di revisionare i trattati ineguali. Come si evince dallo *Statement of Purpose (Jiyūsho)* della missione Iwakura, le élite giapponesi compresero che il Giappone per essere riconosciuto come membro alla pari nel diritto internazionale (*Law of Nations*) avrebbe dovuto attuare profonde riforme amministrative e politiche²⁵⁷.

I delegati appresero che i pilastri del pensiero occidentale risiedevano nell'autonomia dell'individuo e nell'unità nazionale. Particolarmente influente fu l'incontro con Otto von Bismarck, il quale suggerì a Ōkubo Toshimichi che la vera potenza di una nazione risiede nella capacità bellica e che il diritto internazionale non è altro che competizione basata sull'equilibrio di potere, dove l'indipendenza nazionale può essere preservata solo tramite la forza²⁵⁸. Durante la missione, i delegati si resero conto della necessità di dotare il Paese di una Carta Costituzionale essenziale sia al fine di ottenere un riconoscimento internazionale che al fine di promuovere l'unità nazionale e la lealtà verso la patria.

Il periodo di consolidamento del sistema politico Meiji fu caratterizzato dalle rivalità tra gli oligarchi Meiji. Particolarmente rilevante fu la rivalità tra Itō Hirobumi e Ōkuma Shigenobu. Durante il suo viaggio in Europa, Itō maturò la considerazione che un governo rappresentativo richiedesse innanzitutto l'unità nazionale, altrimenti il Parlamento sarebbe stato diviso tra fazioni e lotte intestine (come accadde nell'impero Austro-Ungarico dell'epoca). A sostegno dell'unità nazionale egli sostenne la necessità di educare il popolo al patriottismo. Inoltre, maturò la considerazione che il governo costituzionale dovesse basarsi sull'equilibrio tra il sovrano, il legislativo e l'esecutivo, impedendo a qualunque dei tre poteri di agire arbitrariamente²⁵⁹. In caso di instabilità della politica parlamentare, il sistema esecutivo doveva essere in grado di portare avanti l'attività di governo, con il sovrano pronto ad intervenire quale garante della stabilità²⁶⁰.

Al contrario, Ōkuma Shigenobu fu fervente sostenitore del modello bicamerale britannico. Nel 1881, Ōkuma inviò al principe Arisugawa Taruhitō un memoriale scritto con il supporto di un gruppo di ex studenti dell'attivista Fukuzawa Yukichi avanzando richieste radicali quali l'istituzione di un'assemblea nazionale già nel 1883 e di un sistema di governo di stampo britannico costituito dalle maggioranze parlamentari, la cui carica di governo più alta sarebbe stata affidata al detentore della maggioranza parlamentare. Tale sistema implicava la drastica riduzione delle prerogative

²⁵⁷ Takii, K., *op. cit.*, pp. 4-5.

²⁵⁸ Ivi., p. 43.

²⁵⁹ Ivi, p. 138.

²⁶⁰ Ivi, pp. 82-83.

sovrane e di fatto una sfida al monopolio che gli individui provenienti da Satsuma e Chōshū esercitavano sul governo Meiji²⁶¹.

Questa presa di posizione così radicale creò grande scompiglio tra gli oligarchi, fortemente contrari sia all'implementazione di un sistema politico a stampo britannico che all'implementazione di riforme così repentinamente, tanto che Itō minacciò di dimettersi qualora tali posizioni venissero accettate. Infatti, Itō accettò di riprendere i suoi incarichi l'8 luglio 1881, solamente dopo che Iwakura, Sanjō e Arisugawa ebbero raggiunto un accordo sui principi generali della futura Costituzione, sanciti in una lettera di Iwakura datata il 5 luglio 1881. Tra questi principi si stabiliva che la Costituzione sarebbe stata concessa per decreto imperiale e che sarebbe stato istituito un solido sistema monarchico a tutela delle tradizionali prerogative del trono. Si trattava, dunque, del trionfo del "gradualismo"²⁶².

La Commissione per la Colonizzazione dello Hokkaido venne creata nel 1869, con un budget annuo di circa 400 000 yen da spendere con lo scopo strategico di sviluppare l'Hokkaido e arginare l'eventuale l'avanzata russa. Il budget annuo venne aumentato nel 1872 in vista della conclusione dei lavori dell'ente fissata per il 1880. Il 21 luglio 1881, il direttore della Commissione Kuroda Kiyotaka presentò al Primo Ministro Sanjō una petizione per conto di quattro segretari della Commissione stessa nella quale si proponeva di privatizzare e acquistare i beni governativi dell'Hokkaidō per il quale lo Stato aveva investito oltre 14 000 000 di yen alla cifra irrisoria di 387 082 yen, dilazionando il pagamento in 30 anni senza interessi²⁶³.

La proposta suscitò l'indignazione dell'opinione pubblica: il 26 luglio 1881 il quotidiano *Mainichi* criticò ferocemente questa proposta, seguito nell'agosto successivo dal *Nichi Nichi*. Vennero organizzate anche delle manifestazioni popolari, più famosa delle quali fu la protesta organizzata nel Teatro Shintomiza di Tokyo. Lo scandalo creò una spaccatura perfino all'interno del governo, dove vennero scritte petizioni e *memorandum* di protesta formale contro la proposta²⁶⁴.

Nel pieno del tumulto delle proteste, si diffusero voci secondo cui Ōkuma stesse strumentalizzando lo scandalo per rovesciare la fazione egemone dei feudi di Satsuma e Chōshū, con la complicità di Fukuzawa Yukichi ed il supporto finanziario del fondatore della Mitsubishi, Iwasaki Yatarō. Queste voci crearono una spaccatura all'interno del governo: Itō Hirobumi, Inoue Kaoru, Yamagata Aritomo, Yamada Akiyoshi e Saigō Tsugumichi si coalizzarono segretamente al fine di escludere Ōkuma dal governo²⁶⁵.

²⁶¹ Beasley, W., G., "Meiji political institutions", in Jansen, M., B., (Ed.), *The Cambridge History of Japan: Volume 5 The Nineteenth Century*, Cambridge University Press, New York, 1989, p. 657.

²⁶² Akita, G., *Foundations of Constitutional Government in Modern Japan 1868- 1900*, Harvard University Press, London, 1967, pp. 37-42.

²⁶³ Ibidem.

²⁶⁴ Ibidem.

²⁶⁵ Ivi., p. 43.

La crisi si risolse con la purga dal governo di Ōkuma e dei suoi sostenitori l'11 ottobre 1881. Parte della storiografia afferma non solo che le voci sul complotto di Ōkuma fossero infondate, bensì che lo scandalo venne sapientemente utilizzato dalla fazione conservatrice. I sospetti sul presunto complotto di Ōkuma, infatti, emersero solamente *dopo* che la Itō, Inoue, Matsukata, Kuroda e Saigō ebbero raggiunto un accordo formale sull'emanazione di una Costituzione basata sul modello prussiano. Questa convergenza di opinione, unita agli attacchi della stampa vicina a Ōkuma sullo scandalo in Hokkaidō e alla temporanea assenza di Ōkuma dalla capitale, crearono il terreno ideale per la sua purga²⁶⁶. A prescindere che lo scandalo fosse stato orchestrato appositamente da Itō al fine di eliminare Ōkuma, si può concordare che Itō seppe sfruttare sapientemente la questione delle proteste contro la proposta di vendita per risolvere in modo definitivo i problemi relativi alla tempistica e alla natura del costituzionalismo giapponese²⁶⁷.

Di fazione ancora più conservatrice rispetto a Itō fu Yamagata Aritomo, il quale costruì una rete di influenza radicata nel Ministero dell'Interno, estendendola poi alla burocrazia, all'esercito, alla Camera dei Pari, al Consiglio Privato e persino al palazzo imperiale. Yamagata avrebbe fatto ricorso con determinazione a questa cerchia nel tentativo di contenere il potere dei partiti politici, convinto che il *laissez-faire* fosse una tra le cause della crisi del parlamentarismo europeo dell'epoca. Yamagata utilizzò la sua cerchia di potere per blindare l'autorità dello Stato da spinte popolari e partitiche.

Pertanto, dopo l'eliminazione di Ōkuma dal governo, mentre Itō cercò di costruire un sistema costituzionale basato sull'equilibrio istituzionale e sul parlamentarismo, Yamagata perseguì un modello autoritario basato su una rete di influenza burocratico-militare. La successiva storia costituzionale dell'era Meiji si snoda essenzialmente attraverso il conflitto e la rivalità tra questi due uomini²⁶⁸.

In sintesi, il primo ventennio dell'era Meiji venne caratterizzato dalla percezione di "arretratezza" rispetto alle potenze straniere. Questa presa di consapevolezza agì da catalizzatore per le riforme intraprese. Non solamente le élite politiche viaggiarono verso i Paesi occidentali al fine di studiarne le caratteristiche, ma ebbe luogo una vasta operazione di traduzione di testi occidentali e illustri professori ed esperti vennero reclutati per guidare la transizione. Tuttavia, l'importazione di modelli occidentali non riguardò solamente la scienza o la tecnologia, ma anche la filosofia e l'ideologia politica. Tra le idee che approdarono in Giappone, vi furono anche gli ideali di stampo liberale e democratico che attirarono l'attenzione di numerosi attivisti, i quali ne favorirono la diffusione ed il dibattito. Parallelamente, il Giappone divenne un Paese moderno e si affermò come potenza regionale in Asia.

²⁶⁶ Ivi., pp. 48-50.

²⁶⁷ Ibidem.

²⁶⁸ Takii, K., *op. cit.*, pp. 107-130.

3.1.1. Il tardo periodo Meiji – tra richiesta di partecipazione e soppressione del dissenso

Fin dalla fine del periodo Tokugawa iniziò ad emergere una società di massa. Alla fine del secolo, infatti, venne quasi raggiunto un altissimo tasso di alfabetizzazione maschile. L'alfabetizzazione permise agli individui di sentirsi parte di una vita pubblica, seppur senza detenere sovranità politica, e di sentirsi parte di una comunità nazionale²⁶⁹. In particolare, le scuole, i gruppi di studio e le associazioni culturali rappresentarono tra i principali focolai di discussione politica nelle campagne fin dall'ultima fase del periodo Tokugawa²⁷⁰. Sebbene tale attivismo coinvolgesse ancora una minoranza della popolazione, l'incremento della partecipazione rispetto ai decenni precedenti appariva già considerevole.

Dalla Restaurazione Meiji, la volontà di partecipare alla vita politica del Paese si estese ben oltre la cerchia degli oligarchi Meiji: numerosi individui appartenenti ai ceti popolari della società iniziarono a riunirsi in gruppi di studio per leggere e discutere, redigere petizioni o manifesti, o persino per elaborare bozze costituzionali. Nelle campagne sorsero le “società industriali”, gruppi organizzati da proprietari terrieri e famiglie locali influenti con l'obiettivo di discutere su temi quali le nuove tecniche agricole o gli alti tassi di tassazione. Parallelamente, nelle città si formarono gruppi di giornalisti ed insegnanti, spesso ex samurai, tra i quali possiamo trovare il circolo fondato da Fukuzawa Yukichi presso la futura Università Keio a Tokyo²⁷¹.

Figura intellettuale di spicco dell'epoca, Fukuzawa Yukichi fu membro fondatore della Società del sesto anno Meiji (*Meirokeisha*). Fukuzawa ed i suoi colleghi furono di estrema importanza nel diffondere le idee occidentali in Giappone pubblicando le loro discussioni presso la rivista *Meiroke Zasshi* da loro fondata. In particolare, l'opera di Fukuzawa intitolata *Conditions in the West*, fu un'introduzione di straordinario successo alle istituzioni, ai costumi e alla cultura materiale dell'Occidente²⁷².

Scrittore e accademico influente, Fukuzawa Yukichi, fu tra i primi a notare come al centro della civiltà occidentale vi fossero l'autonomia e l'indipendenza dell'individuo. In altre parole, secondo la sua interpretazione una nazione civile, libera e indipendente è possibile se e solo se il popolo difende attivamente i propri diritti e se tali diritti vengono infine garantiti²⁷³. Il dibattito su queste ideologie fu alimentato proprio dalla *Meirokeisha* che, fondata nel 1874, ebbe lo scopo di disquisire su temi economici, sociali, politici. L'associazione riuscì a riunire tra gli intellettuali più illustri dell'epoca quali Nishimura Shigeaki e Kato Hiroyuki²⁷⁴.

²⁶⁹ Gordon, A., *A Modern History of Japan, From Tokugawa Times to the Present*, Oxford University Press, Oxford, 2003, p. 160.

²⁷⁰ Ivi., p. 78.

²⁷¹ Ivi., p. 83.

²⁷² Ivi., pp. 79-80.

²⁷³ Takii, K., *op. cit.*, p. 28.

²⁷⁴ Caroli, R., Gatti, F., *op. cit.* pp. 151-153.

Le idee di libertà e dei diritti naturali agirono da catalizzatori per l'unione di diversi settori della società (quali ex samurai e ricchi proprietari terrieri) che, pur avendo interessi divergenti, condividevano, e spesso denunciavano, la loro esclusione dal regime Meiji. L'operato di Fukuzawa Yukichi e Nakane Chōmin (studioso di Rousseau) permise la diffusione delle filosofie britanniche e francesi concernenti il liberalismo politico; parallelamente la diffusione di riviste e comizi facilitò il dibattito sui diritti del popolo. Dopo un decennio di civiltà e illuminismo (*Bunmei Kaika*) i concetti di "libertà" e "democrazia" iniziarono a diffondersi nella società²⁷⁵.

È interessante notare come, durante i primi decenni del periodo Meiji, perfino il ruolo che l'imperatore avrebbe dovuto assumere all'interno del sistema politico fu un tema animatamente discusso. In questo periodo si trovano persino tracce di assenza di quei tabù e di quel senso di timore reverenziale che sarebbero divenuti così opprimenti in qualsiasi discussione riguardante l'imperatore durante il periodo bellico²⁷⁶.

Tra gli anni Settanta e Ottanta del XIX secolo, nacquero una serie di associazioni, movimenti e partiti, tra i quali fu di estrema importanza, generalmente inclusi all'interno del Movimento per la Libertà ed i Diritti del Popolo (*Jiyū Minken Undō*)²⁷⁷. Tale movimento fu un insieme eterogeneo di iniziative popolari che sfidarono il governo chiedendo la stesura di una Costituzione e l'istituzione di un'assemblea rappresentativa. Tra il 1872 ed il 1873 queste iniziative iniziarono a coordinare i loro sforzi e a formare reti nazionali. Il primo gruppo locale per i diritti popolari fu fondato nell'ex dominio di Tosa all'inizio del 1874 da Itagaki Taisuke. Itagaki e Gotō Shōjirō (ex samurai proveniente da Tosa) scrissero al governo un *memorandum* intitolato "Memoriale sull'istituzione di un'Assemblea rappresentativa" il quale ricevette una notevole attenzione pubblica²⁷⁸. Il testo dichiarava che coloro che hanno il dovere di pagare le tasse al governo, hanno anche il diritto di supportare od opporsi alle scelte del governo stesso²⁷⁹. Questo movimento fu il primo movimento nazionale moderno per i diritti civili a suscitare un dibattito pubblico tale da esercitare un'influenza significativa sul processo di formazione dello Stato giapponese²⁸⁰.

All'interno di questi movimenti, si diffusero ideologie occidentali, tra le quali anche il liberalismo e la democrazia. Tuttavia, sarebbe errato pensare a tali movimenti come un blocco monolitico: all'interno coesisterono diverse correnti ed esponenti più o meno radicali. Questi movimenti seppero accogliere il malcontento popolare esasperato da una tassazione elevata e da un

²⁷⁵ Ikegami, E., "Citizenship and National Identity in Early Meiji Japan, 1868–1889: A Comparative Assessment", *International Review of Social History*, 40, 1995, p. 209. Consultabile presso: <http://www.jstor.org/stable/26405180>.

²⁷⁶ Gordon, A., *op. cit.*, p. 83.

²⁷⁷ Caroli, R., Gatti, F., *op. cit.* p. 152.

²⁷⁸ Gordon, A., *op. cit.*, pp. 80-81;

²⁷⁹ Banno, J., *Japan's Modern History, 1857-1937 A New Political Narrative*, Routledge, Londra e New York, 2014, p.62.

²⁸⁰ Ikegami, E., *op. cit.*, p. 207.

sistema agrario che incoraggiava i grandi proprietari terrieri ad acquisire sempre più terreni, trasformandoli in forme di protesta organizzata.

Tra le figure di spicco di questo orientamento intellettuale e politico si annoverano, oltre ai già citati Itagaki Taisuke e Gotō Shōjirō, anche Nakae Chōmin e Ueki Emori. Nakae Chōmin (1847-1901) fu un importante pensatore, politico e scrittore, il quale studiò in Francia per quattro anni e tradusse il “Contratto Sociale” di Rousseau. Per questo motivo, Nakae è conosciuto come il “Rousseau d’oriente”. I suoi testi disquisiscono su temi quali la democrazia, il liberalismo e i diritti individuali; tuttavia, l’intellettuale fu fermo sostenitore della superiorità della società nipponica, basata sui valori confuciani²⁸¹. Tra i più radicali fu Tokutomi Sohō il quale proclamava l’emergere di un nuovo Giappone, liberale, democratico e industriale segnando una netta rottura con il suo passato²⁸².

Nel 1874, Gotō Shōjirō, Eto Shimpei e Itagaki Taisuke fondarono la società denominata Partito Pubblico Patriotico (*Aikoku Kōtō*). Questa organizzazione, oltre a rivendicare l’uguaglianza dei diritti del popolo, presentò una petizione all’imperatore al fine di domandare l’istituzione di un’assemblea popolare elettiva. Questa organizzazione fu il primo partito politico in senso moderno della storia giapponese. Nel 1881, tale organizzazione, assieme a centinaia di altre organizzazioni locali, si riorganizzò sotto il nome di *Jiyūtō* (Partito Liberale).

Parallelamente, nel 1875 venne fondata da Itagaki Taisuke la Società dei Patrioti (*Aikokusha*), un’organizzazione a carattere nazionale che incluse tra le sue domande la revisione dei trattati ineguali e l’istituzione di un governo parlamentare costituzionale. È interessante notare che i primi partiti creati in Giappone furono partiti di opposizione sorti proprio a causa dell’assenza di organi istituzionali di rappresentanza popolare²⁸³.

Il picco dell’attivismo popolare venne raggiunto tra il 1880 ed il 1881, quando si stima che le varie associazioni e gruppi di discussione provenienti da tutto il Paese raccolsero almeno 250 000 firme. Queste adesioni, raccolte in oltre un centinaio di petizioni presentate al governo di Tokyo, sono a testimonianza di una mobilitazione senza precedenti nella storia del Giappone. È importante sottolineare che solo il 13% di queste petizioni utilizzò il liberalismo occidentale quale giustificazione per la richiesta di partecipazione. La maggior parte delle petizioni, infatti, preferì far riferimento al Giuramento dei Cinque Articoli e al Rescritto imperiale del 1874. Facendo leva sull’imperatore, simbolo del progresso e delle riforme del periodo Meiji, gli attivisti si posizionarono su un terreno di legittimità riconosciuto dalle élite al potere, rendendo le loro richieste difficili da ignorare o reprimere²⁸⁴.

²⁸¹ Yazici Y., “Nakae Chomin’s World of Thought and Ideology of the Meiji Period through the “Gentleman” Character in “A Discourse by Three Drunkards on Government (Sansuijin Keirin Mondo)””, *European Scientific Journal*, ESJ. 20 (37), 2024, p. 248. Accessibile presso: <https://doi.org/10.19044/esj.2024.v20n37p246>.

²⁸² Pyle, K., B., *op. cit.*, p.679.

²⁸³ Revelant, A., *op. cit.*, pp. 126-127.

²⁸⁴ Ikegami, E., *op. cit.*, p. 210.

L'evoluzione storica dell'emergere del Movimento può essere divisa in tre parti. Tra il 1874 ed il 1878, emersero le prime Associazioni, tra cui l'*Aikoku Kōtō* e la *Risshisha* (guidata da Itagaki). In questa prima fase, le istanze di Itagaki e dei suoi colleghi erano liberali, ma non democratiche in quanto escludevano il popolo dalla partecipazione politica. Dal 1878 al 1881 si ebbe la proliferazione di queste associazioni in tutto il territorio nazionale comprese le campagne, parallelamente alla formazione del Partito Liberale (*Jiyūtō*) nel 1881. In questo periodo il *background* sociale dei partecipanti iniziò ad ampliarsi. Il terzo periodo arriva fino al 1884, hanno caratterizzato dal quasi collasso del movimento a seguito dello scioglimento del Partito Liberale. Questo periodo non solamente venne caratterizzato da una maggior partecipazione popolare, bensì da un cambiamento ideologico: il movimento appoggiandosi alla dottrina del Diritto Naturale chiese insistentemente l'istituzione di un'assemblea nazionale ed una partecipazione popolare²⁸⁵. Come osservato da Kurt W. Radtke, il Movimento subì una trasformazione strutturale significativa nel corso del tempo: mentre nelle sue fasi iniziali, il Movimento venne guidato da gruppi chiusi di ricchi contadini, ex samurai e proprietari terrieri colpiti dall'elevata tassazione, dal 1884 in poi il movimento divenne più strutturato, rivendicando maggiore partecipazione politica per ampi strati sociali²⁸⁶.

Tra il 1881 ed il 1886, il Paese venne scosso da una dozzina di proteste che, sebbene avessero scopi diversi, ebbero una chiara connessione con il Movimento. Le proteste per quanto violente, miravano a ottenere riforme semi-democratiche, tra cui l'istituzione di un'assemblea nazionale, una maggior autonomia locale e la promulgazione di una Costituzione²⁸⁷. I partecipanti a proteste quali, ad esempio, la rivolta di Chichibu sembrano sfidare apertamente l'immagine stereotipata di un popolo giapponese sottomesso e passivo all'autorità²⁸⁸.

Secondo una corrente interpretativa, il conservatorismo giapponese pone le sue origini proprio in risposta all'influenza della cultura occidentale durante il periodo di "civilizzazione e illuminismo". Gli scrittori illuministi legati alla *Meiropusha*, quali ad esempio Fukuzawa, Nishi Amane, Tsuda Mamichi e Mori Arinori, furono tra i primi e più consapevoli sostenitori della rivoluzione culturale che travolse la società giapponese all'inizio dell'era Meiji. Successivamente, gli ideologi del Movimento per la Libertà dei Diritti del Popolo, come Ueki Emori e Nakae Chōmin, elaborarono ulteriormente le implicazioni politiche della tradizione liberale occidentale. L'idea di civiltà liberale occidentale aveva in sé il potenziale per sfidare i valori tradizionali del Giappone, quali la sua organizzazione sociale ed il suo sistema di governo²⁸⁹. Fu proprio la presa di consapevolezza del

²⁸⁵ Bower, R., W., *Rebellion and Democracy in Meiji Japan: A study of Commoners in the Popular Rights Movement*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, London, 1980, pp. 109-115.

²⁸⁶ Kurt W. Radtke, "The Making of Private and Public Space in Meiji Japan" in Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. (Eds.), *Japan's Multilayered Democracy*, Lexington Books, Maryland, 2014, pp. 57-61.

²⁸⁷ Bowen, R. W., *op. cit.*, pp. 1-7.

²⁸⁸ Irokawa, D., *The Culture of the Meiji Period*, Princeton University Press, Princeton, 1985, pp. 168-169.

²⁸⁹ Pyle, K., B., *op. cit.*, p. 676.

potenziale rivoluzionario e di rottura di queste dottrine che pose le basi per la reazione conservatrice delle élite al governo, che si manifesterà già a fine anni Settanta, ad esempio con l'Ordinanza sull'educazione (*Kyōikurei*) sulla quale si tornerà più avanti.

Fin dall'inizio della Restaurazione l'ipotesi di istituire in Giappone un governo parlamentare venne ampiamente dibattuta. In particolare, l'idea di instaurare un governo bicamerale e rappresentativo venne appoggiata da individui di vario rango sociale fin dalla fine del periodo Tokugawa; tra questi, spiccò Sakamoto Ryōma, un samurai di basso rango che morì nel 1867, la cui cospirazione (appoggiata dai *daimyō* di Tosa ed Echizen) non presupponeva solamente la fine dello shogunato, bensì l'istituzione di un'assemblea nazionale bicamerale²⁹⁰.

Nel 1882, a seguito delle divergenze con Itō Hirobumi sulla struttura della futura Costituzione, Ōkuma Shigenobu fondò il *Kaishintō* (Partito riformista). Questo partito, seppur di posizione moderata rispetto al Partito Liberale, portò avanti la richiesta di istituzione di un governo bicamerale in stile britannico. Questa proposta mirava ad instaurare un organo rappresentativo che bilanciassero il potere dell'oligarchia e godeva del supporto delle élite imprenditoriali del Paese²⁹¹.

Tuttavia, Ōkuma oltre ad essere stato allontanato dal governo per via dello scandalo del 1881 finì vittima di un attentato nel 1889. Nonostante lo scioglimento formale dei due principali partiti (*Jiyūtō* e *Kaishintō*) nel 1884, l'attivismo popolare continuò negli anni Ottanta mantenendo viva la richiesta di partecipazione e dell'emanazione di una Costituzione.

La redazione della Costituzione fu un tema discusso da una molteplicità di individui che va ben oltre gli oligarchi Meiji. Nel 1968 venne rinvenuta la "Costituzione Itsukaichi" la quale venne scritta da Chiba Takusaburō, professore associato della scuola elementare *Itsukaichi Kannō Gakkō* in un remoto villaggio montuoso²⁹². Quando ritrovò la suddetta bozza costituzionale nel 1868, Irokawa Daikichi rimase colpito dal senso di appartenenza nazionale scaturitasi dall'arrivo del Commodoro Perry e dalla pervasività dell'impatto che la Restaurazione Meiji ebbe tra la popolazione comune anche in zone così remote del Giappone²⁹³. Questa bozza fu una delle trenta bozze costituzionali scritte da privati, gruppi di studio e società politiche e detiene il primato, tra le bozze rinvenute, per numero di articoli concernenti i diritti del popolo ed il sistema giudiziario. L'autore, infatti, era convinto che i diritti andassero garantiti e protetti tramite un sistema legislativo e giudiziario adeguati. All'interno delle 151 clausole sui diritti civili troviamo, ad esempio, la protezione degli individui durante i processi. Tale entusiasmo per la questione costituzionale non fu un caso isolato. Numerose furono le discussioni all'interno del Movimento per i Diritti del Popolo, come dimostrato dalla bozza

²⁹⁰ Gordon, A., *op. cit.*, p. 78.

²⁹¹ Ivi., p. 84.

²⁹² Devine, R., *The Way of the King. An Early Meiji Essay on Government. Monumenta Nipponica*, 34(1), 1979, pp. 49-62. Consultabile presso: <https://doi.org/10.2307/2384281>.

²⁹³ Irokawa, D., *op. cit.*, p. 46.

costituzionale redatta dall'Associazione Amore Reciproco (*Kumamoto Sōai*), dimostrando come la modernizzazione del Giappone non fu un processo esclusivamente “dall’alto”²⁹⁴.

Per quel che concerne la partecipazione femminile invece, questa fu fin da subito più oppressa rispetto a quella maschile. Cinque furono le giovani donne che parteciparono alla Missione Iwakura. Tra queste, Tsuda Ume divenne una figura di spicco nella promozione del ruolo sociale delle donne. Al suo ritorno in Giappone, dopo aver studiato negli Stati Uniti, Tsuda fondò nel 1900 l'Istituto femminile di studi inglesi, oggi noto come Tsuda College. Nel corso della sua vita, lottò per migliorare lo status e l'autonomia delle donne²⁹⁵. Parallelamente, Sutematsu Yamakawa fu la prima donna giapponese ad ottenere un diploma e fu fervida sostenitrice dell'educazione femminile.



Figura 6: Nella foto, da sinistra a destra, Shigeko Nagai, Teiko Ueda, Ryoko Yoshimasu, Umeoko Tsuda e Sutematsu Yamakawa, le cinque donne che parteciparono alla Missione Iwakura.

Fonte: Digital Museum of the History of Japanese in NY. Consultabile presso:
<https://www.historyofjapaneseinny.org/artifacts/the-first-girls-to-study-abroad/>

Sul fronte politico, alcune attiviste cercarono di ottenere maggior riconoscimento tramite il Movimento per le Libertà ed i Diritti del Popolo. Tra queste, importanti furono Kishida Toshiko (1863-1901) e Fukuda Hideko (1865-1927). Kishida dal 1882 girò il Giappone al fine di intervenire in discorsi pubblici rivendicando diritti economici per le donne paritari a quelli maschili, oltre che a pari diritti familiari. All'interno del Movimento, vi furono anche figure maschili che cercarono di rivendicare maggiori diritti per le donne. Doi Kōka, ad esempio, sostenne l'importanza dell'educazione femminile e di riconoscere alle donne il diritto di proprietà e di partecipazione

²⁹⁴ Irokawa, D., *op. cit.*, pp. 101-108.

²⁹⁵ Revelant, A., *op. cit.*, p 159.

ispirandosi al pensiero di John Stuart Mill. Nel 1878, Suzuki Yoshimune pubblicò una traduzione in giapponese del testo di Sheldon Amos *Difference of Sex as a Topic of Jurisprudence and Legislation* (Differenza dei sessi come argomento di Giurisprudenza e Legge). Il testo divenne il supporto teorico alla partecipazione politica femminile. Inoltre, il già citato Ueki Emori, pubblicò diversi articoli nella rivista *Dōyo Shinbun* concernenti la situazione femminile e collaborò con le attiviste al fine di rivendicare maggiori diritti per le donne²⁹⁶.

Dagli anni Ottanta del 1800, nacquero molteplici associazioni femminili con lo scopo di discutere la partecipazione femminile nella società. Tra queste, la Società di Amicizia delle Donne di Okayama (*Okayama Joshi Konshinkai*) fu un network di una trentina di donne, provenienti da classi sociali differenti, tra le quali Sumiya Koume e Kageyama Umeko, che viaggiarono per il Giappone al fine di incontrare individui politicamente influenti nel tentativo di creare uno spazio di partecipazione femminile. In particolare, esse argomentavano che non vi fosse alcuna ragione logica nonché teorica per escludere le donne dalla politica²⁹⁷.

Tuttavia, rimase prevalente l'idea che, per quanto le donne potessero offrire un contributo alla nazione, fosse indispensabile mantenere l'ordine sociale patriarcale. Questo orientamento culminò nel 1889 con l'emanazione di una serie di leggi che vietarono ufficialmente alle donne di aderire a organizzazioni politiche, di intervenire o partecipare a comizi politici, o persino di presenziare come osservatrici nella tribuna della Dieta. Allo stesso tempo venne vietato ufficialmente l'accesso al trono alle discendenti della famiglia imperiale²⁹⁸.

Nel 1898 entrò in vigore il Codice civile che formalizzò l'istituto familiare patriarcale (*ie*). Sebbene questo sistema familiare risalisse al XIII secolo, fino all'entrata in vigore del Codice civile, questo sistema venne utilizzato solamente dalla classe guerriera e non dall'intera popolazione. Questo sistema conferiva al capofamiglia il diritto assoluto di gestire la famiglia: egli, infatti, deteneva il diritto di eredità, di rimuovere un membro della famiglia dal registro anagrafico, di approvare o meno il matrimonio di un membro della famiglia. Il Codice definiva giuridicamente le donne come "incapaci" e le discriminava, soprattutto in caso di infertilità, che divenne ragione per il capofamiglia di cancellare il matrimonio. Inoltre, il diritto di divorzio in caso di adulterio venne concesso solo all'uomo²⁹⁹.

Parallelamente ai moti per la partecipazione politica, emersero altre forze che contrastarono il governo. I samurai, in particolare, organizzarono varie ribellioni al fine di proteggere i privilegi e

²⁹⁶ Patesso, M., "Women's Participation in the Popular Rights Movement (*Jiyū Minken Undō*) during the Early Meiji Period", *U.S.-Japan Women's Journal*, No. 27, 2004, p. 7-13.

²⁹⁷ Ivi., pp. 9-10.

²⁹⁸ Gordon, A., *op. cit.*, pp. 88-91.

²⁹⁹ Kato, M., *Women's Rights?: The politics of Eugenic Abortion in Modern Japan*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2009, pp. 37-38.

l'identità della loro casta. La più nota tra queste, è la ribellione di Satsuma, guidata da Saigō Takamori, che si protrasse dal 29 gennaio al 24 settembre del 1877.

Al malcontento dei samurai si aggiunse quello dei contadini, i quali protestarono, a volte anche armati, contro le politiche economiche governative. Queste causarono negli anni Ottanta del 1800 una forte deflazione (nota come deflazione Matsukata) creando ingenti debiti ai piccoli proprietari terrieri. Questi contadini si organizzarono in gruppi dai nomi emblematici quali il Partito dei Debitori o il Partito dei Poveri, rivendicando una pressione economica più omogenea tra i ceti sociali³⁰⁰.

I progetti di *nation-building* suscitarono un rinnovato patriottismo nella popolazione giapponese, rafforzando l'approvazione alle politiche estere bellicose del governo. Parallelamente, le riforme scatenarono dibattiti tra gli intellettuali e richieste di partecipazione politica, le quali vennero percepite dalle autorità come minacciose o addirittura sovversive. Di conseguenza, vennero attuati programmi volti a rafforzare l'ordine sociale e politico interno³⁰¹. Già dalla fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta del XIX secolo, si assistette ad una stretta autoritaria: nel 1875 vennero promulgate leggi che limitarono la libertà di stampa, e nel 1880 venne limitata la libertà di associazione³⁰².

L'ondata autoritaria continuò con l'emanazione nel 1883 di una serie di provvedimenti che mirarono a limitare i poteri dei partiti politici. Nel 1879, venne varata l'Ordinanza sull'educazione (*Kyōikurei*) che impose una maggiore centralizzazione del sistema educativo ed un maggior controllo statale sul sistema scolastico. Tale riforma ribadì il primato della morale confuciana sfavorendo l'individualismo in favore della lealtà e pietà filiale e mancando completamente di riconoscere la divisione tra sfera pubblica e sfera privata³⁰³. Questo processo di controllo di circolazione ideologica venne accompagnato dall'emanazione di serie di leggi sulla censura a partire dal 1875, quale ad esempio il Regolamento sulla Stampa (*Shimbun Jōrei*)³⁰⁴ ed il Regolamento sulle Assemblee pubbliche che minarono la libertà di parola e di associazione³⁰⁵.

L'istituzionalizzazione dello Shintoismo di Stato (*Kokka Shintō*) che, pur se dichiarato apolitico e non religioso per legge, dettava una serie di doveri patriottici per tutti i sudditi giapponesi, ebbe un ruolo fondamentale nell'inibire una divisione tra sfera pubblica e sfera privata e nell'assegnare allo Stato l'autorità esclusiva in materia morale. Un aspetto, questo, cui Maruyama Masao ricondusse la mancata "interiorizzazione della morale", che egli considerava come il prerequisito fondamentale di ogni modernizzazione e della formazione di un'autonomia personale,

³⁰⁰ Ivi, pp. 85-88.

³⁰¹ Ivi, p. 115.

³⁰² Revelant, A., *op. cit.*, p. 128.

³⁰³ Caroli, R., Gatti, F., *op. cit.*, p. 153

³⁰⁴ Gordon, A., *op. cit.*, p. 85.

³⁰⁵ Irokawa, D., *op. cit.*, pp. 97-98.

condizione necessaria per la formazione di un'autonomia collettiva, in quanto non può esistere una deliberazione pubblica se i cittadini non sono liberi e i loro diritti non vengono protetti³⁰⁶.

Parallelamente, sul versante esterno, dopo aver gettato le basi per una modernizzazione del Paese, gli oligarchi Meiji si impegnarono a rendere il Giappone una potenza regionale. Era diffusa l'idea che il Paese non dovesse proteggere solamente la “zona di sovranità”, bensì anche la “zona di interesse”, convinzione soprattutto di Yamagata Aritomo³⁰⁷. L'espansione dell'impero nipponico ebbe come effetto, soprattutto a seguito delle vittorie contro la Cina e la Russia, di alimentare il crescente orgoglio nazionalista.

3.1.2 Il periodo Meiji – il Parlamentarismo sotto la Costituzione Meiji

L'istituzione di un governo costituzionale basato sul principio della rappresentanza venne determinata da fattori sia esterni che interni. L'adozione di una Costituzione divenne un obiettivo nazionale fondamentale per il Giappone fin dall'inizio dell'epoca Meiji, poiché attraverso l'instaurazione di un governo costituzionale, il Giappone affermò la volontà di essere riconosciuto come nazione “civile” garantendo la revisione dei trattati ineguali precedentemente stipulati e mantenendo la propria indipendenza³⁰⁸. Inoltre, come citato in precedenza, tramite la missione Iwakura, gli oligarchi arrivarono a concepire la Costituzione quale colonna portante del sistema politico nonché base ideologica dell'unità nazionale³⁰⁹.

Dal punto di vista della politica interna le istanze riformatrici erano cresciute considerevolmente fin dalla caduta del *bakufu*. Alcuni settori della popolazione giapponese iniziarono ad organizzarsi, come dimostra il Movimento per la libertà e i diritti del popolo che rivendicava la libertà di parola, di stampa e di associazione. Contemporaneamente, sorsero i primi partiti politici, il *Kaishintō* e il *Jiyūtō*. Infine, diversi membri del governo concepirono l'adozione di una Costituzione necessaria per formalizzare le trasformazioni sociali e istituzionali avvenute nei due decenni precedenti³¹⁰.

La Costituzione non venne redatta immediatamente dagli oligarchi, ma solamente alla fine di un lungo processo di studio e sperimentazione. Come già sottolineato, nel 1872 venne introdotta l'istruzione obbligatoria e venne istituito un esercito di leva, parallelamente alla parziale unificazione delle classi sociali tramite l'abolizione delle barriere tra contadini, commercianti e artigiani³¹¹.

³⁰⁶ Caroli, R., “Maruyama Masao e la 'ricostruzione' postbellica: alla ricerca dell'identità Giappone”, *Asiatica Venetiana*, Vol. N. 3, 1998, pp. 42-43. Consultabile presso: <https://hdl.handle.net/10278/26804>.

³⁰⁷ Takii, K., *op. cit.*, p. 119.

³⁰⁸ Ivi., p. xviii.

³⁰⁹ Ivi, p. 38.

³¹⁰ Revelant, A., *op. cit.*, p. 124.

³¹¹ Ivi, p. 83.

Figure come Kido Takayoshi e Kume Kunitake videro la Costituzione come colonna portante dell'unità nazionale ed ebbero un ruolo fondamentale nella spinta verso il Costituzionalismo. Kido, pur volendo mantenere un governo dispotico tramite l'emanazione di una "Costituzione Autocratica", concluse che il governo di una nazione moderna non dovesse agire arbitrariamente, bensì dovesse proteggere i diritti dei cittadini e promuovere l'illuminismo politico³¹².

Il processo che portò all'emanazione della Costituzione Meiji fu tumultuoso, caratterizzato da crisi politiche, violente ribellioni e dal netto contrasto tra le forze politiche conservatrici e le forze riformatrici. Figura influente in materia costituzionale fu Inoue Kowashi, il quale presentò un *memorandum* ad Iwakura poco prima del 19 giugno 1881 esprimendo le sue opinioni sulle questioni costituzionali, diventando così consigliere di Iwakura in materia³¹³. Inoue fu anche autore della bozza costituzionale redatta sotto forma di *memorandum* del dicembre 1880, la quale venne utilizzata da Itō stesso.

Di rilievo fu la già citata crisi politica del 1881 scaturita dall'invio del memoriale di Ōkuma Shigenobu al principe Arisugawa Taruhitō. Dopo l'espulsione dal governo di Ōkuma l'11 ottobre 1881, la fazione conservatrice guidata da Itō poté guidare le riforme del Paese prendendo come riferimento il modello Prussiano, basato su una Dieta debole e soggetta al governo³¹⁴. Per placare le crescenti pressioni del Movimento per la Libertà e i Diritti del Popolo, il giorno dopo venne emanato un Rescritto Imperiale promettendo che sarebbe stata promulgata un'assemblea nazionale, garantendo così il tempo agli oligarchi di continuare a redigere la Costituzione nella più assoluta segretezza³¹⁵. La crisi di governo del 1881 fu rilevante in quanto permise ai leader conservatori di espellere gli elementi liberali dal governo³¹⁶ in concomitanza ad un sempre più rigoroso controllo sulle discussioni pubbliche e sulla stampa.

Nel 1882 entrò in vigore il Codice penale di stampo francese, il quale includeva principi fondamentali di legalità quali «*Nullum crimen sine lege*», «*Nulla poena sine lege*», nonché il principio di responsabilità individuale. Il Codice venne successivamente sostituito nel 1907 da un Codice basato sulle scuole giuridiche italiane e tedesche³¹⁷.

Nel 1885 vennero riformati gli organi di governo: in sostituzione del *Daijōkan*, venne istituito il sistema di gabinetto, che riunì diversi ministri sotto la guida del Primo ministro responsabile verso l'imperatore, affiancato dal Consiglio Privato a nomina imperiale³¹⁸. Questa riforma formalizzò la

³¹² Takii, K., *op. cit.*, pp. 39-40.

³¹³ Akita, G., *Foundations Of Constitutional Government In Modern Japan 1868- 1900*, Harvard University Press, London, 1967, p. 37.

³¹⁴ Gordon, A., *op. cit.*, p. 658.

³¹⁵ Takii, K., *op. cit.*, pp. 51-52.

³¹⁶ Gordon, A., *op. cit.*, p. 696.

³¹⁷ Colombo, G., F., ., "Giappone", In R. Cavalieri (Ed.), *Diritto dell'Asia Orientale*, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia, 2019, p. 116.

³¹⁸ Caroli, R., Gatti, F., *op. cit.* p. 154.

separazione tra il potere giudiziario ed esecutivo. Successivamente vennero istituiti dei consigli provinciali eletti a suffragio limitato. Nello stesso anno venne pubblicato clandestinamente *Seitetsu Yume Monogatari* (*Tale of a dream of Western philosophy*), una serie di appunti del Principe Fushimi basati sulle lezioni impartitegli dal giurista tedesco Gneis. Questi appunti affermavano la volontà di stabilire un'assemblea nazionale, con forti limitazioni in ambito economico, militare e diplomatico. Questo scandalo, oltre a rimuovere la segretezza della stesura della costituzione, mise in agitazione gli attivisti per i diritti del popolo. La crisi portò all'emanazione dell'ordinanza di Preservazione della Pace (*Hoan Jōrei*) del 1887³¹⁹.

Il processo che portò all'emanazione di una Costituzione non fu lineare e vide i *genrō* divisi sulla strada da intraprendere³²⁰; alla fine, prevalse la linea conservatrice di Itō Hirobumi che rigettò le bozze considerate troppo occidentali o radicali (come quelle di Inoue Kaoru o di Ōkuma), optando per un sistema di governo in stile prussiano che concede ampi poteri al monarca e limitati diritti civili³²¹. Già dal preambolo, infatti, si deduce che la sovranità appartiene all'imperatore, sacro ed inviolabile. Questa svolta conservatrice non coinvolse solamente la Costituzione: come già sottolineato, venne rivisto il sistema educativo insistendo nell'insegnamento delle dottrine del *Tennōsei* e del *Kokka Shintō*.

La Costituzione venne promulgata l'11 febbraio 1889, anniversario del giorno della Fondazione Nazionale, data che secondo la tradizione celebrava l'ascesa al trono del primo imperatore leggendario, Jimmu nel 660 a.c. La cerimonia fu sfarzosa e carica di simbolismo, ma caratterizzata da un grande paradosso: come evidenziato da Takii Kazuhiro, la maggior parte dei presenzianti non era a conoscenza del contenuto del testo costituzionale, mentre la maggioranza della popolazione non sapeva definire con chiarezza cosa fosse una Costituzione³²².

Tramite la Costituzione l'imperatore divenne figura centrale dell'intero sistema politico avendo il diritto di nomina del Primo Ministro, essendo il capo dell'esercito e detenendo un potere legislativo superiore a quello della Dieta tramite l'emanazione dei Rescritti.

Quest'ultima venne articolato in due Camere: la Camera dei Pari, riservata alla nobiltà di nomina imperiale, e la Camera dei Rappresentanti eletta a suffragio ristretto. Accanto alla Dieta rimasero il Consiglio Privato ed il Ministero della Casa Imperiale, entrambi completamente indipendenti dagli altri poteri nonché sottratti al controllo popolare.

La composizione delle due Camere rifletteva una precisa gerarchia sociale: la camera dei rappresentanti contava trecento individui (in prevalenza proprietari terrieri, giornalisti, avvocati e commercianti) eletti dai contribuenti più facoltosi della nazione; la Camera dei Pari era di nomina

³¹⁹ Takii, K., *op. cit.*, p. 115-116.

³²⁰ Caroli, R., Gatti, F., *op. cit.*, p. 153.

³²¹ Gordon, A., *op. cit.*, p. 85.

³²² Takii, K., *op. cit.*, pp. 100-101.

imperiale, composta da membri maschi della famiglia imperiale. I Pari costituivano collettivamente un gruppo privilegiato ed estremamente conservatore composto da ex alti funzionari, ex *daimyo* e alcuni membri della famiglia Tokugawa³²³.

Per quanto concerne la legge elettorale, essa stabiliva un suffragio limitato, concedendo il diritto di voto solo agli uomini di età pari o superiore a 25 anni che avessero pagato almeno quindici yen di imposte dirette all'anno. Di conseguenza, nelle prime elezioni tenutesi nel 1890, solo l'1% dell'intera popolazione giapponese ebbe accesso alle urne³²⁴. Tale struttura politica dimostra come l'introduzione di una Costituzione e di un sistema parlamentare non equivalse automaticamente alla partecipazione civile; al contrario, gli oligarchi mantennero il loro ostruzionismo verso i movimenti popolari³²⁵. Inoltre, vennero mantenuti gli organi extra costituzionali quali il Consiglio Privato, il Ministero della Casa Imperiale e i *genrō*. Questi organi, essendo al di fuori del quadro legislativo di riferimento, rimasero al di fuori del svincolati da ogni forma di controllo della Dieta.

Tramite la Costituzione ai sudditi (*shinmin*) vennero formalmente assegnati diritti e doveri, ma venne garantita alla legge la possibilità di limitarli, subordinando le libertà individuali alle necessità dello Stato³²⁶. Tuttavia, seppur nel momento della stesura della Costituzione la forza che prevalse fosse quella “dall’alto”, ovvero delle élite istituzionali, l’assetto ottenuto aveva in sé le potenzialità per un ulteriore sviluppo democratico offrendo la base legislativa sulla quale le forze riformatrici si poggiarono nei decenni successivi³²⁷.

Il nuovo sistema politico istituito venne caratterizzato da forti tensioni tra i membri della Dieta ed i *genrō*. Durante le prime elezioni tenutesi nel 1890, i membri di opposizione si riunirono in due partiti politici, ovvero il Partito Liberale ed il Partito Progressista, i quali vinsero 171 posti nella Camera dei Rappresentanti, con solo 79 membri sostenitori del governo. Le seconde elezioni della Dieta tenutesi nel 1892 furono particolarmente violente: venticinque votanti morirono e centinaia vennero ferite. Ingente fu l’uso della polizia e della corruzione. In questa e nelle successive tre sessioni, il governo ricorse a minacce, tangenti, ammonimenti da parte dell'imperatore e allo scioglimento della Dieta al fine di far approvare il proprio programma³²⁸.

Fin dalla sua istituzione, il Parlamentarismo giapponese venne segnato da costanti tensioni sia dentro che fuori la Dieta. I burocrati riscontrarono grandi difficoltà ad ottenere il consenso parlamentare, eccezion fatta del periodo di compromesso derivato dallo sforzo bellico della guerra Sino-Giapponese (1894-1895).

³²³ Gordon, A., *op. cit.*, pp. 126-127.

³²⁴ Revelant, A., *op. cit.*, p. 150.

³²⁵ Takii, K., *op. cit.*, p. 105.

³²⁶ Caroli, R., Gatti, F., *op. cit.* p. 155.

³²⁷ Revelant, A., *op. cit.*, p. 124.

³²⁸ Gordon, A., *op. cit.*, pp. 127-128.

Nel 1900 Itō Hirobumi fondò il partito *Rikken Seiyūkai* (Amici del Governo Costituzionale) formato principalmente da membri dell'ex partito liberale e burocrati, il quale divenne il partito di maggioranza nella Camera dei Rappresentanti negli anni successivi.

Il periodo tra il 1901 ed il 1912 fu caratterizzato dall'alternanza al potere di due figure chiave: Katsura Tarō, generale e braccio destro di Yamagata Yaritomo, e Saionji Kimmochi, nobile di orientamento liberale. Dalla sua fondazione nel 1900 fino al 1912, il Seiyūkai fu l'unico partito politico capace di influenzare significativamente la Dieta³²⁹.

Fu proprio in questo periodo tumultuoso che si sviluppò un maggiore attivismo. Un gruppo guidato da Abe Isoo, Katayama Sen e Kōtoku Shusui fondò il Partito Socialdemocratico nel 1901, che venne immediatamente messo al bando dal governo Katsura. I sostenitori socialisti continuarono comunque le loro attività, fondando un settimanale, il *Commoner News* (*Heimin Shinbun*), nel 1903. Oltre a riferire sui disordini sindacali, il giornale offrì una voce unica di opposizione alla guerra russo-giapponese. Tra gli esponenti più radicali del partito, vi fu Kannō Suga, pioniera del movimento femminista in Giappone³³⁰.

Il sistema formalizzato con l'emanazione della Costituzione e dei successivi Codici era un sistema denigratorio per la situazione femminile. Ad esempio, prima della Restaurazione Meiji, l'interruzione di gravidanza era una pratica tollerata, utilizzata al fine di contrastare la povertà; tuttavia, già nel 1868, il governo Meiji ne proibì la pratica alle ostetriche. Con l'entrata in vigore del Codice Penale nel 1882, l'aborto venne punito sistematicamente con una pena detentiva da uno a sei mesi. La pena aumentava con l'aumentare della violenza tramite la quale si operava l'aborto. Nel 1907 la legge venne revisionata (e nel complesso inasprita) imponendo pene più severe per gli aborti commessi da terzi, soprattutto in caso di assenza di consenso della donna gravida. Si stima che più di diecimila donne vennero sentenziate per aborto tra il 1905 ed il 1942³³¹.

In questo clima l'attivismo per il riconoscimento dei diritti alle donne trovò espressione nella rivista denominata "Donne del Mondo" (*Sekai Fujin*), la quale descriveva la condizione femminile nelle fabbriche, nelle miniere e nei bordelli. L'ideologia di fondo si basava sul presupposto che la condizione femminile di madri e mogli meritasse peculiari protezioni. La rivista venne chiusa nel 1909 in quanto "sovversiva": le attiviste, infatti, sfidarono il diritto dello stato di reclamare i loro figli in guerra³³².

Infine, il XIX secolo fu anche il secolo del nazionalismo. In Giappone, il senso di appartenenza e di lealtà verso lo stato e l'imperatore unite all'introduzione di nuove tecnologie e allo

³²⁹ Gordon, A., *op. cit.*, pp. 129; Revelant, A., *op. cit.*, p. 165.

³³⁰ Gordon, A., *op. cit.*, p. 134.

³³¹ Kato, M., *op. cit.*, pp. 35-36.

³³² Gordon, A., *op. cit.*, p. 134.

sviluppo industriale agirono da potenti catalizzatori del nazionalismo³³³. Fin dalla fine del *bakufu*, infatti, le élite ritenevano che l'unità nazionale fosse essenziale al fine di affrontare la minaccia straniera e preservare l'indipendenza del Giappone.

Coerentemente tra le prime riforme vennero istituiti l'esercito nazionale e l'istruzione obbligatoria, entrambi pilastri atti a forgiare un'identità collettiva e senso appartenenza nazionale. Queste ideologie furono incorporate e promosse attraverso il *kokutai*, spesso tradotto come “corpo nazionale” o “essenza nazionale”, un'ideologia basata sui valori confuciani e shintoisti che pone l'imperatore a capo della nazione, concependo la società come unificata sotto la sua figura paternalistica³³⁴. Questa enfasi sull'unità nazionale portò ad una stringente repressione verso qualsiasi dissenso. I diritti civili e politici vennero progressivamente limitati, con l'emanazione di leggi quali la Legge di polizia per l'ordine pubblico del 1900 e la già citata Legge per la Tutela dell'Ordine Pubblico.

3.2 La “democrazia” Taishō

Fin dalla Restaurazione Meiji, il Giappone venne governato da burocrati civili e militari in nome dell'imperatore. Il sistema politico istituitosi sotto la Costituzione Meiji del 1889 concesse al popolo giapponese una voce politica limitata mediata attraverso la Camera bassa eletta a suffragio ristretto. Sebbene l'intento degli oligarchi fosse quello di istituire un governo non responsabile (*unaccountable*) verso la popolazione, dagli anni Ottanta dell'Ottocento e all'inizio del Novecento si sviluppò un vigoroso movimento a favore di una politica parlamentare partecipativa.

Le cause di questo fermento furono molteplici. In primo luogo, i sacrifici imposti alla popolazione in nome dell'impero promossero l'idea che i sudditi dovessero essere in qualche modo compensati da una peculiare attenzione del governo nei confronti dei loro bisogni. Allo stesso modo, la “borghesia” urbana mal tollerò il pagamento delle tasse senza una reale partecipazione politica. Infine, l'emanazione della Costituzione stessa, pur ribadendo gli obblighi, sancì formalmente l'esistenza dei diritti dei sudditi (seppur limitati)³³⁵. Questa richiesta di partecipazione raggiunse il suo culmine nell'era Taishō, periodo in cui i governi divennero governi di partito.

Parallelamente, il graduale ritiro dei *genrō* dalla scena politica rappresentò un'importante svolta nella politica giapponese, poiché consentì ad individui non selezionati direttamente dall'imperatore o dalle forze armate di partecipare alla vita politica.

Sebbene non vi sia pieno consenso storiografico sull'inizio della cosiddetta “democrazia Taishō” (alcuni studiosi pongono l'inizio del periodo con l'ascesa al trono dell'imperatore Taishō nel

³³³ Takii, K., *op. cit.*, pp. xiii- 50; Revelant, A., *op. cit.*, p. 76.

³³⁴ Haddad, M. A., *Building Democracy in Japan*, Cambridge University Press. New York, 2012, p. 51.

³³⁵ Gordon, A., *op. cit.*, pp. 123-126.

1912, mentre altri lo anticipano al 1905, anno della fine della guerra russo-giapponese), è indubbio che tale epoca si aprì con una serie di crisi che diedero impulso al parlamentarismo e all'insorgere di movimenti democratici³³⁶.

Il termine "*Taishō demokurashī*" venne coniato dallo storico giapponese Seizaburō Shinobu nel 1951 nel suo testo "La storia Politica del Periodo Taishō", *Taishō Seiji-shi*. Come precisato da Tachibana Kiichi, la definizione di "democrazia Taishō" non indica la presenza di una struttura istituzionale pienamente democratica, bensì descrive piuttosto l'affermazione di un sistema di Gabinetto a maggioranza di partito e lo sviluppo di movimenti popolari, quali il Movimento per la Libertà e i Diritti del Popolo, che rivendicarono una maggiore democratizzazione e l'espandersi di ideali liberali e democratici in ampi strati della società³³⁷.

La prima crisi del periodo scoppiò nel 1905 quando un gruppo di nazionalisti, ritenendo i termini per la firma del Trattato di Portsmouth insoddisfacenti, diede luogo ad una violenta protesta a Hibiya, un parco a Tokyo, tenutasi dal 5 al 7 settembre 1905. Le proteste sfociarono nel caos quando i manifestanti sfuggirono al controllo degli organizzatori, arrivando ad incendiare diversi palazzi pubblici. La rivolta fu sedata solamente due giorni dopo il suo inizio grazie all'intervento dell'esercito, mentre la legge marziale rimase in vigore fino a novembre dello stesso anno³³⁸.

Successivamente nel 1912, l'imperatore Meiji morì e il principe Yoshihito salì al trono come imperatore Taishō. L'imperatore soffriva di un disturbo nervoso, il quale lo portò a comportarsi in modo eccentrico. La sua condizione neurologica gli impedì di fungere da figura stabilizzatrice e l'erede al trono, il giovane principe Hirohito, divenne reggente nel 1921³³⁹.

Parallelamente scoppiò un'ulteriore crisi politica le cui cause risiedevano nell'andamento negativo dell'economia aggravato dalle crescenti spese militari. Infatti, le forze armate esercitarono pressione sul governo Saionji al fine di ottenere maggiori finanziamenti necessari al mantenimento dei territori acquisiti dalle vittorie contro la Cina (1895) e la Russia zarista (1905). Di fronte al rifiuto di Saionji di aumentare il budget per le spese militari, l'Esercito si rifiutò di nominare un ministro dell'Esercito, che per legge doveva essere un ufficiale in servizio attivo. Non potendo formare un governo, Saionji fu costretto a rassegnare le dimissioni. Questa dinamica venne percepita dall'opinione pubblica come un grave affronto alla politica parlamentare³⁴⁰. Nel 1912 si ebbe anche il primo tentativo riuscito di organizzare un sindacato. Il fondatore, Suzuki Bunji, fondò un gruppo di mutuo soccorso composto da artigiani e operai chiamato *Friendly Society* (*Yuaikai*) che nel giro di

³³⁶ Revelant, A., *op. cit.*, p. 168.

³³⁷ Tachibana, K., "Is Taishō Demokurashī the Same as Taishō Democracy?" in *Japan's Multilayered Democracy*, Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. (Eds.), Lexington Books, Lanham, MD, 2015, pp. 35-36.

³³⁸ Gordon, A., *op. cit.*, pp. 131.

³³⁹ Revelant, A., *op. cit.*, p. 173.

³⁴⁰ Gordon, A., *op. cit.*, p. 129.

pochi anni arrivò a contare quindicimila membri³⁴¹. La maggior parte delle persone arrestate dal Dipartimento di Polizia apparteneva alla classe media urbana: si trattava principalmente di ristoratori, gestori di banchi dei pegni, albergatori, proprietari di negozi di sakè e falegnami. Tra i protestanti, erano molteplici gli adolescenti tra 17 e 18 anni³⁴².

La crisi politica si aggravò ulteriormente nel 1913, quando il governo Katsura venne accusato di strumentalizzare i rescritti imperiali per reprimere l'opposizione politica, il che provocò il diffondersi di proteste sia all'interno che all'esterno del governo. Nel 1913 venne fondato il «Movimento Per La Tutela Del Governo Costituzionale» (*Kensei Yogo Undo*). Questo movimento ricevette una notevole attenzione da parte dei media e mobilitò proteste di massa in tutto il paese, alcune delle quali divennero violente. Questo fu un momento importante nella storia politica giapponese, poiché per la prima volta il governo cadde per mancanza di sostegno da parte della Camera dei Rappresentanti. In altre parole, la Dieta acquisì importanza all'interno del sistema politico istituito nell'era Meiji, rendendo evidente come non fosse più possibile per le élite politiche ignorare i membri eletti della Dieta³⁴³.

La Prima guerra mondiale attenuò temporaneamente i conflitti politici interni, poiché la necessità di sostenere l'intervento bellico impose l'unità nazionale. Inoltre, la guerra ridusse la concorrenza occidentale nei mercati asiatici; di conseguenza, la domanda di beni giapponesi aumentò, accelerando l'industrializzazione e l'urbanizzazione. In questo periodo il Giappone completò il suo mutamento strutturale cessando di essere una nazione prevalentemente agricola per divenire una potenza industriale, con l'industria pesante al primo posto, seguita dal settore degli armamenti. Sebbene questi cambiamenti stimolarono la crescita economica, generarono anche povertà urbana, malattie legate alle scarse condizioni igienico-sanitarie, mentre l'inflazione colpì i generi alimentari³⁴⁴.

Questa calma apparente si interruppe nel 1918, quando le rivolte del riso (*Kome Sōdō*) si diffusero in tutto il Giappone in risposta alla crescente inflazione del prezzo del riso. Le proteste furono così violente che il governo fu costretto a ricorrere all'esercito per ristabilire l'ordine. Durante questo periodo, i sindacati si unirono sotto un'unica organizzazione, la *Sōdōmei*. Tale organizzazione si fece promotrice dei diritti dei lavoratori, coordinando rivolte, proteste e scioperi come quelli che caratterizzarono il maggio del 1920³⁴⁵. Anche grazie al suo operato, nel 1922 venne approvato un sistema di assicurazione sanitaria contro gli infortuni, che entrò in vigore nel 1926.

³⁴¹ Ivi, p. 135.

³⁴² Banno, J., *op. cit.*, p.148.

³⁴³ Ikegami, E., *op. cit.*, p. 207.

³⁴⁴ Gordon, A., *op. cit.*, p. 129.

³⁴⁵ Haddad, *op. cit.*, p. 53.

³⁴⁵ Collotti Pischel, E., *Storia dell'Asia Orientale (1850-1949)*. Carocci, Roma, 2015, p. 214.

Nel 1918, Hara Takashi venne nominato Primo Ministro. Hara fu il primo cittadino senza titolo nobiliare a ricoprire tale carica, nonché il primo ad essere eletto dalla Camera dei Rappresentanti, risultando quindi eletto indirettamente dai cittadini. Il governo di Hara rappresentò il primo governo di partito stabile ed effettivo della storia del Giappone, pur mantenendo una struttura ibrida in quanto i ministri dell'esercito, della marina e degli esteri continuarono ad essere nominati tra i militari³⁴⁶. Sotto la sua guida, si consolidò la pratica di nominare membri del partito a cariche di governo³⁴⁷. Inoltre, il governo Hara introdusse un'importante riforma elettorale: nel 1919, il requisito per il voto venne modificato dal pagamento di una tassa di 10 yen a una tassa di 3 yen e nel 1921, una riduzione analoga venne introdotta anche per le elezioni locali³⁴⁸.

L'ascesa al potere di Hara e del suo partito, il *Seiyūkai*, portò a compimento un processo iniziato vent'anni prima, finalizzato a porre i partiti politici e i loro rappresentanti eletti al centro del sistema politico. È tuttavia importante notare che la pratica di scegliere i leader di partito per formare i governi non era ancora saldamente consolidata: dal 1922 dopo le dimissioni di Takahashi e la morte di Yamagata i tre oligarchi sopravvissuti tornarono alla pratica di scegliere primi ministri al di fuori dei membri di partito³⁴⁹.

Gli anni Venti si aprirono con un nuovo periodo di instabilità politica. L'assassinio di Hara nel 1921 aprì una fase di governi fragili e di breve durata. La crisi venne aggravata nel 1923 dal devastante Grande Terremoto del Kantō (*Kantō dai-shinsai*), che provocò incendi e causò 100.000 vittime e minò profondamente il morale della nazione³⁵⁰.

Nel 1924, il *Seiyūkai* si unì al *Kenseikai* e ad un altro piccolo partito chiamato *Reform Club* in una coalizione atta a richiedere il ritorno a un «governo costituzionale normale»³⁵¹ ovvero ad un ritorno della pratica di nominare i ministri tra i membri di partito (non necessariamente del partito di maggioranza). Questa fazione vinse la maggioranza dei seggi nelle elezioni del 1924 opponendosi con successo ai gabinetti apartitici seppur per un periodo limitato di tempo.

Il sistema di governo basato sui partiti politici raggiunse il suo apice durante l'amministrazione di Katō Takaaki, eletto nel 1924. Il suo gabinetto introdusse alcune importanti riforme democratiche. In particolare, nel 1925 la Dieta approvò la Legge sul Suffragio Universale Maschile, estendendo il suffragio a tutti i maschi adulti. È importante sottolineare che tale apertura venne promossa dalla convinzione che estendere il suffragio elettorale fosse il modo migliore di garantire stabilità sociale³⁵². Tuttavia, accanto a questo storico riconoscimento del diritto di partecipazione maschile alla vita

³⁴⁶ Gordon, A., *op. cit.*, p. 162.

³⁴⁷ Revelant, A., *op. cit.*, p. 231.

³⁴⁸ Ivi., p. 234.

³⁴⁹ Gordon, A., *op. cit.*, p. 163.

³⁵⁰ Revelant, A., *op. cit.*, p. 234.

³⁵¹ Gordon, A., *op. cit.*, p. 163.

³⁵² Ibidem.

politica, nello stesso anno venne varata la Legge per Tutela dell'Ordine Pubblico (*Chigan iji hō*) al fine di evitare che l'estensione del voto alimentasse il radicalismo creando instabilità politica.

Inoltre, Katō introdusse una serie di leggi sulla conciliazione, tra cui la Legge Sulla Conciliazione Dei Contratti di Affitto Agricolo (*Kosaku Sōgi Chōtei Hō*) del 1924 e la Legge Sulla Conciliazione delle Controversie di Lavoro (*Rōdō Sōgi Chōtei Hō*) del 1926, volte a mitigare i conflitti sociali e a ridurre l'intervento della polizia durante gli scioperi³⁵³.

È importante notare che i leader politici seppur indirettamente eletti dalla popolazione non avevano ideologie così dissimili dalle élite burocratiche e militari: la maggior parte di questi individui proveniva da ingenti famiglie e frequentò le stesse università imperiali e frequentò gli stessi circoli delle élite³⁵⁴.

Tuttavia, in quegli stessi anni, la partecipazione popolare alla vita politica crebbe notevolmente: fiorirono scioperi, proteste di massa e movimenti per i diritti umani. Negli anni Venti iniziarono ad emergere anche movimenti femministi, ispirati dall'opera di Tsuda Umeko³⁵⁵. Hiratsuka Raichō e Takamure Itsue furono tra le più influenti esponenti del femminismo incentrato sulla donna (*woman centered feminism*). Hiratsuka fu fondatrice della rivista *Calze Azzurre* (*Seitō*) e assieme a Yosano Akiko e Yamakawa Kikue sostenne la necessità di garantire maggiori diritti alle donne. Tuttavia, mentre Hiratsuka sostenne la necessità di proteggere il ruolo peculiare delle madri, riconoscendo il ruolo vitale delle madri nella società; Yosano Akiko andò oltre il protezionismo nel confronto delle madri rivendicando i diritti femminili in quanto diritti umani, mentre Yamakawa unì le rivendicazioni femministe alle rivendicazioni socialiste³⁵⁶. Takamure non solo reclamò speciali protezioni per le donne, ma condannò l'istituzione del matrimonio quale disastrosa per la condizione femminile.

Nel 1924 venne fondato un secondo “Movimento Per La Protezione Del Governo Costituzionale” (*Kensei Yōgo Undō*), sebbene attirasse meno attenzione da parte della stampa e dell'opinione pubblica rispetto al precedente movimento del 1913. Parallelamente, la sinistra politica, pur rimanendo di dimensioni modeste, visse il suo unico momento di relativa libertà³⁵⁷.

Tra il 1918 ed il 1924 i governi recepirono parte delle istanze popolari e attuarono riforme significative. Nel 1922 il gabinetto Hara, pur continuando ad opporsi al suffragio universale, allentò le restizioni di partecipazione politica femminile, garantendo loro il diritto di partecipare ad incontri politici. Inoltre, per rispondere alle crescenti tensioni sociali, venne anche creato l'Ufficio per gli Affari Sociali all'interno del Ministero degli Interni. Questo organo si occupò di redigere programmi

³⁵³ Revelant, A., *op. cit.*, p. 243-244.

³⁵⁴ Gordon, A., *op. cit.*, p. 169-170.

³⁵⁵ Revelant, A., *op. cit.*, p. 159.

³⁵⁶ Gordon, A., *op. cit.*, p. 169.

³⁵⁷ Collotti Pischel, E., *op. cit.*, p. 213.

di *welfare* e mediare in questioni critiche quali la disoccupazione, le dispute lavorative e le proteste dei contadini.³⁵⁸

Infine, nel 1927, il *Kenseikai* venne riformato in *Minseitō* creando un sistema bipartitico che durerà fino al 1932: da un lato il *Seiyūkai* tradizionalmente più conservatore e dall'altra il *Minseitō* di stampo più liberale³⁵⁹.

In sintesi, sebbene gli oligarchi avessero inteso il sistema costituzionale come atto a limitare il potere della Dieta, il periodo Taishō dimostrò come i partiti potessero esercitare potere politico in parallelo alla burocrazia imperiale. Questo mutamento venne alimentato dalla convinzione che i sudditi in quanto membri della nazione avessero il diritto di essere in qualche modo ascoltati e rispettati³⁶⁰.

Il periodo Taishō portò a trasformazioni politiche profonde. In primo luogo, i membri dei partiti ricoprirono cariche sempre più elevate. Questa pratica, comunemente denominata “gabinetto di partito”, mirava a garantire una maggiore efficienza governativa e coerenza nell'attuazione del programma del partito. Tuttavia, tale pratica può compromettere l'indipendenza tra il governo e la Dieta e ridurre il potere dell'opposizione di partecipare attivamente al dibattito politico.

In secondo luogo, nel tentativo di limitare l'ingerenza delle forze armate, venne temporaneamente abolito il requisito del servizio attivo per la selezione dei ministri dell'esercito e della marina. Tuttavia, questa riforma concesse paradossalmente una maggiore autonomia operativa alle forze armate, il che ebbe conseguenze disastrose a partire dagli anni Trenta³⁶¹.

Importanti riforme interessarono anche la Camera dei Pari: il numero dei membri nobili ereditari venne ridotto e venne introdotto un numero limitato di rappresentanti eletti dall'Accademia Imperiale. Questa riforma sottolinea uno spostamento dell'equilibrio di potere tra la Camera dei Pari e la Camera dei Rappresentanti, rafforzando il ruolo di quest'ultima³⁶².

Infine, le molteplici crisi misero in luce l'influenza della stampa e il crescente coinvolgimento della popolazione nella politica nonché la capacità delle masse di partecipare a proteste organizzate³⁶³. Tuttavia, se da un lato questo attivismo costrinse il governo a tenere in considerazione la volontà popolare, dall'altro vennero messi in atto tutta una serie di meccanismi di controllo sociale. Per garantire l'ordine pubblico, il governo intensificò l'uso della censura e della polizia per sedare le rivolte e attuò un indottrinamento ideologico nelle scuole³⁶⁴.

³⁵⁸ Gordon, A., *op. cit.*, p. 172.

³⁵⁹ Ivi, pp. 163-164.

³⁶⁰ Ibidem.

³⁶¹ Revelant, A., *op. cit.*, p. 174.

³⁶² Ivi, p. 243.

³⁶³ Ivi., p. 174.

³⁶⁴ Gordon, A., *op. cit.*, p. 136-137.

Nel tentativo di preservare l'ordine sociale e la sicurezza dello Stato, nel 1925 la Dieta approvò la già citata Legge per la Tutela dell'Ordine Pubblico (*Chian iji hō*). Tale norma prevedeva severe sanzioni per il reato di associazione, qualora ritenuto una minaccia all'ordine nazionale o alla proprietà privata. Sebbene questa legge fosse stata originariamente approvata per contrastare la diffusione delle ideologie anarchiche e comuniste, in seguito sarebbe stata ampiamente utilizzata per reprimere qualsiasi forma di dissenso durante gli anni Trenta e Quaranta³⁶⁵.

Questi progressi democratici vennero scalzati dal progressivo ultranazionalismo e dall'espansione dell'impero. L'espansionismo giapponese che pose le proprie radici già dai primi anni del periodo Meiji, a partire dalla colonizzazione di Hokkaidō (1869) e dall'annessione del regno delle Ryūkyū (1879), proseguì con l'occupazione di Taiwan, acquisita dopo la prima guerra sino-giapponese (1894-1895), e con il predominio del Giappone in Manciuria in seguito alla guerra russo-giapponese (1904-1905). L'annessione formale della Corea nel 1910 e l'acquisizione degli ex possedimenti coloniali tedeschi avrebbero finito per travolgere i deboli equilibri politici³⁶⁶.

Le ragioni alla base dell'espansionismo furono molteplici ed eterogenee. Le motivazioni ideologiche descrivevano l'ascesa del Giappone in Asia come un'alternativa al colonialismo bianco, sostenuta anche da ideologie basate su discorsi di superiorità razziale e sull'origine divina dell'imperatore³⁶⁷.

Parallelamente, anche la pressione demografica svolse un ruolo significativo: l'industrializzazione e l'urbanizzazione portarono ad una rapida crescita della popolazione, aumentando la dipendenza del Giappone dall'importazione di riso, soprattutto dalla Corea, nonché di carbone, ferro e altre materie prime importate dalla regione cinese della Manciuria.

Inoltre, si ricorda il ruolo degli *zaibatsu* che trassero ingenti profitti dagli investimenti nei territori coloniali del Giappone. Ad esempio, le ingenti somme che vennero investite in Corea per promuovere l'industrializzazione e costruire una rete ferroviaria arricchirono gli *zaibatsu* giapponesi piuttosto che la popolazione locale³⁶⁸.

L'ideologia del *kokutai* fu particolarmente solida e pervasiva. Le élite Meiji erano convinte che la modernizzazione del Paese non potesse limitarsi a modificarne le istituzioni, ma che la popolazione dovesse essere “influenzata” nella mente e nel cuore. Tale convinzione si radicò soprattutto dopo i disordini iniziati nel 1905 con la guerra russo-giapponese e protratti fino agli anni Venti. La creazione del *tennōsei* (sistema imperiale) e del *kokutai* fu un processo iniziato attorno agli anni Novanta del XIX secolo. Questo processo, frutto di attori diversi spesso in contrasto tra loro, quali le élite, il sistema scolastico, i media e gli ambienti militari, culminò negli anni Trenta quando

³⁶⁵ Haddad, M. A., *op. cit.*, p.53.

³⁶⁶ Caroli, R., Gatti, F., *op. cit.*, p. 198; Revelant, A., *op. cit.*, p. 197.

³⁶⁷ Collotti Pischel, E., *op. cit.*, p. 215.

³⁶⁸ Ivi., p. 216.

l'ortodossia divenne rigida. In questa ultima fase, la mobilitazione passò da una mobilitazione “morbida” tipica delle scuole e del Rescritto Imperiale sull'educazione ad una mobilitazione “spirituale” che fece uso costante della polizia e di meccanismi di controllo ideologico. Di particolare rilievo fu la figura dell'imperatore: sancito dalla Costituzione Meiji come sacro e inviolabile, divenne simbolo di unità nazionale. Elevando la fedeltà al trono ad una questione morale e mistica, la politica venne depoliticizzata, rendendo ogni forma di dissenso “anti-giapponese”³⁶⁹.

Secondo questa logica, si strutturò una gerarchia sociale e morale in cui il valore di un individuo era inversamente proporzionale dalla sua distanza con l'imperatore: più il soggetto era idealmente vicino all'imperatore, maggiore era il suo prestigio. In questo sistema, gli interessi degli individui finirono con l'identificarsi totalmente con quelli dell'imperatore. Ed è proprio in questa istanza che risiede la difficoltà riscontrata dal Movimento per la Libertà ed i Diritti del Popolo: nel momento in cui l'imperatore divenne non soltanto figura a capo dello Stato, ma un'entità sacra e al di sopra di esso, rivendicare diritti individuali o opporsi al governo diventa un atto non solo di dissenso politico, ma un atto di dissenso verso tutta la struttura morale³⁷⁰.

Nel 1926, con la salita al trono dell'imperatore Hirohito (periodo Shōwa), il sistema entrò in una fase critica. Nel corso degli anni Trenta si verificò una crisi politica, che ebbe inizio con la crisi finanziaria Shōwa del 1927, causata dallo squilibrio strutturale tra i livelli di indebitamento e la bilancia dei pagamenti che scatenò il panico bancario. La situazione fu aggravata dalle conseguenze della Grande Depressione del 1929, che portò gli Stati Uniti a imporre un aumento tariffario del 23% sui prodotti giapponesi³⁷¹. In questo contesto, gli *zaibatsu* continuarono ad espandersi e ad acquisire piccole aziende e banche fallite intensificando i legami con i membri del governo e i militari.

A seguito della crisi si verificò una svolta antiliberalista accompagnata dalla diffusione di ideologie nazionaliste ed espansionistiche. Le libertà civili vennero soffocate dal “terrorismo politico” e da una serie di omicidi che colpirono politici, tra cui Hamaguchi (1930), Inukai (1932), Inoue (1932) e Takahashi (1936)³⁷². L'ondata di violenza politica si concluse con il fallimento del colpo di Stato tentato nel 1936 dal *Kōdō-ha*, il quale aprì la strada al potere alla *Tōsei-ha*, una fazione politica composta da ufficiali militari. I governi che si insediarono in seguito furono illiberali, intolleranti verso qualsiasi forma di dissenso e con connotazioni fasciste, quali caratteristiche anticomuniste, razziste e illiberali³⁷³. Il simbolo dell'imperatore, precedentemente simbolo dell'illuminismo riformista dell'inizio del periodo Meiji, divenne il simbolo dell'imperialismo³⁷⁴.

³⁶⁹ Gluck, C., *Japan's Modern Myths: Ideology in the Late Meiji Period*, Princeton University Press, New Jersey, 1985.

³⁷⁰ Maruyama, M., *Le radici dell'espansionismo: Ideologie del Giappone Moderno*, Giovanni Agnelli, Torino, 1990, p. 15.

³⁷¹ Collotti Pischel, E., *op. cit.*, p. 221.

³⁷² *Ivi.*, pp. 222-223.

³⁷³ *Ivi.*, p. 226.

³⁷⁴ Ikegami, E., *op. cit.*, p. 221.

Il governo attuò gradualmente una politica di “tolleranza zero” nei confronti delle ideologie più radicali. Innumerevoli furono le vittime del clima di terrore: vi furono la femminista Itō Noe, l’anarchico Ōsugi Sakae ed il sindacalista Hirasawa Keishichi e la sessuologa Senji Yamamoto (1889-1929). Nel 1928, inoltre, venne attuata una forte repressione nei confronti del Partito Comunista Giapponese³⁷⁵.

Nel 1931 il governo promulgò la Legge sul Controllo delle Industrie Importanti, che favorì la formazione di cartelli sotto la supervisione statale³⁷⁶. Nel 1938, il governo guidato da Konoe Fumimaro promulgò la Legge sulla Mobilitazione Nazionale (*Kokka Sōdōinhō*), che consentì ai governi successivi di acquisire il pieno controllo dell’economia, di abolire la separazione tra potere legislativo ed esecutivo e di assorbire tutti i partiti politici nell’Associazione per l’Assistenza al Regime Imperiale (*Taisei Yokusankai*) ponendo la fine definitiva dell’esperienza democratica Taishō³⁷⁷. Anche la situazione femminile, già disastrosa, peggiorò ulteriormente. Al fine di ottenere manodopera e soldati, divenne illegale l’utilizzo di qualsiasi contraccettivo e venne ribadito il divieto assoluto di praticare l’aborto. Inoltre, venne abbassata di tre anni l’età minima per contrarre matrimonio, da 15 a 12 anni per le donne³⁷⁸. L’instaurazione di governi illiberali, gli interessi economici legati all’espansione colonialista giapponese, l’impatto della Grande Depressione e la diffusione di ideologie nazionaliste e anticomuniste portarono prima all’invasione della Manciuria e ad una seconda guerra con la Cina e poi ai disastrosi eventi della Seconda guerra mondiale.

Riportando le parole di Maruyama Masao, la restaurazione Meiji si concluse con l’instaurazione del potere assolutistico. L’unico fondamento di legittimità dello stato fu l’imperatore; conseguentemente, non vi fu alcuno spazio di pubblica competizione fra diversi gruppi sociali per acquisire il controllo dell’apparato statale. La Dieta non ebbe una posizione abbastanza forte e le decisioni politiche furono frutto di contrattazioni tra gruppi politici con metodi più o meno legali³⁷⁹.

È importante sottolineare che la transizione verso le primissime istanze liberali e democratiche prima e verso un regime autoritario poi avvenne in modo graduale e sempre nell’ambito delle istituzioni esistenti: la Dieta continuò a funzionare e la Costituzione Meiji rimase immutata³⁸⁰.

Per concludere, il periodo Taishō fu caratterizzato da contraddizioni politiche. Da un lato, emerse la società di massa, a seguito dell’alto tasso di alfabetizzazione maschile e ai mezzi di comunicazione di massa. Le masse iniziarono ad assumere un ruolo attivo nella vita politica e la stampa acquisì grande vivacità. Il governo Hara fu il primo guidato da un politico eletto. Dall’altra si assistette ad un progressivo inasprimento del controllo centrale sull’educazione e sulla circolazione

³⁷⁵ Gordon, A., *op. cit.*, pp. 170; Kato, M., *op. cit.*, p. 38.

³⁷⁶ Colombo, G. F., *op. cit.*, p. 120.

³⁷⁷ Caroli, R., Gatti, F., *op. cit.*, p. 208.

³⁷⁸ Kato, M., *op. cit.*, p. 38.

³⁷⁹ Maruyama, M., *op. cit.* pp. 179-181.

³⁸⁰ Revelant, A., *op. cit.*, p.367.

delle idee iniziato a partire già dalla fine degli anni Settanta del XIX secolo; strategia atta a generare meccanismi di consenso e a conformare l'ideologia nazionale, ponendo le basi per il successivo annullamento del dissenso e la politica di "tolleranza zero". La dicotomia di questo periodo sembra essere racchiusa nel governo di Katō Takaaki: nello stesso anno venne approvata la legge elettorale universale maschile e allo stesso tempo venne approvata la Legge sulla Tutela dell'Ordine Pubblico (1925). Questa apparente dicotomia conferma l'ambiguità del periodo sotto analisi. Questo periodo, definito da Andrew Gordon "democrazia imperiale"³⁸¹, dimostra che la democratizzazione è un processo non lineare, soggetto ad avanzamenti e regressioni. I momenti di crisi politica possono generare opportunità per cambiamenti democratici; tuttavia, questi esiti se non ben protetti da salvaguardie istituzionali e ideologie ancorate nelle popolazioni non sono mai garantiti.

3.3 Le istanze democratiche nel Giappone moderno

Al fine di rintracciare i primi segnali delle istanze democratiche nel Giappone prebellico, risulta necessario specificare cosa si intenda per democrazia. Per quanto sia estremamente complesso dare una definizione di democrazia, data l'assenza di una definizione unica, è possibile adottare una definizione massimale riassunta dalla celebre frase di Abraham Lincoln nel suo Discorso di Gettysburg (1863) "government of the people, by the people, and for the people"³⁸².

Secondo tale accezione un governo democratico dovrebbe considerare il benessere del popolo ("governo per il popolo"), i cittadini dovrebbero godere del diritto di partecipare al governo, tramite il diritto di voto ed essere eleggibili per le elezioni ("governo dal popolo"); infine, la fonte della legittimità stessa del potere dovrebbe risiedere nel popolo, secondo il principio di sovranità popolare ("governo del popolo").

Come notato da Tachibana Kiichi, se si assume come requisito minimo di un regime democratico il principio di sovranità popolare (*Minshu-Shugi*), il periodo precedente alla sconfitta del 1945 non può essere definito tale: il concetto di sovranità popolare è in netto contrasto con il sistema politico sviluppatosi dal periodo Meiji³⁸³. Esso, infatti, fu un sistema governato dalle élite burocratiche, la cui sovranità risiedeva interamente nell'imperatore, costituzionalmente definito come "sacro e inviolabile".

L'ordinamento Meiji venne creato appositamente quale compromesso tra la necessità di istituire un governo parlamentare rappresentativo e la volontà di preservare il potere delle élite non partitiche (*hanbatsu*), legate principalmente ai domini di Satsuma e Chōshū. La Costituzione del 1889 formalizzò la sovranità assoluta del sovrano e istituì un sistema piramidale con all'apice l'imperatore,

³⁸¹ Gordon, A., *op. cit.*, p. 161.

³⁸² Tachibana, K., *op. cit.*, pp. 37-38.

³⁸³ Ivi., pp. 34-38.

il quale poteva agire in maniera indipendente ed esercitare forte influenza sul sistema politico. Emblematico fu il caso del 1929, quando l'imperatore criticò l'operato del Primo Ministro Tanaka Giichi, il quale non poté fare altro che dimettersi³⁸⁴. Inoltre, l'esercito, la burocrazia e l'esecutivo non erano formalmente responsabili nei confronti della Dieta (e quindi in via indiretta dei sudditi), bensì erano responsabili nei confronti dell'imperatore. Parallelamente, anche la Camera dei Pari, seppur parzialmente riformata nell'era Taishō, continuò ad essere un organo non elettivo a nomina imperiale e ereditaria³⁸⁵.

Oltretutto, anche dopo l'emanazione della Costituzione Meiji, continuarono ad esercitare una profonda influenza diversi organi extra-costituzionali quali i citati Consiglio Privato, il Ministero della Casa Imperiale e i *genrō*. Tra questi, il Consiglio Privato, organo composto da quattordici membri di nomina imperiale e dotato di poteri giuridici straordinari, che venne istituito nel 1889 tramite decreto imperiale quale organismo incaricato di approvare formalmente la Costituzione Meiji; persistette anche dopo l'emanazione della Carta e non fu in alcun modo responsabile nei confronti del parlamento o dei sudditi³⁸⁶.

Infine, né la legge né la pratica giunsero mai a garantire libertà incondizionata di parola, di riunione o di credo. La censura e la sorveglianza accompagnavano ogni forma di espressione sociale³⁸⁷. Come già sottolineato vi fu un processo verso la soppressione del dissenso che culminò con la politica di "tolleranza zero" e l'emanazione della Legge sulla Tutela dell'Ordine Pubblico nel 1925, che introdusse il reato di crimine di pensiero e che venne successivamente inasprita nel 1928 introducendo la pena di morte³⁸⁸.

Tuttavia, nonostante l'architettura istituzionale autoritaria del sistema politico Meiji, secondo una consolidata corrente interpretativa esisteva già all'epoca una *potenzialità* per una successiva evoluzione democratica; una spinta che trovò parziale compimento negli anni Venti per poi soccombere al militarismo negli anni Trenta³⁸⁹. Secondo vari studiosi, infatti, la democratizzazione del Giappone nel dopoguerra non piombò dall'alto in un territorio completamente ostile, bensì trovò terreno fertile in termini di potenzialità e tradizioni preesistenti³⁹⁰. L'idea di consenso popolare e di giustizia naturale erano presenti in Giappone fin dall'antichità, seppur in un contesto autoritario³⁹¹.

³⁸⁴ Revelant, A., *op. cit.*, pp. 248-250.

³⁸⁵ Gordon, A., *op. cit.*, p. 165.

³⁸⁶ Ivi., pp. 165-166.

³⁸⁷ Berry, M. E., "Public Life in Authoritarian Japan", *Daedalus*, 127(3), 1998, p. 133. Consultabile presso: <https://www.jstor.org/stable/20027510>.

³⁸⁸ Caroli, R., Gatti, F., *op. cit.*, pp. 191-192.

³⁸⁹ Pempel, T.J., "Prerequisites for democracy: political and social institutions", in Takeshi, I., Krauss, E., S., (Eds.) *Democracy in Japan*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 1989, p.20.

³⁹⁰ Jain, P., "Democratic Development in Japan", *Indian Journal of Asian Affairs*, 2004, 17(1), p. 41. Consultabile presso: <http://www.jstor.org/stable/41950439>.

³⁹¹ Giffard, S., "The development of democracy in Japan" *Asian Affairs*, 27(3), 1996, p. 275. Consultabile presso: <https://doi.org/10.1080/714041309>.

Takeshi Ishida e Ellis Krauss suggeriscono che alcune primissime precondizioni “democratiche” vennero ereditate dall’era dello shogunato: in particolare, gli studiosi evidenziano tra queste il diritto di protestare contro sovrani considerati ingiusti, la decentralizzazione amministrativa del potere nelle campagne e la prassi di prendere decisioni collettive e consenzienti³⁹².

Anche secondo Irokawa Daikichi³⁹³, le radici della democrazia in Giappone affondano nel senso di comunità locale che i sudditi acquisirono nel corso di diverse centinaia di anni di relativo isolamento; l’attenzione che i redattori della Costituzione riservarono alle prerogative di autogoverno locale è la prova dell’esistenza di questa tradizione³⁹⁴. L’adesione al nazionalismo e ad un primordiale impegno democratico non devono essere interpretate come una contraddizione in termini se si considera il periodo storico attraversato dal Giappone nell’epoca Meiji³⁹⁵.

Dal punto di vista teorico, la presenza di un dibattito e di una critica aperta al governo sono considerati presupposti per un successivo sviluppo democratico. Sebbene non vi sia un consenso unanime sui presupposti per uno sviluppo democratico, Michael Margolis considera la promozione della critica pubblica al governo una delle condizioni per una democrazia funzionante, mentre Joshua Cohen e Joel Rogers indicano il dibattito pubblico organizzato come presupposto per il modello di democratico³⁹⁶.

Nel periodo Meiji, il periodo di “civilizzazione e illuminismo” (*Bummei Kaika*) fu di vitale importanza per la diffusione e il dibattito di ideali liberali e democratici in alcune fasce della società. Per quanto la maggior parte degli intellettuali non fosse affatto democratica nel senso novecentesco del termine (ossia non sostennero il suffragio universale e l’uguaglianza economica) emersero voci di opposizione alle tradizionali forme di stratificazione sociale e al monopolio del governo da parte di un’élite oligarchica chiusa. Ad esempio, alcuni scrittori appartenenti al Movimento per la Libertà ed i diritti del Popolo criticarono apertamente il sistema familiare tradizionale in quanto distruttore dello spirito di iniziativa individuale e di indipendenza necessari alla modernità scientifica. I valori familiari di potere assoluto e deferenza vennero interpretati come fondamento di un governo autoritario: era dunque necessaria la promozione di nuovi ideali su cui fondare il governo “democratico”, illuminato e costituzionale³⁹⁷.

Seppur il concetto di sovranità popolare non giocò un ruolo fondamentale, determinati principi democratici permearono alcuni strati della popolazione. Queste spinte si concretizzarono nel

³⁹² Takeshi, I., e Krauss, E., S., “Democracy in Japan: Issues and Questions”, in Takeshi, I., Krauss, E., S., (Eds.) *Democracy in Japan*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 1989, p.5.

³⁹³ Irokawa, D., *op. cit.*, pp. 91-112.

³⁹⁴ Bowen, R., W., *Rebellion and Democracy in Meiji Japan*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles e Londra, 1980, p. 201.

³⁹⁵ Ivi, p. 300.

³⁹⁶ Cunningham, F., *Theories of Democracy: A Critical Introduction*, Routledge, London, New York, 2002, p. 25.

³⁹⁷ Pyle, K., B., “Meiji Conservatism”, in Jansen, M., B., (Ed.), *The Cambridge History of Japan: Volume 5 The Nineteenth Century*, Cambridge University Press, New York, 1989, pp.678-679.

Movimento per la Libertà ed i diritti del Popolo, guidato inizialmente da intellettuali ed ex samurai esclusi dal potere oligarchico e successivamente sostenuto dalla piccola borghesia urbana. Il Movimento esercitò una forte pressione sul governo al fine di ottenere l'emissione di una Costituzione e l'istituzione della Dieta, seppur a suffragio limitato³⁹⁸.

Parallelamente, le proteste contro la tassazione elevata nel settore agricolo ed i meccanismi di concentrazione fondiaria nelle mani dei grandi proprietari terrieri furono un fattore determinante nell'innescare i movimenti per i «diritti del popolo» (*Minken*) consolidando ulteriormente il diritto di manifestare il dissenso qualora le politiche non rispettassero l'interesse della popolazione³⁹⁹.

Il concetto di «*jiyū*» (libertà) formulato in quegli anni comprendeva sia il concetto di libertà personale sia quella dell'attività economica libera, ovvero liberale, sebbene in un contesto di libertà di opinione fortemente limitata⁴⁰⁰. Questa debolezza sul piano dei diritti civili spinse intellettuali radicali come Ueki Emori e Nakae Chōmin, a redigere bozze costituzionali private, di stampo più liberale rispetto alla Costituzione Meiji, pur rispettando formalmente l'ortodossia del *kokutai*. Secondo Irokawa Daikichi, è possibile che questi intellettuali abbiano deliberatamente evitato un confronto diretto con il *kokutai*, adottando invece la strategia di presentare all'opinione pubblica le loro idee progressiste in modo più graduale anche al fine di evitare persecuzioni. Sebbene parlassero di una rivoluzione “democratica” sotto forma di monarchia costituzionale, il loro obiettivo sembrerebbe andare nella direzione dell'abolizione del sistema imperiale e dell'istituzione di una repubblica⁴⁰¹. Lo stesso Irokawa, si ricorda, fu l'artefice del ritrovamento della sopracitata bozza costituzionale denominata “Costituzione Itsukaichi” redatta nel 1881 da attivisti del movimento per la Libertà ed i diritti del Popolo⁴⁰².

Infine, a partire dal 1880 la crescita urbana e lo sviluppo della stampa, unitamente al crescere del tasso dell'alfabetizzazione maschile e, pur se in misura minore, femminile, fece aumentare esponenzialmente il numero di lettori di giornali, aiutando così nella formazione di un sistema di comunicazione nazionale. I giornali ebbero un ruolo fondamentale nella creazione di un’“opinione pubblica” e nell'alimentare la domanda di partecipazione politica. Tuttavia, i medesimi giornali avrebbero supportato l'espansione in Mancuria ed il militarismo dimostrando come le istanze liberali ed il nazionalismo non fossero in contraddizione tra loro. Parallelamente, la stampa avrebbe sofferto gli effetti dell'inasprimento delle leggi sulla censura e sulla limitazione della libertà di pensiero.

³⁹⁸ Takeshi, I., Krauss, *op. cit.*, p.6

³⁹⁹ Radtke, K., W., “The Making of Private and Public Space in Meiji Japan” in *Japan's Multilayered Democracy*, Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. (Eds.), Lexington Books, Lanham, MD, 2015, pp. 58-60.

⁴⁰⁰ Ivi., p. 66-67.

⁴⁰¹ Irokawa, D., *op. cit.*, p. 256.

⁴⁰² The Asahi Shimbun, “VOX POPULI: Remembering the pioneering historian Daikichi Irokawa”, *The Asahi Shimbun*, Vox Populi, 8 Settembre 2021. Consultabile presso: <https://www.asahi.com/ajw/articles/14435416>.

Nonostante tali restrizioni, il dibattito politico fu vivacizzato dalla nascita del Movimento per la Libertà ed i diritti del popolo⁴⁰³, al cui interno si svilupparono anche le prime rivendicazioni femminili⁴⁰⁴ e del fervore dei circoli intellettuali giapponesi uniti nella richiesta di maggiori diritti, a partire da quella del diritto la voto. Inoltre, seppur costretti a subire un'aspra repressione, nacquero il movimento anarchico, il Partito Socialista Giapponese ed il Partito Comunista Giapponese, i quali pur contribuendo al dibattito circa i diritti del popolo, non furono capaci di elaborare analisi soddisfacenti della società e dei rapporti di classe dell'epoca⁴⁰⁵.

Riassumendo, il periodo denominato “democrazia Taishō” rappresentò il periodo di massima apertura politica e sperimentazione del Giappone prebellico. Gli anni Venti furono caratterizzati dall'affermarsi dei governi di partito, dall'espansione della partecipazione civica e da un vivace dibattito intellettuale⁴⁰⁶. Proprio in virtù della prassi di affidare la carica di primo ministro ai leader di partito e al ruolo sempre più dominante dei partiti stessi nella politica giapponese, l'ordinamento nipponico sembrò orientarsi verso un sistema democratico parlamentare-ministeriale, ispirato al modello britannico⁴⁰⁷. Il culmine di questa apertura si ebbe con la nomina a Primo Ministro di Takashi Hara (1918-1921), primo suddito comune, ovvero non nobile, a ricevere tale carica e con il successivo istituirsi del suffragio universale maschile nel 1925.

Da un punto di vista dottrinale, vi fu un tentativo di conciliare la sovranità imperiale con il costituzionalismo liberale. Yoshino Sakuzō, fervente sostenitore del parlamentarismo, coniò il concetto di *minponshugi*, teoria secondo la quale un governo “radicato nel popolo”, ovvero un governo *per* il popolo, fosse conciliabile con l'istituto imperiale⁴⁰⁸. Non potendo includere la sovranità popolare (*Minshu-Shigi*) Yoshino sostenne che un governo legittimato dalle elezioni e responsabile nei confronti della Dieta, potesse coesistere con il rispetto per l'autorità dell'imperatore, a patto di perseguire il bene comune e il benessere dei sudditi. Secondo questa logica, i controlli e gli equilibri della Costituzione Meiji vennero concepiti come ostacoli al mal governo e non come tutele contro la “tirannia della maggioranza”⁴⁰⁹.

Esistono diverse interpretazioni critiche relative al grado di “democratizzazione” del periodo Taishō. Mary Elisabeth Berry⁴¹⁰, avanza una tesi storiografica secondo la quale la storia del Giappone non ha registrato alcun sviluppo democratico prima dell'occupazione statunitense. L'autrice, infatti,

⁴⁰³ Cfr. Gordon, A., *op. cit.*, pp. 80-85.

⁴⁰⁴ Liddle, J., e Nakajima, S., “Rising Suns, Rising Daughters: Gender class and Power in Japan”, *Zed Books*, Londra e New York, 2000, pp. 12-16.

⁴⁰⁵ Caroli, R., e Gatti, F., *op. cit.*, pp. 181-182.

⁴⁰⁶ Jain, P., “Democratic Development in Japan”, *Indian Journal of Asian Affairs*, 2004, pp. 35–66, 17(1), p., 41. Consultabile presso: <http://www.jstor.org/stable/41950439>.

⁴⁰⁷ McNelly, T. H., *Politics and Government in Japan*, Houghton Mifflin Company, New York, 1963, p. 102.

⁴⁰⁸ Takeshi, I., e Krauss, E., *op. cit.*, p.7.

⁴⁰⁹ Gordon, A., *op. cit.*, p. 169.

⁴¹⁰ Berry, M., E., *op. cit.* pp. 133-139.

sostiene che la sfera pubblica nipponica non abbia mai perseguito l'obiettivo democratico: non era interesse né delle élite né della società civile (fatta eccezione per la sinistra radicale) di porre la sovranità nelle mani del popolo. Il “fallimento” dell'attivismo giapponese, dunque, non derivò dall'inadeguatezza della sfera pubblica, bensì dalla mancanza dell'ideologia democratica nel suo complesso. Secondo l'autrice, la premessa ideologica di fondo del periodo fu l'autoritarismo imperiale e non la sovranità popolare: i movimenti popolari non vennero sollecitati da istanze democratiche, ma furono espressione di una sfera pubblica solida, retaggio storico del periodo Tokugawa, pronta ad esercitare il suo controllo e giudizio sull'operato del governo. L'oggetto della critica non fu il sistema di per sé, bensì la cattiva amministrazione.

Di orientamento differente, Ben-Ami Shillony puntualizza come, sebbene la modernizzazione del Giappone non abbia incluso l'implementazione di un sistema democratico e la Costituzione Meiji del 1889 non possa definirsi democratica, il periodo Taishō vide emergere elementi necessari alla successiva formazione di istituzioni democratiche. Tra questi, l'autore individua una seppur esigua limitazione del potere esecutivo, lo stabilirsi di assemblee elettive e lo sviluppo di ideologie democratiche durante la “democrazia Taishō”⁴¹¹.

Concentrandosi sulle istituzioni più che sulla presenza o meno di attivismo civile, Harukata Takenaka definisce il sistema politico nipponico tra il 1918 ed il 1932, come un regime semi democratico evidenziando le seguenti condizioni: la presenza di elezioni regolari (seppur non libere), in un contesto ove libertà di espressione e associazione non vennero completamente protette, il mantenimento di un “dominio riservato” ovvero una parte del governo non responsabile davanti alla Dieta; ed infine, il suffragio universale maschile⁴¹².

Yasemin Yazici definisce la democrazia come un sistema politico che, oltre a comprende concetti quali la volontà generale e l'interesse pubblico, si basa sui principi della partecipazione dei cittadini al governo, dell'uguaglianza e del governo rappresentativo. Dunque, se si esamina la storia della democratizzazione del Giappone, alla luce di questa definizione si possono individuare tre fasi: il Movimento per la Libertà e i Diritti del Popolo, la democrazia del periodo Taishō e il processo di democratizzazione successivo alla Seconda guerra mondiale.⁴¹³

Tachibana Kiichi sottolinea come la presenza o assenza di istanze democratiche nel periodo Meiji e Taishō dipenda in primo luogo dalla definizione stessa che gli autori danno al termine “democrazia”. Non essendoci una definizione univoca è pertanto naturale che autori diversi arrivino a conclusioni diverse. Per quanto concerne l'autore, egli evidenzia come il termine *Minshu-shugi*

⁴¹¹ Shillony, B. A., “The Postwar Emperor in Democratized Japan” in *Japan's Multilayered Democracy*, 2014, p. 72-74.

⁴¹² Harukata, T., *Failed Democratization in Prewar Japan: Breakdown of a Hybrid Regime*, Stanford University Press, California, 2014, pp.2-3.

⁴¹³ Yazici, Y., “Nakae Chomin's World of Thought and Ideology of the Meiji Period through the “Gentleman” Character in “A Discourse by Three Drunkards on Government (Sansuijin Keirin Mondo)””, *European Scientific Journal, ESJ*. 20 (37), pp. 251-252. Consultabile presso: <https://doi.org/10.19044/esj.2024.v20n37p246>.

faccia riferimento ad una forma di pensiero più che ad una forma di governo. Qualora ci si riferisca a “democrazia” come idea, è possibile affermare che questa fosse presente nel Giappone moderno; al contrario la democrazia intesa come forma di governo risulta assente fino al compimento delle riforme avvenute durante l’occupazione⁴¹⁴.

È innegabile che nonostante i progressi verso una primissima sperimentazione di taluni principi democratici, specialmente durante il periodo Taishō, il sistema politico Meiji conteneva ambiguità e difetti costituzionali che impedirono il consolidamento del maggior grado di parlamentarismo e decretarono l’eclissi dei partiti sotto il controllo militare negli anni Trenta⁴¹⁵.

Il potere esecutivo rimase vulnerabile alle interferenze extra-parlamentari. Oltre ai già citati organi extra-costituzionali, quali il Consiglio Privato e il Ministero della Casa Imperiale, l’imperatore rimase l’unico detentore della sovranità ed esercitava potere derivante dalla sua posizione sopraelevata rispetto all’intero sistema politico.

Il ruolo dei *genrō* fu fondamentale in quanto agirono da mediatori tra gli esponenti dei Partiti e le élite non partitiche. Tra il 1924 ed il 1932, seppur il periodo sia considerato l’apice del governo di partito in Giappone, i *genrō* mantennero un ruolo predominante: emblematico è il fatto che solamente in due casi il Primo Ministro nominato fu il leader del partito di maggioranza (Hara nel 1918 e Katō nel 1924). Nel 1927, 1929 e nel 1931 Saionji nominò come Primo Ministro il leader del partito di opposizione in quanto a suo giudizio il governo di maggioranza sarebbe risultato fallimentare. Solamente *dopo* la nomina del primo ministro questi indicava le elezioni che regolarmente vinceva. Questa pratica aveva successo anche grazie al controllo del Ministero dell’interno che gestiva la polizia e controllava le elezioni. Gli elettori, dunque, ratificavano le decisioni politiche intraprese dai *genrō*, più che esercitare una influenza effettiva⁴¹⁶.

Per concludere, come sintetizzato da Purnendra Jain, questo periodo dimostra come le fasi di turbolenza politica non favoriscono automaticamente lo sviluppo democratico e che i processi di democratizzazione non siano necessariamente dei percorsi lineari. L’instabilità economica ed il crescente nazionalismo, alimentati dai successi militari giapponesi, coesisterono con questi primissimi passi verso un progresso democratico, minandone in ultima analisi il consolidamento. L’era della “democrazia Taishō” dimostra che, sebbene i cambiamenti possano creare opportunità di liberalizzazione, intesa come il processo di ridefinizione ed estensione dei diritti civili⁴¹⁷, le istituzioni democratiche rischiano di soccombere se non sono sostenute da strutture politiche solide e dal consenso sociale⁴¹⁸. Infine, seppur non condivisa da tutti gli autori, una solida parte della storiografia

⁴¹⁴ Tachibana, K., *op. cit.*, pp. 47-49.

⁴¹⁵ McNelly, T. H., *op. cit.*, p. 102.

⁴¹⁶ Gordon, A., *op. cit.*, p. 166.

⁴¹⁷ O'Donnell G., e Schmitter, P., C., *Transitions from Authoritarian Rule: Tentative Conclusions about Uncertain Democracies*, The Johns Hopkins University Press, Baltimora e Londra, 1986, p. 7.

⁴¹⁸ Jain, P., *op. cit.*, p., 41.

rileva l'esistenza di alcune condizioni necessarie per il successivo sviluppo democratico del Paese, ben prima dell'occupazione statunitense.

Si può argomentare dunque che queste condizioni crearono il terreno fertile per il successo delle successive riforme democratiche varate nel Giappone postbellico, il quale fu garantito anche dal contributo che individui provenienti da settori politici, sindacali e intellettuali giapponesi fornirono alla definizione e alla implementazione di queste riforme, nonché dalla elevata partecipazione alle prime elezioni democratiche del Paese e dai successivi esperimenti "dal basso" per impiegare le inedite forme di partecipazione garantite dal principio di sovranità popolare. Questi movimenti furono indispensabili per legittimare le riforme democratiche implementate e favorire la stabilizzazione della democrazia nipponica postbellica.

Capitolo quattro: Teorie e pratiche dell'esportazione della democrazia

4.1. Introduzione teorica ai concetti

Al fine di analizzare il dibattito sull'esportabilità o meno della democrazia, risulta utile dare delle definizioni ai termini utilizzati nel seguente studio.

La teoria del liberalismo nelle relazioni internazionali va distinta dalla teoria liberale economica. Doyle nel 1997 definì il liberalismo tramite una definizione quadridimensionale. Tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge e hanno diritto ad alcuni diritti base quali la libertà di pensiero, di parola, stampa e associazione. L'assemblea legislativa dello stato possiede solo i poteri concessogli dai propri cittadini e non può violare i diritti dei cittadini stessi. Uno dei diritti fondamentali dell'uomo è il diritto alla proprietà privata. Il liberalismo sostiene che il sistema economico più efficace è quello guidato in larga misura dal mercato e non sottoposto alla regolamentazione e al controllo statale. Più in generale, la teoria del liberalismo si basa sui valori dell'individualismo, della tolleranza, della libertà e del costituzionalismo⁴¹⁹. Esiste un legame esplicito tra il liberalismo inteso come teoria politica ed economica e il liberalismo inteso come teoria internazionale. Facendo un parallelo tra individuo e stato, la teoria liberale afferma che tutti gli stati hanno una determinata "identità" e che alcuni di essi sono più bellicosi mentre altri sono più tolleranti. A tutti gli Stati devono essere riconosciuti determinati diritti "naturali" come, ad esempio, il diritto generale alla non ingerenza esterna nei loro affari interni. Parallelamente, la libertà dello Stato debba essere limitata dalla necessità di agire collettivamente nella risoluzione delle controversie, da cui deriva la priorità attribuita al ruolo di coordinamento delle organizzazioni internazionali⁴²⁰.

Per delucidare la relazione tra democrazia e liberalismo è utile ripercorrere la distinzione operata da Guillermo O'Donnell G., Philippe C. Schmitter, i quali evidenziano che senza la protezione dei diritti individuali garantita dal liberalismo, la democrazia diventerebbe puramente formale e normativa. Dall'altro lato, senza la responsabilità del governo nei confronti del pubblico e l'istituzionalizzazione della protezione delle minoranze, concetti come "il benessere comune" o le "libertà individuali" potrebbero essere facilmente manipolate da coloro al governo⁴²¹.

Samuel Phillips Huntington, pur utilizzando l'approccio procedurale all'analisi della democrazia, ovvero considerandola principalmente come una forma di governo che vede al centro la selezione dei leader di governo tramite elezioni competitive, periodiche e oneste da parte delle persone che esso governa, afferma che essa necessita delle libertà di parola, assemblea,

⁴¹⁹ Dunne, T., "Liberalism", in Baylis, J., Smith, S., Owens, P., *The Globalization of the World Politics: An Introduction to international Relations*, Oxford University Press, Oxford, 2014, p.114.

⁴²⁰ Ibidem.

⁴²¹ O'Donnell G., Schmitter, P., C., "Transitions from Authoritarian Rule: Tentative Conclusions about Uncertain Democracies", *The Johns Hopkins University Press*, Baltimora e Londra, 1986, p. 9.

organizzazione e stampa, necessarie al dibattito pubblico per le campagne elettorali⁴²². La democrazia politica è legata alle libertà dell'individuo. La correlazione tra libertà individuale e democrazia è estremamente alta: “la libertà è in un certo senso una virtù peculiare della democrazia”⁴²³.

Secondo J. J. Mearsheimer, seppur sia possibile l'esistenza di uno stato democratico illiberale, gli stati liberali tendono ad essere democratici: tra i diritti inalienabili che lo stato liberale protegge, vi è il diritto di avere voce in capitolo nel proprio sistema di governo attraverso le elezioni. Markus Fischer esplica il rapporto tra liberalismo e democrazia come un rapporto asimmetrico ove il liberalismo presuppone in larga misura le istituzioni democratiche, mentre la democrazia comporta i diritti liberali solo in misura minima⁴²⁴.

Infine, risulta utile definire un regime autoritario. In questa sede si riprende l'uso di Samuel Phillips Huntington, di utilizzare, pur se in modo improprio, il termine “regime autoritario” per indicare tutti i regimi non democratici, siano essi sistemi politici a partito unico, militari, totalitari, dittature personali (*personal dictatorship*) e così via⁴²⁵.

Stando alla teoria del liberalismo nelle relazioni internazionali, gli stati democratici tendono ad espandere la liberal-democrazia in quanto vi è la convinzione che questa sia un metodo efficace per mantenere la pace. Questa teoria si basa sul concetto che le liberal-democrazie non vadano in guerra tra loro, bensì risolvano i conflitti tramite arbitrati e compromessi⁴²⁶.

Più nello specifico, la trasformazione degli stati autoritari in liberal-democrazie si basa su tre ragioni. Oltre al mantenimento della pace sopracitato, alcuni autori hanno evidenziato una ragione *morale* in quanto le liberal-democrazie avrebbero l'obbligo morale di proteggere universalmente i diritti umani. Infine, l'espansione della liberal-democrazia all'estero protegge la liberal-democrazia “in casa” da ideologie potenzialmente minacciose⁴²⁷.

Infatti, l'egemonia liberale, oltre ad essere strategicamente vantaggiosa, è anche moralmente fondata. Alla base della teoria risiede infatti un individualismo universale, convinzione che tutti gli individui abbiano gli stessi diritti e che le democrazie liberali siano moralmente obbligate a proteggerli. Il fiorire di democrazie liberali non solo risulta essere il miglior modo di salvaguardare i diritti universali dell'individuo bensì risulta essere un modo per promuovere la pace internazionale. Dunque, secondo questa teoria, col diffondersi delle liberal-democrazie verrebbero a proteggersi i

⁴²² Huntington, S. P., *The Third Wave: Democratization, in the Late Twentieth Century*, University of Oklahoma Press, Norman e Londra 1991, pp. 6-7.

⁴²³ Ivi., p. 28.

⁴²⁴ Mearsheimer J. J., *The Great Delusion: Liberal Dreams and International Realities*, Yale University Press, Yale, 2018, pp. 20-21.

⁴²⁵ Huntington, S. P., *op. cit.*, pp. 11-12.

⁴²⁶ Mearsheimer J. J., *op. cit.*, p. 119.

⁴²⁷ Ivi., pp. 119-122.

diritti degli individui nel mondo e si verrebbe ad istituire un sistema internazionale più pacifico proteggendo lo stato liberale stesso in quanto verrebbero meno le competizioni ideologiche⁴²⁸.

La teoria della Pace democratica, rielaborata da Michael Doyle nel 1983 sulla base della teoria introdotta da Immanuel Kant nel *Per la pace perpetua*, assume che le democrazie liberali non entrino in guerra tra loro, seppur non siano più pacifiche delle società non-democratiche in quanto a livello internazionale tendono ad essere imprudenti nei confronti degli Stati non democratici⁴²⁹. In particolare, Doyle, sostenne che gli Stati liberal-democratici non sono affatto pacifici in quanto tendono ad essere aggressivi soprattutto contro gli stati autoritari e le popolazioni appartenenti a stati non riconosciuti⁴³⁰. Tuttavia, l'espansione delle democrazie nel mondo implicherebbe l'espansione della zona di pace⁴³¹.

Esistono diverse spiegazioni che delucidano il rapporto tra l'espansione della liberal-democrazia ed il mantenimento della pace internazionale. Secondo la teoria dell'interdipendenza economica, i Paesi che intrattengono relazioni economiche difficilmente entrano in guerra tra loro per via dei costi elevati della guerra.

L'istituzionalismo liberale, invece, sostiene che gli Stati che aderiscono alle istituzioni internazionali sono più propensi a cooperare pacificamente tra loro⁴³². Le istituzioni internazionali dovrebbero infatti garantire la socializzazione dei Paesi entro l'ordine globale occidentale garantendo metodi di risoluzione delle controversie alternative allo scenario bellico quali il dibattito ed il compromesso.

La teoria venne poi ampliata da Robert Keohane e Joseph Nye, i quali affermarono la centralità di altre entità diverse dallo Stato quali lobbies, corporazioni transnazionali, organizzazioni internazionali non governative e la necessità di integrarli nelle organizzazioni internazionali⁴³³.

Infine, dopo le critiche del neorealista Kenneth Waltz, il pensiero liberale iniziò a riconoscere l'anarchia del sistema internazionale e la centralità degli Stati, radicandosi nelle teorie delle scienze sociali per analizzare il comportamento dello Stato separando le azioni reali dai valori. Tuttavia, per i neoliberali la natura anarchica del sistema internazionale e l'egoismo degli Stati non preclude la cooperazione, la quale è possibile se regolata da regimi ed istituzioni internazionali. Come sottolineò Robert Keohane (1941-), la cooperazione non è garantita, ma possibile se propriamente regolata⁴³⁴.

⁴²⁸ Ibidem.

⁴²⁹ Dunne, T., *op. cit.*, p. 116.

⁴³⁰ Ivi., p. 117.

⁴³¹ Huntington, S. P., *op. cit.*, p. 29.

⁴³² Mearsheimer J. J., *op. cit.*, p. 16.

⁴³³ Dunne, T., *op. cit.*, p. 119.

⁴³⁴ Ivi., p. 120.

4.2 La promozione della democrazia nella politica estera statunitense

Generalmente vengono indicati tre periodi in cui la teoria del liberalismo influenzò le relazioni internazionali. La prima fase fu il periodo tra le due guerre ed il tentativo di sostituire l'ordine internazionale precedente con il normativismo. Il secondo periodo fu alla fine della Seconda guerra mondiale, periodo nel quale vennero poste dagli Stati Uniti le basi dell'internazionalismo liberale e nacquero le Nazioni Unite. Il terzo periodo di influenza del liberalismo fu negli anni Novanta. Il crollo dell'Unione Sovietica portò accademici ad acclamare un nuovo ordine egemonico mondiale e il liberalismo pose le basi teoriche per la presunta superiorità della liberal-democrazia⁴³⁵. Questo entusiasmo svanì con i disastrosi eventi che seguirono la guerra in Iraq, la quale mise in discussione la presunta superiorità dei valori occidentali.

Dopo la Prima Guerra Mondiale, i teorici del liberalismo, allora denominato idealismo, arrivarono alla convinzione che la pace non fosse una condizione naturale nelle relazioni internazionali, ma che questa andasse mantenuta. Questa fu la premessa alla base della creazione di un'organizzazione internazionale capace di regolare l'anarchia internazionale auspicata dal presidente statunitense Woodrow Wilson.

Sul timore che la Prima Guerra Mondiale stesse scuotendo le fondamenta stesse della civiltà moderna, Woodrow Wilson teorizzò "l'internazionalismo della crisi". Gli Stati Uniti, unici ad essersi sottratti dalla "folia collettiva" che afflisse la comunità internazionale, rimasero gli unici con la forza materiale e l'integrità etica per ristabilire l'ordine. Al fine di porre fine al conflitto e creare una pace duratura era necessario ristabilire lo *status quo ante*, avviare un processo di disarmo e creare un'organizzazione internazionale. Con questo fine, gli Stati Uniti avrebbero creato e poi guidato una grande organizzazione internazionale, una "Società delle Nazioni", la quale avrebbe affermato la supremazia del diritto internazionale e modalità di risoluzione delle controversie multilaterali e pacifiche. I Paesi ormai risultavano sempre più interdipendenti, negli scambi commerciali, culturali così come nella guerra. Questa condizione rese gli scambi bilaterali per la risoluzione delle controversie, inefficaci. Per garantire l'efficacia del sistema interazionale i partecipanti, oltre ad accettare i principi di sicurezza collettiva e il ripudio della guerra, dovevano avere una natura democratica. Proprio la democrazia sarebbe diventata il comune denominatore tra i partecipanti⁴³⁶.

Il Presidente Willson giustificò l'intervento statunitense nella Prima guerra mondiale come causato dalle continue effrazioni al principio di neutralità della Germania, necessario per il rapido ristabilimento della pace, ma anche come guerra per la democrazia contro l'autoritarismo⁴³⁷.

⁴³⁵ Ivi., p. 114.

⁴³⁶ Del Pero, M., *Libertà e impero: Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2011*, Laterza, Roma, 2011, pp. 201-204.

⁴³⁷ Ivi, pp.205-206.

Il discorso sui «Quattordici Punti» venne rivolto al Congresso l'8 gennaio 1918, sulla base dei suggerimenti di una commissione (*the Inquiry*) formata da Wilson stesso. Nei primi punti (1-5), vennero affermati i principi cardine dell'internazionalismo wilsoniano: la diplomazia aperta, la libertà dei mari, il commercio aperto ed il principio di autodeterminazione⁴³⁸. Infine, Wilson sostenne che al fine di preservare la pace fosse necessario istituire la Società delle Nazioni (punto 14), la quale per essere efficace doveva disporre del potere militare necessario a scoraggiare le aggressioni. La volontà era di mettere in pratica la teoria della "sicurezza collettiva"⁴³⁹ secondo la quale la sicurezza di uno degli stati membri è un affare di tutti gli stati membri. Tuttavia, con il concludersi della guerra, l'idea della pace senza vincitori auspicata da Wilson perse di consensi in vista degli ingenti costi materiali e umani dell'intervento statunitense. Inoltre, le elezioni del 1918 si conclusero con il controllo del senato da parte dei repubblicani guidati da Lodge, oppositore di Wilson. In particolare, le dispute interne agli Stati Uniti riguardarono l'articolo 10 del *covenant*⁴⁴⁰, il quale definì con estrema vaghezza che "in caso di aggressione [] il Consiglio fornirà indicazioni sulle modalità con cui adempiere a tale obbligo"⁴⁴¹, ponendo quesiti sulla possibile violazione del principio di sovranità e non chiarendo a quale tipologia di obblighi i partecipanti fossero sottoposti in termini di difesa collettiva. Le elezioni del 1921 si conclusero con la disfatta dei democratici e l'elezione del repubblicano Warren Harding⁴⁴². La Società delle Nazioni non solo mancò di avere il suo costituente tra i membri, ma non riuscì ad impedire i catastrofici eventi della Seconda Guerra Mondiale⁴⁴³.

L'internazionalismo auspicato da Wilson riprese dei concetti già sviluppati in precedenza quali la vocazione universalistica e l'eccezionalismo del nazionalismo statunitense. Parallelamente, introdusse nuovi elementi quali la fiducia verso l'opinione pubblica intesa come morale e illuminata ed una maggiore enfasi sulla democrazia. Inoltre, Wilson introdusse, pur mantenendo uno sfondo razziale, il principio di autodeterminazione⁴⁴⁴.

Fin dagli anni Sessanta, la politica estera statunitense fu dominata dalla competizione con l'Unione Sovietica per l'influenza su altri Paesi. L'amministrazione di John F. Kennedy sostenne l'idea che gli Stati Uniti potessero aiutare le nazioni povere ad uscire dal loro status di povertà e autoritarismo favorendo la transizione democratica. Tuttavia, la promozione della democrazia rimase rilegata all'interno del framework antisovietico (l'affermazione di Fidel Castro a Cuba nel 1959 creò la paura che l'America Latina fosse terreno fertile per l'ideologia sovietica) e l'enfasi venne posta non alla democrazia di per sé, bensì allo sviluppo economico, il quale a sua volta avrebbe portato poi

⁴³⁸ Ivi, pp. 211-212.

⁴³⁹ Dunne, T., *op. cit.*, pp. 117-118

⁴⁴⁰ Del Pero, M., *op. cit.*, p. 220.

⁴⁴¹ Lillian Goldman New Library, "The Covenant of the League of Nations", *Yale Law School, Lillian Goldman New Library*, New Haven, 2008. Consultabile presso: https://avalon.law.yale.edu/20th_century/leagcov.asp.

⁴⁴² Del Pero, M., *op. cit.*, p. 226.

⁴⁴³ Ivi., pp. 203-204.

⁴⁴⁴ Ivi., p. 228.

all'affermazione della classe media ed alti livelli di alfabetizzazione, precondizioni necessarie alla democrazia⁴⁴⁵. Alcuni tentativi per muovere gli aiuti allo sviluppo verso il supporto alla democrazia vennero fatti, come il Title IX dello Foreign Assistance Act del 1961, ma questi restarono meramente formali e poco efficaci⁴⁴⁶. Inoltre, vi fu una disillusione verso l'efficacia degli aiuti allo sviluppo in quanto tra il 1958 ed il 1975 si assistette alla "seconda ondata inversa di democratizzazione"⁴⁴⁷.

Fino alla prima metà degli anni Settanta, la promozione della democrazia non fu una priorità nella politica estera di Washington. Nel 1977 il Presidente Jimmy Carter dichiarò che la difesa dei diritti umani sarebbe stata una delle linee guide della politica estera e, ad estensione, il supporto ai movimenti democratici⁴⁴⁸. Nel giugno del 1982, il Presidente Ronald Reagan propose uno sforzo bilaterale (condiviso con la Gran Bretagna) atto a promuovere le infrastrutture della democrazia⁴⁴⁹.

Venne creata la *National Endowment for Democracy* informalmente nota come Commissione Kissinger dal Segretario di Stato Henry Kissinger, presidente della Commissione. La Commissione ebbe lo scopo formale di coordinare gli sforzi dei partiti politici, dei sindacati e delle organizzazioni imprenditoriali americani per promuovere la democrazia all'estero⁴⁵⁰.

Durante la cerimonia di inaugurazione il Presidente Reagan dichiarò:

"...Speaking out for human rights and individual liberty and for the rule of law and the peaceful reconciliation of differences, for democratic values and principles, is good and right. But it's not just good enough. We must work hard for democracy and freedom, and that means putting our resources -- organizations, sweat, and dollars -- behind a long-term program..."⁴⁵¹.

Nel gennaio 1984, la Commissione Kissinger propose un ambizioso pacchetto di misure a lungo termine volto a tutelare gli interessi statunitensi e, presumibilmente, anche a promuovere la democrazia in America Centrale.

Tuttavia, questa retorica presentò una scarsa correlazione con comportamenti osservabili che invece diedero priorità agli interessi strategici ed economici. Solamente alcune delle dichiarazioni ufficiali si tramutò in azioni concrete e gli Stati Uniti mantennero relazioni bilaterali amichevoli con regimi autoritari antisovietici⁴⁵². Alcuni tra i critici affermano che la retorica della promozione della

⁴⁴⁵ Carothers; T., *Aiding Democracy Abroad: The Learning Curve*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington, 1999, pp. 20-21.

⁴⁴⁶ Ivi., p. 23.

⁴⁴⁷ Huntington, S., P., *op. cit.*, pp. 19-20.

⁴⁴⁸ Whitehead, L., "International Aspects of Democratization" in O'Donnell, G., Schmitter, P. C., Whitehead, L., (Eds.), *Transitions from Authoritarian Rule Comparative Perspectives*, The Johns Hopkins University Press, Baltimora e Londra, 1986, pp. 5-6.

⁴⁴⁹ Ivi., p. 6.

⁴⁵⁰ Ibidem.

⁴⁵¹ Reagan, R., "Remarks at a White House Ceremony Inaugurating the National Endowment for Democracy", *Ronald Reagan Presidential Library & Museum*, National Archives, 16 dicembre 1983. Accessibile presso: <https://www.reaganlibrary.gov/archives/speech/remarks-white-house-ceremony-inaugurating-national-endowment-democracy>.

⁴⁵² Whitehead, L., *op. cit.*, p. 7; Carothers; T., *op. cit.*, p.3.

democrazia altro non fu che un “*window dressing*” atto a nascondere altri fini⁴⁵³. Ad esempio, Ronald Reagan in un discorso ufficiale rivolto a Ferdinand Marcos elogiò le Filippine quale Paese “modellato ad immagine della democrazia statunitense”, senza fare alcun accenno agli otto anni di legge marziale imposti dallo stesso Marcos⁴⁵⁴.

Lo stesso Jimmy Carter, nonostante la sua retorica sulla protezione dei diritti umani, rimase principalmente non interventista⁴⁵⁵. Di conseguenza la retorica morale utilizzata nei discorsi venne spesso disattesa nella pratica come accadde con l’autorizzazione di massicci aiuti ad una giunta militare ad El Salvador molto ambigua in termini di diritti umani. Caso d’eccezione fu il supporto che l’amministrazione diede alla Repubblica Dominicana nel 1978⁴⁵⁶, il quale si trattò di un caso di difesa delle istituzioni democratiche che rischiavano di essere soppiantate da un colpo di stato da parte di Balaguer, dopo che quest’ultimo intuì la sua sconfitta elettorale.

Inoltre, è interessante specificare che durante il periodo della Guerra Fredda venne promosso uno specifico modello di democrazia, ovvero la democrazia liberale. Vennero uniti i diritti umani alla protezione di valori marcatamente anticomunisti quali la protezione della proprietà privata e al libero mercato. Infatti, l’assistenza fornita ai movimenti democratici che posero l’accento sui diritti sociali e sull’equità economica fu debole e incostante⁴⁵⁷.

All’inizio degli Anni Ottanta, anche gli aiuti allo sviluppo esplicitamente usati per sostenere la democrazia rimasero esigui e restarono confinati all’interno dell’anticomunismo. Dopo l’istituzione del *National Endowment for Democracy*, un timido aumento si verificò soprattutto a partire dalla seconda amministrazione di Ronald Reagan (1985-1989)⁴⁵⁸. Oltre al Dipartimento di Stato e alla già citata *National Endowment for Democracy*, essenziale nell’amministrazione degli aiuti allo sviluppo è la U.S. Agency for International Development (USAID). Il network delle organizzazioni che si occupano di aiuti allo sviluppo è complesso e variegato comprendendo organizzazioni internazionali (tra le quali le Nazioni Unite e l’Unione Europea) organizzazioni governative, non governative, quasi governative, e una moltitudine di programmi e individui che si occupano della promozione della democrazia⁴⁵⁹. Progressivamente, gli aiuti allo sviluppo si fecero via via più strutturati e dedicati, ad esempio, all’assistenza alle elezioni e al sistema giudiziario⁴⁶⁰. Questi aiuti vennero concentrati nell’America Latina, con qualche eccezione in Asia e nel blocco sovietico⁴⁶¹.

⁴⁵³ Carothers, T., *op. cit.*, p. 34.

⁴⁵⁴ Whitehead, L., *op. cit.*, p. 7.

⁴⁵⁵ Carothers, T., *op. cit.*, p. 4.

⁴⁵⁶ Ivi., p. 28.

⁴⁵⁷ Whitehead, L., *op. cit.*, p. 8.

⁴⁵⁸ Carothers, T., *op. cit.*, pp. 30-31.

⁴⁵⁹ Ivi., pp. 6-7.

⁴⁶⁰ Carothers, T., *op. cit.*, pp. 34-36.

⁴⁶¹ Ivi, p. 39.

All'inizio degli anni Ottanta, si intuì che le democrazie erano un argine contro il comunismo molto più solido e stabile rispetto alle fragili dittature militari di destra e di conseguenza ci fu una parziale promozione democratica sempre all'interno delle dinamiche di contenimento dell'Unione Sovietica a discapito della cosiddetta dottrina *Kirkpatrick*⁴⁶².

I presidenti Carter e Reagan avevano un approccio fortemente morale alla politica estera mettendo diritti umani e democrazia al centro *retorico* dei loro discorsi. In realtà però la promozione della democrazia risulta spesso messa in secondo piano rispetto ad altri obiettivi di sicurezza nazionale⁴⁶³. Questo pragmatismo si andò a sommare al pessimismo degli anni Ottanta sul relativo declino degli Stati Uniti⁴⁶⁴. La retorica sui valori della libertà e della democrazia più che essere dei dogmi morali, sembrano essere alquanto flessibili: applicati con rigidità o flessibilità, frutto della negoziazione sia all'interno degli ambienti decisionali di ciascuna potenza dominante che con il regime periferico che necessita di legittimità internazionale o preservare lo *status quo*⁴⁶⁵. Questo “*doppio standard*” di retorica sulla libertà e la precedenza alle dinamiche antisovietiche portarono le amministrazioni statunitensi ad appoggiare, fino alla fine degli anni Ottanta, il regime autoritario Baathista di Saddam Hussein in Iraq⁴⁶⁶.

Inoltre, durante la Guerra Fredda, le amministrazioni statunitensi, al fine di ottenere il supporto dell'opinione pubblica interna, fecero talvolta riferimento all'eccezionalismo statunitense così come al patriottismo e a retoriche anticomuniste che ebbero l'effetto collaterale di diminuire l'entusiasmo all'estero o addirittura di far emergere reazioni di diffidenza o percezioni di un rinnovato imperialismo⁴⁶⁷.

Con la caduta dell'URSS, venne meno la necessità di utilizzare la retorica della promozione della libertà e dei diritti umani in politica estera tanto retoricamente acclamata dagli ambienti conservatori statunitensi⁴⁶⁸. Conseguentemente decadde anche il motivo strategico principale per cui gli Stati Uniti avrebbero potuto promuovere la democrazia. Dall'altro lato però, proprio durante questa fase di transizione, gli Stati Uniti, supportati soprattutto dai Paesi europei e dalla Gran Bretagna, si trovarono nella condizione ideale di egemonia unipolare che gli avrebbe permesso di perseguire la strategia dell'egemonia liberale⁴⁶⁹. Nel 1999, il ministro degli esteri francese Hubert

⁴⁶² Ivi., p. 40.

⁴⁶³ Whitehead, *op. cit.*, pp. 37-38.

⁴⁶⁴ Huntington, S. P., *op. cit.*, pp. 285.

⁴⁶⁵ Whitehead, L., *op. cit.*, p. 7.

⁴⁶⁶ Dower, J. W., *Cultures of War: Pearl Harbor / Hiroshima / 9-11 / Iraq*, W.W. Norton, Norton, 2010, p. 84.

⁴⁶⁷ Whitehead, L., *op. cit.*, p. 18.

⁴⁶⁸ Romero, F., “Neoconservative Fantasies and the Japanese Analogy” in Basosi, D., Caroli, R., (Eds.), *Legacies of the U.S. Occupation of Japan: Appraisals after Sixty Years*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, 2014, p. 158.

⁴⁶⁹ Mearsheimer J. J., *op. cit.*, p. 132.

Védrine definì gli Stati Uniti come *iperpotenza* non solo nella superiorità militare e nel dinamismo economico, ma anche come modello culturale⁴⁷⁰.

Già dalla seconda metà degli anni Ottanta iniziò a diffondersi ottimismo verso le prospettive della liberal-democrazia. Con la fine della Guerra Fredda, voci inizialmente minoritarie acclamarono la vittoria della liberal-democrazia contro il comunismo etichettato come “il grande fallimento”. Progressivamente voci sempre più autorevoli agitavano che non vi fossero alternative al liberalismo politico ed economico⁴⁷¹. Secondo questa tesi la storia giunse al capolinea: il crollo del blocco sovietico non rappresentava solamente la fine del bipolarismo, bensì l’affermazione definitiva del liberalismo, la fine di un ciclo storico senza aprirne un altro. Tuttavia, quest’opinione rimase minoritaria⁴⁷².

L’entusiasmo verso il liberalismo post-Guerra Fredda venne ben riassunto nell’articolo (successivamente pubblicato anche sotto forma di libro) di Francis Fukuyama “The End of History?”⁴⁷³. Secondo l’autore, la vittoria del liberalismo sul nazismo nella prima metà del XX secolo e sul comunismo nella seconda metà avrebbe portato il mondo a popolarsi di democrazie liberali e non sarebbe insorta alcuna controversia significativa⁴⁷⁴.

Joshua Muravchik, ad esempio, pubblicò nel 1991 *Exporting Democracy: Fulfilling America’s Destiny*, nel quale affermava che, pur riconoscendo il valore militare del contenimento e la deterrenza, l’Unione Sovietica era crollata principalmente dal punto di vista ideologico. Secondo l’autore, il collasso infatti è riconducibile al disincanto delle élite sovietiche di fronte al fallimento del socialismo rispetto al successo della democrazia occidentale. L’autore sostenne che furono in ultima analisi le idee a garantire il trionfo statunitense nella Guerra Fredda. Pur accettando la “sicurezza nazionale” come framework di riferimento, l’autore sostiene che quando una guerra diventa inevitabile per questioni di sicurezza, la democratizzazione forzata del paese rivale diventa l’opzione più efficiente, potente e utile per gli Stati Uniti. Il testo si conclude con l’auspicare di un emergere di una *Pax Americana*, ovvero un’egemonia statunitense basata sull’armonia più che sulla conquista⁴⁷⁵.

Dagli anni Novanta, vi fu una parziale diffusione del liberalismo nelle relazioni internazionali conseguente alla “vittoria” dell’occidente nella Guerra Fredda. Vi fu un’entusiastica convinzione che gli Stati Uniti avessero il diritto e il *potere*, in quanto potenza egemone del sistema internazionale, di decidere quale fosse la natura del «ordine globale liberale»⁴⁷⁶.

⁴⁷⁰ Del Pero, M., *op. cit.* p. 424.

⁴⁷¹ Huntington, S. P., *op. cit.*, p. 27.

⁴⁷² Del Pero, M., *op. cit.*, pp. 399-400.

⁴⁷³ Fukuyama, F., “The End of History?” *The National Interest*, (16), 1989, pp. 3–18. Consultabile Presso: <http://www.jstor.org/stable/24027184>.

⁴⁷⁴ Mearsheimer J. J., *op. cit.*, p. 15.

⁴⁷⁵ Romero, F., *op. cit.*, pp. 155-156.

⁴⁷⁶ Cox, M., “Rising powers and the emerging global order” in Baylis, J., Smith, S., Owens, P., *The Globalization of the World Politics: An Introduction to international Relations*, Oxford University Press, Oxford, 2014, p. 67.

Questo entusiasmo trovò una prima parziale ricezione nei primi anni dell'amministrazione Clinton, tra il 1992 ed il 1994⁴⁷⁷. Nei primi anni del suo primo mandato Clinton cercò di creare un equilibrio tra i diversi elementi che andarono a definire il suo iniziale approccio alla politica estera: da un lato il sostegno alla globalizzazione e alla diminuzione delle barriere commerciali, la retorica della promozione dei diritti umani, unitamente ad una riduzione degli oneri e impegni globali e a diminuzioni delle spese militari. Consigliere sulla sicurezza di Clinton, Anthony Lake, utilizzò il termine “*enlargement*” ovvero allargamento per indicare il processo di ampliare il perimetro delle democrazie, soprattutto nelle zone di rilievo strategico. Questo allargamento doveva avvenire con metodi pacifici. Ecco che l'allargamento del libero mercato si unì alla protezione dei diritti umani, alla democrazia e alle istituzioni internazionali come l'Alleanza atlantica⁴⁷⁸.

Come reazione alla retorica del *nation-building* e la promozione democratica “neo-wilsoniana” del democratico Bill Clinton, gli oppositori abbracciarono una visione conservatrice basata sulla supremazia militare. Ad esempio, Paul Wolfowitz al Pentagono coordinò il *Defense Planning Guidance* (1992) incentrato sul mantenimento della supremazia *militare* statunitense. L'obiettivo primario divenne impedire l'emergere di potenze rivali in Europa e in Asia. Infine, si diffuse la convinzione che qualora gli Stati Uniti avessero mantenuto la loro supremazia, la libertà si sarebbe propagata spontaneamente, così come i mercati e la democrazia. Riassumendo, secondo questa interpretazione della storia, la Guerra Fredda venne presumibilmente risolta dalla superiorità militare statunitense e la conseguente supremazia statunitense stessa si sarebbe fatta artefice di un progresso storico culminante “naturalmente” verso la libertà⁴⁷⁹.

Dal 1994, vi fu un relativo cambio di atteggiamento nell'amministrazione Clinton, la quale iniziò ad essere più assertiva, interventista e unilaterale, incoraggiata soprattutto a seguito della crescita dell'economia statunitense e con la scomparsa della Germania e del Giappone quali competitors che diedero la percezione di un ritorno ad un unipolarismo statunitense. Dal punto di vista dottrinale venne riaffermata la dottrina dell'allargamento ed il nesso tra l'estensione della rete di democrazie di mercato, la tutela dell'autodeterminazione, i diritti umani e la sicurezza globale⁴⁸⁰.

Venne posta meno enfasi sulla legalità e sull'approvazione internazionale poiché, secondo Clinton e Madeleine Albright (segretario di stato), la coordinazione internazionale avrebbe rischiato di rallentare o impedire la protezione dei diritti umani. Non venne escluso l'utilizzo della forza al fine retorico di proteggere i diritti umani, così come accadde in Bosnia quando a seguito del massacro di 8000 uomini da parte dei soldati serbi nel luglio 1995, gli Stati Uniti decisero di intervenire. Dal 1994 vennero accelerati i piani di allargamento dell'Alleanza Atlantica atta a proteggere le giovani

⁴⁷⁷ Del Pero, M., *op. cit.* p. 400.

⁴⁷⁸ Ivi., pp. 408-409.

⁴⁷⁹ Romero, F., *op. cit.*, pp. 158-160.

⁴⁸⁰ Del Pero, M., *op. cit.*, p. 414.

democrazie nate dopo la Guerra Fredda. Nel 1999 fecero il loro ingresso la Polonia, l'Ungheria e la Repubblica Ceca. Riassumendo si possono dedurre tre *enlargement* della seconda parte dell'amministrazione Clinton: l'allargamento della sfera della democrazia, della sfera di sicurezza e del libero mercato⁴⁸¹.

Parallelamente si assistette ad un vero e proprio boom degli aiuti allo sviluppo esplicitamente usati per promuovere la democrazia. Questo entusiasmo seguì l'euforia del testo di Fukuyama per la presunta vittoria della liberal-democrazia sulla disfatta del comunismo. Un aumento considerevole nella mole di aiuti allo sviluppo si assistette a metà degli anni Novanta sotto l'amministrazione Clinton⁴⁸². L'iniziativa di sostegno alla democrazia di maggiore entità nella regione fu Haiti. Dopo l'intervento militare statunitense volto a riportare al potere il presidente destituito Jean-Bertrand Aristide nel 1994, Washington stanziò oltre 100 milioni di dollari in aiuti a favore della democrazia nei cinque anni successivi all'intervento⁴⁸³.

In pratica durante l'amministrazione Clinton, si andò via via affermando la teoria della Pace democratica, secondo la quale l'espansione della democrazia sarebbe il modo migliore per supportare la pace internazionale. Nel 1995, Clinton dichiarò che: "...Ultimately, the best strategy to ensure our security and to build a durable peace is to support the advance of democracy elsewhere". Tuttavia, come già sottolineato, la retorica morale venne spesso sacrificata in vista degli interessi economici e di sicurezza nazionale. Al massimo, la promozione della democrazia restò *uno* dei tanti interessi statunitensi che concorsero nelle decisioni in politica estera⁴⁸⁴, restando subordinato alla sicurezza nazionale oppure agli interessi economici⁴⁸⁵.

Riassumendo, negli anni Novanta la *promozione* alla democrazia divenne più regolare e un elemento sommariamente accettato della politica estera statunitense rispetto agli anni precedenti⁴⁸⁶. La relativa importanza data alla promozione della democrazia si può dedurre anche considerando l'aumento degli aiuti dedicati alla democrazia, seppur sempre in termini relativi in quanto gli aiuti alla democrazia rimasero, negli anni Novanta, il 10% del budget totale degli aiuti allo sviluppo statunitensi⁴⁸⁷. Inoltre, la promozione della democrazia tramite la forza militare rimase molto limitata (Panama 1989, Haiti 1994, Grenada 1983 e la Repubblica Dominicana 1965)⁴⁸⁸.

George W. Bush iniziò il suo primo mandato il 20 gennaio 2001. La sua amministrazione si caratterizzò inizialmente per la politica estera minimalista. Bush oltre a ritirare il trattato istitutivo della corte penale internazionale si ritirò anche dal protocollo di Kyoto sull'ambiente. I repubblicani

⁴⁸¹ Ivi., pp. 414-420.

⁴⁸² Carothers, T., *op. cit.*, pp. 41-42.

⁴⁸³ Ivi, p. 43.

⁴⁸⁴ Carothers, T., *op. cit.*, p. 5.

⁴⁸⁵ Whitehead, L., *op. cit.*, p. 44.

⁴⁸⁶ Carothers, T., *op. cit.*, p. 45.

⁴⁸⁷ Ivi., pp. 60-61.

⁴⁸⁸ Huntington, *op. cit.*, pp. 284-285.

sostenitori di Bush assunsero una posizione fortemente critica nei confronti dell'interventismo umanitario della precedente amministrazione tanto che Condoleezza Rice denominò gli interventi come "crociate umanitarie". Tutto cambiò con l'11 settembre 2001 quando l'organizzazione terroristica di Al Qaeda guidata da Osama Bin Laden lanciò una serie di attacchi terroristici contro gli Stati Uniti diretti alle Torri Gemelle e al Pentagono⁴⁸⁹.

Gli attacchi terroristici da parte di Al Qaeda fecero crollare improvvisamente i discorsi sulla supremazia militare statunitense. Come fu possibile che una piccola cellula terroristica riuscisse ad attaccare gli Stati Uniti, potenza egemone, direttamente nel suo territorio? La risposta a questa domanda portò alla conclusione che dovesse avere necessariamente il supporto delle Nazioni ospitanti⁴⁹⁰. Questa convinzione, assieme alla convinzione storicamente errata della detenzione di armi di distruzione di massa da parte di Saddam Hussein, portò gli Stati Uniti ad iniziare una guerra con l'Afghanistan e l'Iraq.

Parallelamente, l'amministrazione Bush ricercò una retorica che legittimasse l'utilizzo della forza, inaugurando una fase di politica estera caratterizzata da un forte nazionalismo ed una forte ideologia. Dopo l'11 settembre 2001 i neoconservatori promossero un *revival* ideologico a discapito della teoria del *realpolitik* acclamando un ritorno degli Stati Uniti a leader mondiale e custodi della Pace a qualsiasi costo⁴⁹¹. Si diffuse parallelamente anche l'utilizzo della democratizzazione del Giappone quale esempio di una democratizzazione conseguente ad un'imposizione esterna. Tra gli esempi di Joshua Muravchik di democratizzazione imposta risultano il Giappone, la Germania, L'Italia, le Filippine e la Corea del Sud⁴⁹².

L'obiettivo di Osama Bin Laden e Al Qaeda era scacciare gli Stati Uniti dal Medio Oriente, servendosi di metodi di attacco innegabilmente moderni e innovativi: utilizzo di quattro aerei per colpire il suolo statunitense, l'utilizzo di video per comunicare con i suoi seguaci e lo sfruttamento del sistema finanziario globale per finanziare le sue operazioni. Infine, Osama bin Laden minacciò di utilizzare armi di distruzione di massa⁴⁹³. Di conseguenza l'amministrazione Bush dichiarò più volte che il terrorismo di Al Qaeda rappresentava una nuova tipologia di minaccia indicando che i metodi tradizionali di deterrenza e contenimento non fossero efficaci⁴⁹⁴.

Il presidente Bush definì l'Iraq, l'Iran e la Corea del Nord come "l'asse del male" e dichiarò la "guerra al terrore"⁴⁹⁵. Gli Stati Uniti risposero dapprima con un'azione militare in Afghanistan, atta ad abbattere il regime che aveva concesso ospitalità a Bin Laden. L'iniziale sostegno della comunità

⁴⁸⁹ Del Pero, M., *op. cit.*, pp. 426-427.

⁴⁹⁰ Dower, J. W., *op. cit.*, p. 96.

⁴⁹¹ Hunt, M., H., *Ideology and U.S. Foreign Policy*, Yale University Press, New Haven and London, 1987, p.4.

⁴⁹² Romero, F., *op. cit.*, pp. 155-156.

⁴⁹³ Cox, M., *op. cit.*, p.75.

⁴⁹⁴ Ibidem.

⁴⁹⁵ Dower, J. W., *op. cit.*, p. 10.

internazionale alleata agli Stati Uniti venne dissipata in nome di un unilateralismo radicale. Stando alle parole di Donald Henry Rumsfeld (segretario della difesa), i vantaggi di intraprendere una lotta multilaterale al terrorismo non pareggiavano i costi e i vincoli decisionali. Gli Stati Uniti entrarono in ciò che Mario Del Pero definisce “una missione imperiale per mezzo della quale *esportare* il modello democratico di mercato”⁴⁹⁶.

L'amministrazione di George W. Bush si fece promotrice di una promozione attiva e coercitiva della democratizzazione all'estero. Il suo addetto stampa affermò che, parallelamente all'enorme campagna sulle armi di distruzione di massa, il sogno di un Medio Oriente democratico divenne forza trainante dietro la decisione del presidente Bush di entrare in guerra⁴⁹⁷.

La Dottrina Bush basata sulla teoria dell'egemonia liberale ed elaborata nel corso del 2002 venne utilizzata per giustificare l'invasione dell'Iraq del marzo 2003⁴⁹⁸. L'Articolo II della National Security Strategy del settembre 2002 redatto dall'amministrazione Bush cita:

“Noi ci impegniamo a:

- denunciare con franchezza le violazioni dei principi inderogabili della dignità umana, avvalendoci della nostra voce e del nostro voto nelle istituzioni internazionali per promuovere la libertà;
- utilizzare [sic] i nostri aiuti allo sviluppo per promuovere la libertà e sostenere coloro che lottano in modo non violento per essa, assicurando che le nazioni che si stanno muovendo verso la democrazia siano ricompensate per i passi che compiono;
- fare [sic] della libertà e dello sviluppo delle istituzioni democratiche temi chiave nelle nostre relazioni bilaterali, cercando la solidarietà e la cooperazione di altre democrazie mentre esercitiamo pressioni sui governi che negano i diritti umani affinché si muovano verso un futuro migliore;
- compiere [sic] sforzi particolari per promuovere la libertà di religione e di coscienza e difenderla dalle violazioni da parte di governi repressivi”⁴⁹⁹.

La volontà di investire nell'espansione della liberal-democrazia è ulteriormente sottolineata nell'Articolo VII, il quale indica il fine di ampliare il raggio d'azione dello sviluppo aprendo le società e costruendo le infrastrutture della democrazia.

La missione divenne un intreccio di ideali interessi e principi, basata sulla convinzione che qualsiasi accordo o compromesso avrebbe garantito la stabilità del Medio Oriente e l'accesso alle risorse petrolifere della regione se non il rinnovamento radicale della regione e l'interiorizzazione del modello di libertà occidentale. In pratica, la creazione di una democrazia di stampo occidentale imposta a discapito del regime di Saddam Hussein avrebbe rappresentato un primo tassello nel

⁴⁹⁶ Del Pero, M., *op. cit.* p. 428.

⁴⁹⁷ Romero, F., *op. cit.*, p. 160.

⁴⁹⁸ Mearsheimer, J. J., *op. cit.*, p. 146.

⁴⁹⁹ Bush, George W. 2002. "The National Security Strategy of the United States of America", Chapter II: Champion Aspirations for Human Dignity. *The White House: Executive Office of the President*, Washington DC, 2002.

Consultabile Presso: <https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/nsc/nss/2002/nss2.html>.

riassetto medio-orientale. La missione mancava della legittimità internazionale e, data la superficialità della preparazione post-bellica, ebbe come risultato la precipitazione dell'Iraq nella guerra civile⁵⁰⁰.

I neoconservatori credettero che le lotte del XX secolo avessero prodotto un unico modello di progresso nazionale basato sulla libertà, la democrazia e la libera impresa. Nel loro pensiero la libertà e la democrazia vennero percepite come lo “stato di default”, ovvero come una condizione naturale. Secondo tale visione, la democrazia sarebbe sorta spontaneamente una volta eliminato il totalitarismo, esattamente come il libero mercato *naturalmente* garantisce crescita e ricchezza. Questa convinzione teorica fu alla base della strategia del minimo intervento in Iraq⁵⁰¹. In virtù di questa forte convinzione, agli Stati Uniti sarebbe bastato spazzare via l'autoritarismo di Saddam Hussein per attuare la democratizzazione dell'Iraq⁵⁰².

Tuttavia, le missioni in Afghanistan e in Iraq ebbero effetti disastrosi oltre che fallimentari. La missione in Iraq mancò di ottenere il supporto internazionale: gli Stati Uniti non ottennero l'autorizzazione del Consiglio ONU in quanto Cina, Francia e Russia si opposero “all'utilizzo di qualsiasi mezzo necessario” per fermare Saddam Hussein. A seguito dello stallo alle Nazioni Unite e l'opposizione da parte di alleati chiave di Washington l'amministrazione statunitense volle mantenere il controllo sia delle operazioni militari che della pianificazione postbellica unilateralmente⁵⁰³. Essenziali, inoltre, furono la mancanza di appoggio internazionale che avrebbe comportato una divisione dei costi dell'impresa e la mancanza di pianificazione⁵⁰⁴.

La continua discrepanza tra la retorica dell'amministrazione Bush sui diritti umani e i valori democratici e la violazione degli stessi in nome della “politica di sicurezza nazionale” (si pensi alle torture e alle condizioni disumane con cui vennero trattati i prigionieri di Guantanamo e di Abu Graib) screditarono la presunta superiorità dei valori occidentali⁵⁰⁵.

⁵⁰⁰ Del Pero, M., *op. cit.* pp. 430-431.

⁵⁰¹ Romero, F., *op. cit.*, pp. 161-162.

⁵⁰² Ibidem.

⁵⁰³ Dobbins, J., et al. *op. cit.*, p. 167.

⁵⁰⁴ Dobbins, J., et al. *op. cit.*, p. 169.

⁵⁰⁵ Hurrell, A., in Baylis, J., Smith, S., Owens, P., *The Globalization of the World Politics: An Introduction to international Relations*, Oxford University Press, Oxford, p. 83.



Figura 7: Foto del dipinto dell'artista Iraqueno Salah Edine Sallat dopo il rilascio delle foto delle torture ad opera statunitense nella prigione di Abu Graib nel 2004.
Fonte: Dower, 2010, p. 374.

L'egemonia liberale secondo John J. Mearsheimer è una politica guidata dalle élite. Infatti, la politica estera tende generalmente ad essere dominio riservato dello stato, coinvolgendo il meno possibile il pubblico⁵⁰⁶. Questa segretezza sembra essere stata una delle cause del fallimento di scambio di informazioni tra le varie agenzie che avrebbero dovuto contrastare Al Qaeda⁵⁰⁷.

Secondo alcune stime, gli Stati Uniti spesero 3 000 miliardi di dollari per tentare di portare la democrazia in Iraq⁵⁰⁸ e portò alla morte di 37 000 soldati statunitensi⁵⁰⁹. Oltre alle ingenti spese monetarie e alle vite umane, le operazioni in Iraq e Afghanistan furono fallimentari in quanto al momento della ritirata delle truppe statunitensi nessuno dei due Paesi venne trasformato in una democrazia stabile. La guerra al terrorismo internazionale ebbe anche l'effetto di rendere la politica estera statunitense più militarizzata: la spesa militare statunitense duplicò tra il 2001 ed il 2009. Infine, portò ad una diminuzione del prestigio statunitense a livello internazionale⁵¹⁰.

4.3 L'utilizzo del Giappone come modello e il parallelismo con l'Iraq

Come già accennato, nel marzo 2003, gli Stati Uniti invasero l'Iraq con l'esplicito fine di deporre Saddam Hussein. La giustificazione ufficiale dell'operazione si fondò sulla retorica secondo la quale il cambio di regime era l'unico modo per assicurare il disarmo delle Armi di Distruzione di

⁵⁰⁶ Mearsheimer *op. cit.*, p. 124.

⁵⁰⁷ Dower, J. W., *op. cit.*, pp. 38-39.

⁵⁰⁸ Downes, A. B., Monten, J., "Forced to Be Free? Why Foreign-Imposed Regime Change Rarely Leads to Democratization", *The MIT Press*, International Security, SPRING 2013, Vol. 37, No. 4, 2013, p. 90. Accessibile presso: <https://www.jstor.org/stable/24480621>.

⁵⁰⁹ Downes, A. B., e Monten, J., *op. cit.*, p. 91.

⁵¹⁰ Cox, M., *op. cit.*, p. 75-76.

massa. Inoltre, la promozione della democrazia avrebbe garantito riforme strutturali e la sicurezza nel Medio Oriente.

L'ottimismo verso l'esportazione della democrazia si diffuse soprattutto negli ambienti neoconservatori statunitensi. Il Presidente George W. Bush incarnò perfettamente questo cambiamento ideologico: iniziò il suo mandato come oppositore all'idea di *nation-building abroad*, divenne poi il più radicale sostenitore della democratizzazione imposta in Iraq, convinto che essa avrebbe portato un effetto domino democratico nella regione, garantendo pace e stabilità. L'amministrazione Bush utilizzò l'universalismo della teoria democratica, ovvero l'assunto che la democrazia sia un valore universale e non legato esclusivamente all'occidente, per ottenere il supporto dell'opinione pubblica statunitense. Proprio per questo il caso del Giappone divenne emblematico:⁵¹¹ Paese non occidentale, non cristiano e con una struttura statale autoritaria che divenne una democrazia grazie "alle riforme imposte dagli Stati Uniti".

Per legittimare l'intervento, i media e l'amministrazione statunitense istituirono un parallelismo tra l'11 settembre e Pearl Harbor. La parola "infamia", infatti, fu la parola utilizzata dai media per descrivere entrambi gli attacchi. Il Presidente Bush stesso denominò l'11 settembre come il Pearl Harbor del Ventunesimo secolo⁵¹².

In pratica però, Pearl Harbor e l'11 settembre ebbero ben poco in comune. In primo luogo, l'attacco a Pearl Harbor fu un'operazione militare condotta dall'esercito regolare giapponese contro una base militare statunitense, mentre l'11 settembre fu un attacco di una cellula terroristica rivolto contro civili statunitensi⁵¹³. In secondo luogo, per quanto entrambi gli attacchi vennero definiti come un fallimento dell'*intelligence*, l'11 settembre fu preceduto da segnali d'allarme ben più numerosi.

Già nel 1993 il World Trade Center era stato danneggiato dall'esplosione di un furgone per mano del terrorismo islamista. Sebbene in seguito i servizi segreti abbiano collegato l'attentato ad Al-Qaeda, ciò non fu chiaro per diversi anni. Thomas Powers (analista delle operazioni di intelligence) ha rilevato che nei nove mesi precedenti l'11 settembre il personale dei servizi segreti aveva avvertito l'amministrazione ben quaranta volte della minaccia rappresentata da Osama bin Laden. Inoltre, il 25 gennaio 2001, Richard Clarke, membro del National Security Council, scrisse una lettera formale per discutere urgentemente della minaccia di Al-Qaeda⁵¹⁴. Il successivo report del 2004 evidenziò come tali premonizioni fossero state ignorate a causa della difficoltà nel divulgare le informazioni, negligenza del personale e rivalità tra le agenzie quali CIA, FBI, National Security Agency (NSA) e il Dipartimento della Difesa⁵¹⁵.

⁵¹¹ Downes, A. B., Monten, J., *op. cit.*, p. 95.

⁵¹² Dower, J. W., *op. cit.*, p. 4.

⁵¹³ Ivi., p. 27.

⁵¹⁴ Ivi., pp. 39-54.

⁵¹⁵ Ibidem.

Infine, gli attacchi da parte dei jihadisti islamici, secondo la retorica, richiamarono gli attacchi *kamikaze*. Anche questo parallelismo risulta fallace in quanto gli attacchi *kamikaze* giapponesi non vennero usati contro i civili⁵¹⁶.

Una delle differenze più critiche tra i due contesti fu proprio la mancanza di pianificazione per l'occupazione in Iraq. Nel caso giapponese, Washington iniziò ad organizzare l'occupazione del Giappone ben prima della fine della guerra. La pianificazione dell'occupazione giapponese iniziò già nel 1942 e da fine 1944 al 1947 la pianificazione venne condotta principalmente dallo *State-War-Navy Coordinating Committee* (SWNCC) statunitense. Più in generale l'occupazione giapponese venne ben pianificata, tramite obiettivi chiari e una catena di comando ben definita⁵¹⁷ e le linee guida vennero esplicitate in documenti ufficiali quali lo “*United States Initial Post Surrender Policy for Japan*” del settembre 1945.

Al contrario, lo stesso Centro di Comando Statunitense responsabile per il Medio Oriente e l'Asia Centrale (CENTCOM) scrisse un report indicando che le politiche suggerite per l'occupazione iraqena erano visivamente contraddittorie: se da un lato l'obiettivo era di distruggere tutti i meccanismi di controllo del regime, dall'altro si pretendeva di usare le strutture iraqene per condurre la democratizzazione. Non venne offerto un progetto per l'occupazione né una agenda politica coerente⁵¹⁸.

Senza una pianificazione centrale strategica, la ricostruzione dell'Iraq venne affidata ai privati. L'Agenzia per lo Sviluppo Internazionale (USAID) pubblicò un documento intitolato “visioni per l'Iraq post conflitto” atto a programmare lo sforzo verso la ricostruzione, il quale promosse un programma di massicce privatizzazioni. Il risultato fu catastrofico: l'aumento della disoccupazione, le infrastrutture continuarono a deteriorare e la distribuzione iniqua dei servizi e l'espandersi della corruzione⁵¹⁹.

Secondo gli analisti del *think tank* RAND (Dobbins et al.), l'Iraq rappresentava nelle intenzioni e nella portata l'operazione che ricorda meglio il Giappone e la Germania. Un'operazione mirata esplicitamente ad imporre un cambio di istituzioni radicali a seguito dell'occupazione del Paese. Seppur anche i casi del Kosovo e della Bosnia presentassero ambizioni simili, si trattava di Paesi più piccoli e inseriti in contesti più favorevoli⁵²⁰.

Tuttavia, la guerra in Iraq mancava della legittimità di cui godeva l'occupazione del Giappone: l'amministrazione Bush non riuscì ad assicurarsi la risoluzione del Consiglio di Sicurezza

⁵¹⁶ Ivi, p. 296.

⁵¹⁷ Ivi., pp. 325-338.

⁵¹⁸ Ivi., pp. 341-343.

⁵¹⁹ Ivi., 413-417.

⁵²⁰ Dobbins, James, John G. McGinn, Keith Crane, Seth G. Jones, Rollie Lal, Andrew Rathmell, Rachel M. Swanger, and Anga R. Timilsina, *America's Role in Nation-Building: From Germany to Iraq*, RAND Corporation, Santa Monica, CA, 2003, p. 168. Consultabile presso: https://www.rand.org/pubs/monograph_reports/MR1753.html.

delle Nazioni Unite atta ad autorizzare la guerra, finendo così per agire unilateralmente⁵²¹. Lo scandalo sullo “memo delle torture” minò definitivamente sia legittimità dell’intera operazione che la reputazione statunitense⁵²². Come sottolineato da John Joseph Mearsheimer, qualora lo stato “liberatore” mancasse di legittimità, riscontrerebbe non solo forti resistenze dal Paese “liberato”, ma anche da altri Paesi vicini che potrebbero percepire la presenza straniera come minacciosa⁵²³.

A queste differenze di natura politica si sommarono le specificità del contesto locale: l’Iraq, oltre ad essere un Paese diviso etnicamente, è un paese dalle forti fratture politiche e privo di una tradizione democratica consistente⁵²⁴ e, oltretutto, localizzato in una regione ostile a una democratizzazione guidata da Washington⁵²⁵.

Come dimostrato dagli autori Alexander B. Downes e Jonathan Monten, nella maggior parte dei casi in cui il cambio di regime si limiti a rimuovere un regime autoritario senza un’opera di costruzione successiva, è improbabile che avvenga un’effettiva democratizzazione⁵²⁶.

Come previsto lucidamente da Dobbins, la distruzione del tessuto statale in Iraq espose gli Stati Uniti a diverse ondate di violenza interconnesse. La resistenza dei lealisti al regime organizzarono operazioni di guerriglia contro le forze di occupazione. In secondo luogo, il crollo del regime portò all’emergere di regolamenti di conti e ritorsione nei confronti di ex-membri di alto rango del regime di Saddam, i vecchi funzionari o membri della polizia. Si ebbe inoltre il riemergere di conflitti etnici latenti come il caso dei curdi precedentemente sfollati, i quali dopo il crollo del regime iniziarono a reclamare le loro proprietà⁵²⁷. Infine, vi fu un grosso fenomeno del saccheggio⁵²⁸ e del banditismo in generale dovuto alla smobilitazione dell’esercito regolare iraqeno e dal crollo delle strutture sociali⁵²⁹.

Nel 2004 quando Paul Bremer lasciò l’Iraq e l’Autorità Provvisoria della Coalizione (CPA) venne sciolta il Paese crollò nel caos⁵³⁰. La fine del governo Baathista (così come quello Talebano in Afghanistan) fece sprofondare i due Paesi in guerra civile e favorì l’emergere il terrorismo di matrice jihadista causando più di 100 000 morti solamente in Iraq⁵³¹.

Al contrario del successo della democratizzazione del Giappone, il tentativo di democratizzazione dell’ Afghanistan e dell’Iraq, così come i tentativi di supportare regimi pro-

⁵²¹ Mearsheimer J. J., *op. cit.*, p. 198; Hurrell, A., *op. cit.*, p. 83.

⁵²² Dower, J.W., *op. cit.*, p. 360.

⁵²³ Mearsheimer J. J., *op. cit.*, p. 135.

⁵²⁴ Council on Foreign Relations, "The United Nations: Nation-Building.", *United Nations, Council of Foreign Relations, Backgrounder*, 7 febbraio 2005, Consultabile presso: <https://www.cfr.org/backgrounders/united-nations-nation-building#chapter-what-is-nation-building>.

⁵²⁵ Dobbins, J., et al. *op. cit.*, p. xxxvii.

⁵²⁶ Downes, A. B., Monten, J., *op. cit.*, p. 94.

⁵²⁷ Dobbins, J., et al. *op. cit.*, pp. 172-173.

⁵²⁸ Dower, J.W., *op. cit.*, p. 343.

⁵²⁹ Dobbins, J., et al. *op. cit.*, p. 177-178.

⁵³⁰ Dower, J.W., *op. cit.*, p. 358.

⁵³¹ Downes, A. B., Monten, J., *op. cit.*, p. 91.

occidentali in Egitto, Iraq, Libia e Siria fu disastroso: non solo gli Stati Uniti non riuscirono a tutelare i diritti umani e a promuovere la democrazia liberale in quei paesi, ma svolsero anche un ruolo determinante nel diffondere morte, guerre civili ed insurrezioni⁵³².

In conclusione, il Giappone venne usato quale esempio a riprova del fatto che gli Stati Uniti potessero non solo vincere l'operazione *Iraqi Freedom*, ma che la democratizzazione sarebbe seguita quasi naturalmente seppur in un territorio non occidentale e non cristiano. Come evidenziato, questa, altro non fu che una falsa analogia⁵³³.

4.4 Il dibattito sull'esportabilità della democrazia

Il dibattito sull'esportabilità della democrazia si scontra con una discordia teorica di fondo tra gli autori. In primo luogo, come sottolineato anche da Alexander Downes e Jonathan Monten, diversi studi sulla democratizzazione ad opera degli Stati Uniti hanno adoperato diverse concezioni del termine "coercizione", di conseguenza i casi presi in analisi come "*nation-building*" o imposizione di una transizione democratica non solo analizzano casi diversi bensì hanno anche portato a risultati diversi⁵³⁴. La problematica venne ulteriormente esplicitata da Lauren Whitehead, la quale sottolinea che il confine tra "promozione" ed "esportazione" della democrazia è labile: in molti articoli e testi i due termini vengono utilizzati come sinonimi. Questo deriva anche dal fatto che la percezione del confine tra incursione illegittima della sovranità statale e promozione legittima è a sua volta labile. Questa dinamica è ancor più complessa in quanto, quando si parla di promozione della democrazia, vi è sempre una dinamica tra "centro" ovvero Paesi ricchi, dominanti e liberal-democratici che vogliono promuovere la democrazia nella "periferia" ovvero in Paesi generalmente più poveri e meno stabili⁵³⁵. Questa dinamica può portare a percepire la promozione della democrazia, seppur con metodi pacifici, come una violazione della sovranità, una rinnovata incursione "imperialista". Oltretutto, diversi casi di esportazione della democrazia con metodi coercitivi si distinguono tra loro per la portata della trasformazione compiuta: in alcuni Paesi, infatti, l'atto coercitivo riguardò la deposizione del governo autoritario, mentre altri riguardarono un'ingegneria sociale di fondo⁵³⁶.

In secondo luogo, divergenze teoriche riguardano proprio la mancanza di un'univoca accezione del termine "democrazia". Qualora venga applicato il concetto di democrazia inteso alla Huntington⁵³⁷, ovvero la democrazia procedurale, la sola focalizzazione sulle procedure formali (es. elezioni) permette ai regimi autoritari di manipolare gli aiuti internazionali senza garantire i diritti

⁵³² Mearsheimer J. J., *op. cit.*, pp. 154-158.

⁵³³ Dower, J.W., *op. cit.*, p. 314.

⁵³⁴ Downes, A. B., Monten, J., *op. cit.*, pp. 91-92.

⁵³⁵ Whitehead, *op. cit.*, p. 9.

⁵³⁶ Downes, A. B., Monten, J., *op. cit.*, p. 93.

⁵³⁷ Huntington, *op. cit.*, pp. 6-7.

sostanziali. Essendo a conoscenza del riconoscimento internazionale ottenibile tramite l'istituzione delle procedure "democratiche", un regime autoritario può decidere di utilizzare le strutture istituzionali puramente formali senza la protezione dei diritti sostanziali dei cittadini al fine di ricevere aiuti o riconoscimenti⁵³⁸. Naturalmente, diverse accezioni del termine "democrazia" possono portare a risultati di analisi completamente diversi.

Generalmente si può parlare di *promozione* della democrazia qualora i metodi utilizzati dalla potenza atti alla promozione della democrazia siano pacifici, *low key*⁵³⁹, quali gli aiuti allo sviluppo o l'uso di strumenti di *soft-power*. Uno dei tanti esempi potrebbe essere rappresentato dalle misure diplomatiche, quali l'elogio durante discussioni pubbliche e ufficiali, rivolto a governi che si sono mossi verso la democratizzazione o la liberalizzazione. Si parla generalmente di *soft power* quando un Paese è in grado di plasmare le preferenze degli altri senza l'utilizzo di metodi coercitivi, bensì tramite l'esempio: i valori e la cultura del Paese di riferimento vengono percepiti come modello da replicare⁵⁴⁰. Più in generale in questi casi, la promozione della democrazia arriva aiutando istituzioni e movimenti già esistenti nel Paese ricevente. Nel caso degli aiuti allo sviluppo, ad esempio, questi vengono donati soprattutto a partiti, istituzioni elettorali, governi locali, istituzioni giudiziarie e così via⁵⁴¹.

Diventa difficile parlare di semplice promozione quando i metodi utilizzati rientrano nella sfera dell'*hard power*. Il caso più eclatante di coercizione è ovviamente il caso di occupazione militare. In questo scenario il paese "esportatore" abbatte con la forza un regime autoritario e tenta di ricostruire le istituzioni statali da zero attraverso il *nation-building abroad*, imponendo una costituzione e un sistema elettorale modellati sui propri (come accaduto in Giappone e in Germania nel 1945, a Panama nel 1989, Iraq nel 2003) . Al di là dello scontro bellico diretto, la pressione coercitiva può esercitarsi tramite minacce, esclusione dalle organizzazioni internazionali, la chiusura dei confini, il non riconoscimento internazionale del governo, l'applicazione di sanzioni, embarghi o dazi totalizzanti.

Le conclusioni riguardanti l'efficacia o meno del *nation-building abroad* dipendono inevitabilmente dall'enfasi che i diversi approcci teorici applicano alle variabili coinvolte. All'interno di questo framework, i sostenitori della tesi ottimista sostengono che gli interventi militari possono portare ad una efficace democratizzazione del Paese *target*. Tale teoria si basa sui primi modelli di *nation-building abroad* sotto l'egida statunitense: la Germania ed il Giappone. Il successo di queste due trasformazioni sembrò indicare che la democrazia fosse a tutti gli effetti "trasferibile" o

⁵³⁸ Whitehead, L., *op. cit.*, p. 45.

⁵³⁹ Ivi., p. 44.

⁵⁴⁰ Nye, J. S., "Soft Power", *Foreign Policy*, (80), 1990, pp. 167-168. Consultabile presso: <https://doi.org/10.2307/1148580>.

⁵⁴¹ Carothers, T., *op. cit.*, p. 6.

“esportabile”. Questa tesi venne sostenuta da politici come George W. Bush e Condoleezza Rice e da accademici come Francis Fukuyama e Joshua Muravchik⁵⁴². Guillermo O'Donnell e Philippe C. Schmitter nella loro analisi ammettono che a livello statistico e probabilistico c'è un fattore esterno che ha alte probabilità di garantire la democratizzazione ovvero l'occupazione militare da parte di una potenza democratica⁵⁴³.

Di contro, l'approccio pessimista contesta l'efficacia del *nation-building* imposto tramite la coercizione a stampo militare⁵⁴⁴. Lo stesso studio di Downes e Monten sostiene che gli Stati sottoposti a un cambio di regime imposto dall'estero da parte di potenze democratiche non registrano, in media, alcun miglioramento significativo dei propri standard di liberalizzazione rispetto a contesti analoghi non interessati da interventi esterni⁵⁴⁵. Anche Lethia Williams e Daniel Masters condividono che la promozione della democratizzazione coercitiva non sembra avere un impatto sul sistema politico dello Stato destinatario⁵⁴⁶. Questa tesi sembra combaciare perfettamente con l'analisi empirica di Jeffrey Pickering e Mark Peceny: gli autori evidenziano come l'intervento militare da parte delle liberal democrazie portò alla democratizzazione in potenzialmente otto casi, mentre l'84% dei casi di democratizzazione verificatisi tra il 1946 ed il 1996 avvenne senza interventi militari⁵⁴⁷.

I condizionalisti, infine, sostengono che l'esito del *nation-building abroad* dipende da diversi fattori contestuali. Lo studio della RAND Corporation del 2003, ad esempio, evidenzia come il successo delle missioni sia direttamente proporzionale al tempo e alle risorse che il Paese d'origine o la comunità internazionale scelgono di allocare⁵⁴⁸. Emblematico è il parallelo tra il caso dell'Afghanistan e del Kosovo: nell'ultimo caso gli Stati Uniti e i loro alleati hanno stanziato 25 volte più fondi e 50 volte più truppe pro-capite rispetto al contesto afgano⁵⁴⁹. Secondo gli autori, sebbene esista un rapporto inversamente proporzionale tra il costo delle operazioni e la partecipazione delle forze internazionali, un'eccessiva frammentazione dei ruoli tra più attori diversi rischia di paralizzare il processo di *nation-building*⁵⁵⁰. Oltre alle risorse economiche e militari, un'altra argomentazione evidenzia come il motivo reale (ad esclusione della retorica formale) della missione abbia una forte influenza sulla riuscita o meno della missione stessa⁵⁵¹. La sconfitta in una guerra può innescare il processo di transizione, ma non è detto che questa transizione porti ad una democratizzazione. Ecco

⁵⁴² Downes, A. B., Monten, J., *op. cit.*, p. 91.

⁵⁴³ O'Donnell G., Schmitter, P., C., *op. cit.*, p. 18.

⁵⁴⁴ Downes, A. B., Monten, J., *op. cit.*, pp. 97-98;

⁵⁴⁵ Downes, A. B., Monten, J., *op. cit.*, p. 94.

⁵⁴⁶ Williams, L., Masters, D., “Assessing Military Intervention and Democratization: Supportive Versus Oppositional Military Interventions”, *Democracy and Security*, 7(1), 2011, p. 28. Consultabile presso: <https://www.jstor.org/stable/48602680>.

⁵⁴⁷ Pickering, J., Peceny, M., “Forging Democracy at Gunpoint”. *International Studies Quarterly*, 50(3), 2006, p. 556. Consultabile presso: <http://www.jstor.org/stable/4092792>.

⁵⁴⁸ Dobbins, J., (et. al), *op. cit.*, p. xix.

⁵⁴⁹ Ivi., p. 161.

⁵⁵⁰ Ivi., pp.162.163

⁵⁵¹ Downes, A. B., Monten, J., *op. cit.*, p. 99.

perché risulta essenziale distinguere le casistiche in cui lo scopo sostanziale della missione è la democratizzazione⁵⁵² dagli altri casi.

La sconfitta militare può portare ad un cambio di regime, ma non necessariamente questo cambiamento porterà ad una democratizzazione⁵⁵³. La democrazia non è l'unico scenario possibile dopo il crollo di un sistema autoritario: può nascere un ulteriore sistema autoritario oppure può nascere una democrazia non in grado di mantenersi e gruppi di interesse possono insorgere al fine di rovesciarla⁵⁵⁴. Al contrario, i regimi non democratici hanno più probabilità di essere sostituiti da altri regimi non democratici⁵⁵⁵.

All'interno di questo approccio, il dibattito scientifico si divide tra gli studiosi che privilegiano le variabili relative allo Stato "interventista" e coloro che pongono l'accento sulle condizioni dello Stato "*target*". Sul primo versante autori come Whitehead sembrano suggerire che le pressioni internazionali e il cambio di regime possano effettivamente portare dei risultati in termini di democratizzazione a patto che vi sia una massiccia mobilitazione di tempo e di risorse⁵⁵⁶. Samuel Huntington se da un lato sottolinea che la democratizzazione può avere degli effetti su altri Paesi autoritari (l'effetto *snowballing*⁵⁵⁷); dall'altro sottolinea che il processo è influenzato sia da fattori interni che esterni in continua dialettica tra loro. Di conseguenza il ruolo degli Stati Uniti come di promotori della democrazia non è permanente: un declino degli Stati Uniti potrebbe portare ad un declino del fascino della democrazia a livello globale. Infine, esistono dei limiti economici e geopolitici alla promozione del *nation-building abroad*: dipende dalla mutabile volontà politica, dalle capacità economiche e militari⁵⁵⁸.

Se da un lato la promozione forzata della democrazia sembra legata all'egemonia statunitense, la stessa posizione egemone (storicamente legata all'imposizione della democrazia con la forza in Italia, Giappone e Germania dell'ovest) rischia di indurre politiche condotte in modo assertivo e con scarsa attenzione ai complessi calcoli delle forze in contesa all'interno del Paese in questione⁵⁵⁹.

Un secondo filone di studi sposta il focus analitico dall'attore esterno alle precondizioni endogene dello stato in transizione. Secondo questi studi la presenza o l'assenza di una società omogenea, precedenti tentativi di democratizzazione e un'economia avanzata sono delle precondizioni necessarie al successo del processo di democratizzazione⁵⁶⁰. Andrew Enterline e

⁵⁵² Williams, L., Masters, D., *op. cit.*, p. 23.

⁵⁵³ Ivi., p. 33.

⁵⁵⁴ Przeworski, A., *Democracy and the Market: Political and Economic Reforms in Eastern Europe and Latin America*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991, p. 37.

⁵⁵⁵ Huntington, S. P., *op. cit.*, p. 35.

⁵⁵⁶ Downes, A. B., Monten, J., *op. cit.*, p. 96.

⁵⁵⁷ Huntington, S. P., *op. cit.*, p. 46.

⁵⁵⁸ Ivi., pp. 284-287.

⁵⁵⁹ Whitehead, L., *op. cit.*, p.11.

⁵⁶⁰ Downes, A. B., Monten, J., *op. cit.*, pp. 93-94.

Michael Greig, ad esempio, sostengono che qualora alti livelli di frammentazione etica o povertà influiscono negativamente sulla possibilità di sopravvivenza della democrazia imposta⁵⁶¹.

Pur riferendosi in generale alla democratizzazione e non al *nation-building abroad*, proprio a dimostrazione della complessità del processo di democratizzazione e delle variabili coinvolte, Adam Przeworski⁵⁶² e Samuel Philippe Huntington hanno evidenziato che la democratizzazione di un Paese è legata ad una serie di variabili difficilmente replicabili nel tempo⁵⁶³. Un dato empirico sollevato da Samuel Huntington è inoltre particolarmente esplicativo: ventitré dei ventinove paesi che si sono democratizzati tra il 1974 e il 1990 (la terza ondata) avevano già avuto precedenti esperienze democratiche⁵⁶⁴.

Anche qualora il processo di democratizzazione non venisse inteso soltanto come la fine di un regime autoritario e l'instaurazione di una democrazia, ma includesse anche il suo consolidamento⁵⁶⁵, quest'ultimo sembra essere correlato a fattori interni. Sia la sopravvivenza dei regimi autoritari che dei regimi democratici dipende, ad esempio, dalla loro capacità di creare crescita benessere e dalla solidità delle istituzioni stesse così come dall'impatto di variabili esterne (come crisi economiche globali)⁵⁶⁶.

Concludendo, se da un lato il caso giapponese ed il caso tedesco sembrano dimostrare che l'esportazione della democrazia con la forza sia possibile, le analisi sulla democratizzazione suggeriscono che questa casistica resta minoritaria, pur non escludendo che forze esterne possano esercitare una certa influenza sul processo di democratizzazione dipendente a sua volta dalle risorse e dal tempo impiegato. Diventa quindi fondamentale analizzare il ruolo delle forze endogene, le quali possono decretare il successo o il fallimento della transizione.

4.5 Le variabili interne nella transizione democratica

4.5.1 L'importanza della società civile

Come evidenziato, parte della letteratura sulla democratizzazione analizza il successo del periodo di transizione in luce di una serie di variabili riguardanti le condizioni interne al Paese⁵⁶⁷. Secondo una delle interpretazioni, uno dei fattori di successo della Germania e del Giappone fu l'alto grado di sviluppo della società e dell'economia dei due Paesi. Il presupposto è che sia più facile

⁵⁶¹ Enterline, A. J., & Greig, J. M., "Against All Odds? The History of Imposed Democracy and the Future of Iraq and Afghanistan", *Foreign Policy Analysis*, 4(4), pp. 335-336. Consultabile presso: <http://www.jstor.org/stable/24909860>.

⁵⁶² Przeworski, A., *op. cit.*, p.72.

⁵⁶³ Huntington, S. P., *op. cit.*, pp. 37-39.

⁵⁶⁴ Ivi., p. 44.

⁵⁶⁵ Ivi., p. 9.

⁵⁶⁶ Ivi., pp. 32-33.

⁵⁶⁷ Anderson, R. D. Jr., "Discourse and the Export of Democracy", *St Antony's International Review*, Vol. 2, No. 2, Democratisation, pp. 31-32. Consultabile presso: <https://www.jstor.org/stable/26227100>.

ricostruire economie ben strutturate e sviluppate, pur se distrutte dallo sforzo bellico, piuttosto che promuovere una rapida crescita economica in economie che non sono mai state sviluppate. Tuttavia, il piano Marshall sembra dimostrare che il collasso economico della Germania nel 1947 fosse una possibilità concreta. Inoltre, il tasso di ripresa economica del Giappone fu molto più lento rispetto al tasso di ripresa della Bosnia e del Kosovo. Sebbene si tratti di contesti storici diversi e si tratti di economie di diverse dimensioni, il Giappone riacquisì il reddito pro-capite pari a quello pre-conflitto solamente nel 1956, mentre in Kosovo, ad esempio, il livello pre-conflitto venne raggiunto in appena 24 mesi⁵⁶⁸. Di conseguenza, questa argomentazione non sembra condizione necessaria e sufficiente. Un altro fattore spesso citato è la relativa omogeneità dei Paesi; tuttavia, in Bosnia e in Kosovo alcuni primi passi verso una democratizzazione vennero fatti comunque⁵⁶⁹. Come evidenziato da Samuel Huntington, la democratizzazione viene influenzata da molteplici fattori economici, politici e sociali operanti sia a livello interno che esterno al Paese⁵⁷⁰.

La fine di un regime politico autoritario solitamente produce un forte e rapido aumento della politicizzazione generale e dell'attivazione popolare, un fenomeno descritto come la "resurrezione della società civile"⁵⁷¹.

Questa spinta dal basso si manifesta generalmente attraverso l'espressione del dissenso soprattutto da parte dei lavoratori che richiedono migliori condizioni di lavoro, protezioni da licenziamenti arbitrari, aumenti di salari, ripristino della contrattazione collettiva del diritto di sciopero e associazione e degli strumenti di rappresentanza. Strutturandosi su logiche di partecipazione attiva e eguaglianza, tali forum di discussione favoriscono la deliberazione su questioni di vita quotidiana favorendo la cittadinanza deliberativa e la partecipazione, stimolando la decentralizzazione del potere a livello locale⁵⁷².

Sebbene questa mobilitazione popolare tenda a calare nel tempo a causa dell'esaurimento delle risorse o della disillusione generale, seguendo una traiettoria della "U rovesciata"⁵⁷³, questi movimenti sembrano essere una delle variabili favorevoli alla democratizzazione.

Come precedentemente evidenziato, la democratizzazione a seguito della sconfitta militare sembra essere una casistica minoritaria e dal risultato sommariamente negativo⁵⁷⁴. Escluso il caso della sconfitta militare, in tutti gli altri casi di transizione i fattori a supporto della stessa sembrano essere endogeni: le sole pressioni internazionali come le sanzioni, le pressioni diplomatiche o le crisi economiche globali risultano poco efficaci e possono al massimo *accelerare* i tempi di transizione.

⁵⁶⁸ Dobbins, J., *et al. op. cit.*, pp.160-161.

⁵⁶⁹ Ibidem.

⁵⁷⁰ Huntington, S. P., *op. cit.*, p. 37.

⁵⁷¹ O'Donnell G., Schmitter, P., C., *op. cit.*, p. 26.

⁵⁷² Ivi., pp. 51-52.

⁵⁷³ Ivi., p. 26.

⁵⁷⁴ Williams, L., Masters, D., *op. cit.*, p. 28.

Sebbene l'inizio di una transizione democratica possa avere dei tratti cospirativi, la transizione verso un regime democratico sembra inevitabilmente presupporre la mobilitazione e l'organizzazione di grandi masse di cittadini tramite scioperi, proteste e movimenti sociali⁵⁷⁵.

Adam Przeworski sottolinea come nel caso dell'Ungheria e della Polonia il crollo dell'Unione Sovietica non abbia determinato automaticamente la trasformazione dei due Paesi, bensì abbia rimosso i vincoli alla possibilità della trasformazione stessa. In altre parole, i vincoli per l'apertura iniziale possono essere esterni, ma l'impeto verso la democratizzazione è interno⁵⁷⁶: la democratizzazione si configura come un processo incerto in cui le forze politiche civili tramite la competizione determinano quale sarà il risultato della transizione, in base alla distribuzione delle risorse unitamente ai vincoli istituzionali⁵⁷⁷.

Queste considerazioni sul dinamismo interno sembrano evidenziare che i tentativi di riforme istituzionali possono avere successo quando le condizioni nello Stato che subisce il *nation-building* esterno sono favorevoli alla democrazia. Quando mancano i presupposti interni per la democrazia, gli sforzi di democratizzazione esterna sono in gran parte vani⁵⁷⁸. La riuscita della democratizzazione del Giappone, pur essendo conseguenza dell'occupazione statunitense, fu possibile in quanto le condizioni endogene erano favorevoli: il personale dello SCAP poté lavorare parallelamente al personale giapponese e poggiare sulla precedente esperienza semi-democratica del periodo Taishō⁵⁷⁹.

Di conseguenza la presenza di movimenti dal basso e la presenza di precedenti tentativi di democratizzazione costituiscono delle variabili interne cruciali. Queste due variabili non solo legittimano la democratizzazione "imposta", ma permettono di superare la mera dimensione formale, radicando i valori democratici nella società civile così da garantire la sopravvivenza della democrazia a lungo termine.

4.5.2 I movimenti civili nel Giappone democratico

Nel caso specifico della democratizzazione del Giappone, oltre ad essere un Paese relativamente omogeneo, con un'economia industriale avanzata e con precedenti istanze democratiche, come evidenziato da John Dower, la società civile fu di estrema importanza nella promozione della democratizzazione durante e dopo l'occupazione⁵⁸⁰.

Sotto l'occupazione statunitense, il Paese avviò una transizione che trasformò il Paese da Stato ultranazionalista e autoritario a sistema aperto e tollerante, culminando infine in un'effettiva

⁵⁷⁵ O'Donnell G., Schmitter, P., C., op. cit., p. 18.

⁵⁷⁶ Przeworski, A., op. cit., p.5.

⁵⁷⁷ Ivi, pp. 10-14.

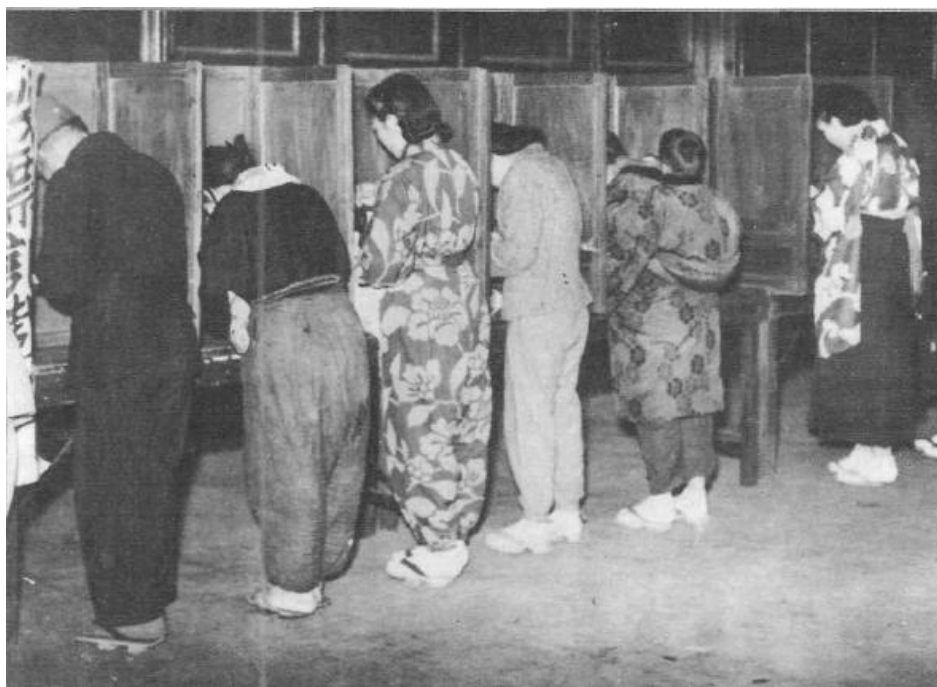
⁵⁷⁸ Downes, A. B., Montan, J., op. cit., p. 94.

⁵⁷⁹ Dower, J. W., op. cit., p. 322.

⁵⁸⁰ Ivi., p. 321.

transizione democratica⁵⁸¹. Esattamente come teorizzato da O'Donnell e Schmitter⁵⁸², la liberalizzazione che seguì la capitolazione dell'impero giapponese fece riemergere i movimenti, i partiti, le associazioni e i sindacati prima repressi ed emarginati. In questo contesto di apertura si riaffermò il diritto di protestare (come anticipato nel capitolo 3, le proteste costituirono una modalità ben radicata fin dal periodo Tokugawa per far emergere il dissenso popolare). Questo attivismo sembra dimostrare un'ampia ricezione delle riforme democratiche, legittimando il processo di democratizzazione stesso.

Alle prime elezioni del 10 aprile del 1946 il tasso di partecipazione generale fu altissimo. Il tasso di partecipazione maschile alle elezioni fu del 79%, mentre per quanto riguarda il tasso di partecipazione femminile, il 66% delle donne votò e 39 donne vennero elette. Sotto suggerimento di Ethel Berenice Weed, alcune attiviste giapponesi crearono la Società Democratica delle Donne con lo scopo di incoraggiare la partecipazione femminile alla vita politica⁵⁸³.



*Figura 8: Le donne votarono in Giappone per la prima volta nel 1946.
Fonte: Gordon, A., op. cit., p. 83.*

I lavoratori industriali maturarono una, seppur minoritaria, esperienza sindacale sin dal periodo prebellico. Durante e dopo l'occupazione, questi individui contribuirono a guidare l'adesione ai sindacati, promuovendo scioperi e la contrattazione collettiva. Il numero degli iscritti ai sindacati

⁵⁸¹ Beer, L., W., "Law and Liberty", in Takeshi, I., Krauss, E., S., (Eds.) *Democracy in Japan*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 1989, p. 77.

⁵⁸² O'Donnell G., Schmitter, P., C., *op. cit.*, p. 26.

⁵⁸³ Takemae, E. (2002), *Inside GHQ: The Allied Occupation of Japan and Its Legacy*. Trans. Robert Ricketts & Sebastian Swann. Continuum, 2002, pp. 263-266.

passò da zero a quasi cinque milioni entro il 1946 favorendo il riconoscimento di maggiori tutele per i lavoratori soprattutto in materia di sicurezza sul lavoro e di salari⁵⁸⁴.

Come già sottolineato, l'educazione svolge un ruolo fondamentale nel diffondere valori e ideologie tra la popolazione. Proprio per queste ragioni, lo SCAP diede estrema importanza alla riforma del sistema educativo, riformandolo secondo i principi di equità e democrazia. Come parte della campagna per educare la popolazione alla nuova Costituzione, le autorità dello SCAP rilasciarono una serie di "prima e dopo" con lo scopo di spiegare i principi democratici come l'eliminazione delle gerarchie familiari, l'equità di genere e il ruolo dei funzionari quali servitori del popolo (si veda l'immagine successiva)⁵⁸⁵.



Figura 9: I nuovi principi Costituzionali spiegati tramite una serie di prima e dopo.
Fonte: Gordon, A., op. cit., p. 368.

⁵⁸⁴ Gordon, A., op. cit., p. 235.

⁵⁸⁵ Gordon, Andrew, *A Modern History of Japan: From Tokugawa Times to the Present*. Oxford Academic, 2002, p. 368.

Nel 1947 l'università di Tokyo permise agli studenti di organizzare il primo organismo di auto-gestione. Nel 1948 venne formata con l'approvazione dello SCAP la Federazione nazionale delle associazioni studentesche autonome (*Zengakuren*). Gli obiettivi iniziali della federazione riguardavano la democratizzazione del sistema scolastico. Con il passare del tempo la federazione iniziò a coprire argomentazioni più ampie facendosi promotrice delle proteste per la pace e la sicurezza ambientale. Il 21 ottobre 1968, durante il giorno internazionale per la pace, 290 000 persone marciarono a Shinjuku. Anche questa federazione subì le conseguenze della purga rossa: quando i membri del governo e le autorità dello SCAP iniziarono ad allontanare i professori identificati come “comunisti”, causarono le proteste degli studenti⁵⁸⁶. Le proteste della federazione si fecero anche di stampo ideologico e identitario. Gli studenti cercarono di opporsi all'omologazione dovuta alla globalizzazione e alle scelte del governo di collaborare con il settore industriale e costruire il proprio consenso sulla crescita economica non ponendo attenzione al disintegrarsi dei valori tradizionali giapponesi⁵⁸⁷. Tuttavia, il boom economico fece sì che questa argomentazione venisse accantonata.

Il Partito Comunista Giapponese (*Nihon Kyōsantō*) venne fondato nel 1922. Dichiarato illegale nel 1925, continuò a operare clandestinamente fino alla sua legalizzazione nel 1945 da parte delle autorità di occupazione. Tuttavia, questo momento di legalità ebbe vita breve. Il governo attuò politiche fiscali restrittive che portarono a tagli salariali e licenziamenti. Nel 1949, diversi membri del Partito Comunista vennero accusati di presunte attività terroristiche in risposta ai tagli salariali e ai licenziamenti ad opera del governo, il che portò all'arresto di circa trenta membri del partito⁵⁸⁸. A livello internazionale, l'instaurazione dell'autorità comunista in Cina nel 1949, lo scoppio della guerra di Corea nel 1950, le tensioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica e la diffusione delle ideologie comuniste nel Sud-Est asiatico causarono un cambiamento nella visione statunitense dell'equilibrio di potere in Asia. Nel maggio 1950, MacArthur denunciò pubblicamente il Partito Comunista come sovversivo, sottolineandone i legami con l'Unione Sovietica. Lo SCAP ordinò l'esclusione dalle cariche pubbliche dell'intero comitato centrale del Partito Comunista, dopo che alcuni manifestanti avevano aggredito cinque soldati statunitensi. Infine, le “epurazioni rosse” costrinsero migliaia di giapponesi a lasciare le loro posizioni sia nel settore privato che in quello pubblico⁵⁸⁹.

Nel secondo dopoguerra il panorama politico giapponese fu caratterizzato da importanti movimenti di protesta. Il diritto di manifestare è centrale per le democrazie: troppe proteste mettono in dubbio le decisioni politiche prese, al contempo una repressione immediata ed eccessiva delle proteste mette in dubbio la libertà di espressione e associazione. Un determinato livello di protesta,

⁵⁸⁶ Takemae, E., op. cit. pp. 480-482.

⁵⁸⁷ Daliot-Bul, M., “Democracy and Liberalism in Postwar Japan”, in Galanti, Sigal B. R., Otmazgin, N., & Levkowitz, A. (Eds.) *Japan's Multilayered Democracy*. Lexington Books. Maryland, 2014, pp. 135-139.

⁵⁸⁸ Revelant, A., op. cit., p. 89.

⁵⁸⁹ Ivi., p. 90.

molto difficile da quantificare, va interpretato come esercizio legittimo delle libertà civili⁵⁹⁰. Gli anni compresi tra il 1965 ed il 1975 vengono definiti “il decennio delle proteste”⁵⁹¹. Nel Giappone del dopoguerra, le dimostrazioni solitamente pacifiche vennero rigorosamente organizzate da una rete di organizzazioni, le quali non solo si occuparono dell’organizzazione delle proteste, bensì vi parteciparono attivamente⁵⁹².

Subito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, venne organizzato un movimento contro la guerra e le armi nucleari. Tra i protestanti figurarono gli *hibakusha*, ovvero i sopravvissuti ai bombardamenti, unitamente a diverse organizzazioni locali e movimenti intellettuali come l'Associazione per la Cultura della Pace di Hiroshima fondata da Morito Tatsuo, in seguito ministro dell'Istruzione, e altri intellettuali liberali e di sinistra⁵⁹³.

Un'importante protesta venne organizzata in seguito al rinnovo del Trattato di Cooperazione e Sicurezza Bilaterale Nippo-Statunitense nel 1960 (ANPO). L'impopolarità di questo trattato riemerse dopo “l'incidente Girard” (1957) nel quale una donna giapponese venne colpita mortalmente da un soldato statunitense, William S. Girard, mentre raccoglieva bossoli con l'intento di venderne il metallo⁵⁹⁴. Oltre all'impopolarità del contenuto del trattato, controversa fu anche la modalità di approvazione: l'allora primo ministro Kishi Nobosuke e il partito di governo fecero approvare in fretta e furia la revisione del Trattato di sicurezza durante una seduta notturna ridotta della Dieta, in assenza dell'opposizione portata via a forza dalle forze di polizia. Le proteste furono così feroci che la visita del presidente Eisenhower venne rinviata, mentre il segretario stampa della Casa Bianca James Hagerty e l'ambasciatore statunitense Douglas MacArthur II, rimasero bloccati all'interno dell'automobile circondata da manifestanti e vennero portati in salvo da un elicottero dei Marines. Il 26 maggio 1960 le proteste contarono 540 000 individui di cui 175 000 solo a Tokyo. Il picco delle mobilitazioni venne raggiunto a metà giugno: una vasta rete di organizzazioni della società civile, tra cui l'Associazione Nazionale degli Accademici per la protezione della Democrazia e la Voce degli Insacoltati, diedero vita ad un'imponente manifestazione all'insegna dello slogan “Assemblea Nazionale per la Difesa della Democrazia”⁵⁹⁵. Gli scontri tra la polizia e la *Zengakuren* provocarono centinaia di feriti e la morte della studentessa Michiko Kanba⁵⁹⁶. Alla fine, le proteste di “protezione del parlamento democratico” non riuscirono a fermare la ratifica del trattato; tuttavia, costrinsero il

⁵⁹⁰ Steinhoff, P.G., “Protest and Democracy” in Takeshi, I., Krauss, E.S. (Eds.) *Democracy in Japan*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 1989, pp. 171-172.

⁵⁹¹ Ivi., p. 174.

⁵⁹² Ivi., pp. 182-187.

⁵⁹³ Takemae, E. (2002), *Inside GHQ: The Allied Occupation of Japan and Its Legacy*. Trans. Robert Ricketts & Sebastian Swann. Continuum, 2002, pp. 505-506.

⁵⁹⁴ Revelant, A. (2024), *Il Giappone contemporaneo. Dal 1945 a oggi*. Giulio Einaudi Editore s.p.a., Torino, 2024, pp. 153-154.

⁵⁹⁵ Avenell, S. A., *Making Japanese Citizens Civil Society and the Mythology of the Shimin in Postwar Japan*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles e Londra, 2010, p. 70.

⁵⁹⁶ Revelant, A., *op. cit.*, pp 155-156.

primo ministro a dimettersi⁵⁹⁷. Dopo le proteste la Corte di Tokyo si rifiutò di accordare alla polizia il diritto di detenzione degli studenti che parteciparono alle proteste senza permesso. La Corte Suprema ribaltò la decisione segnando un primo confine tra il diritto di protesta e l'ordine pubblico⁵⁹⁸.

Nel 1960 iniziò a svilupparsi una tipologia di protesta peculiare denominata *kyūdan* utilizzata soprattutto dalla Lega di Liberazione dei Buraku (*Buraku Kaiho Domei*). Questo metodo di protesta nacque per denunciare la discriminazione contro i Burakumin, una minoranza storica che per secoli fu vittima di pregiudizi legati ai lavori considerati impuri (macellai, conciatori, operatori delle pompe funebri). Uno o più individui, generalmente un politico o giornalista, accusati di aver avuto dei comportamenti discriminatori nei confronti di questa minoranza venivano direttamente confrontati da una folla di protestanti finché non crollavano psicologicamente⁵⁹⁹.

Le proteste per la pace continuarono anche con lo scoppio della Guerra in Vietnam e l'indignazione pubblica per i profitti economici tratti dalla guerra. Dal 1968 emerse l'Alleanza dei Cittadini per la Pace in Vietnam (*Beheiren*). Questa organizzazione si espanse in oltre trecento sezioni locali nell'arco di nove anni e reclamò la pace in Vietnam, l'autodeterminazione del popolo vietnamita e la fine della "complicità" del governo giapponese nel conflitto. Sebbene questo movimento abbia ottenuto risultati politici estremamente limitati, non riuscendo ad influenzare la politica estera giapponese, dimostrò la capacità della popolazione giapponese di intraprendere mobilitazioni consapevoli e la presenza di una società civile attenta al panorama politico postbellico⁶⁰⁰.

Oltre ai movimenti civili, negli anni Sessanta e Settanta i giovani giapponesi si unirono alla controparte occidentale per richiedere non solamente la pace, ma anche la preservazione dell'ambiente⁶⁰¹. Queste proteste non violente furono un fenomeno internazionale ed in Giappone vennero organizzate su base volontaria e senza affiliazione dei partecipanti a determinati partiti. I partecipanti non solo reclamarono maggior attenzione ambientale, ma anche maggior controllo cittadino sulle scelte intraprese dal governo⁶⁰². Queste proteste furono in grado di influenzare il governo nazionale⁶⁰³, il quale in questo contesto si dimostrò recettivo: vennero introdotti standard di emissioni e altri regolamenti che avrebbero reso il Giappone uno dei leader della "crestita green"⁶⁰⁴.

⁵⁹⁷ Ishida, T., e Krauss, E. S., "Democracy in Japan: Issues and Questions", Takeshi, I., Krauss, E. S., (Eds.) *Democracy in Japan*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 1989, p. 11.

⁵⁹⁸ Beer, L., W., "Law and Liberty", in Takeshi, I., Krauss, E., S., (Eds.) *Democracy in Japan*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 1989, p. 79.

⁵⁹⁹ Steinhoff, P.G., Protest and Democracy in Takeshi, I., Krauss, E.S. (Eds.) *Democracy in Japan*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 1989, pp. 184-185.

⁶⁰⁰ Avenell, S. A., *op. cit.*, p. 107.

⁶⁰¹ Haddad, M. A., *Building Democracy in Japan*. Cambridge University Press. New York, 2012, p. 67.

⁶⁰² Takeshi, I., e Krauss, E., S., "Democracy in Japan: Issues and Questions", in Takeshi, I., Krauss, E., S., (Eds.) *Democracy in Japan*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 1989, p.12

⁶⁰³ Avenell, S. A., *op. cit.*, p. 149.

⁶⁰⁴ Haddad, M. A, *op. cit.*, p. 68.

In seno a queste sopracitate mobilitazioni si sviluppò l'attivismo femminile: all'interno delle proteste per la pace, antinucleari e ambientali si unirono numerose donne che protestarono unendosi a gruppi di studenti, sindacati e organizzazioni di sinistra⁶⁰⁵. Questa prima fase di attivismo pose le basi per "la seconda ondata del femminismo" o *Ūman ribu* degli anni Settanta⁶⁰⁶.

Le ragioni profonde che si celano dietro alle proteste degli anni Sessanta e Settanta risiedevano proprio nell'indifferenza della Dieta, e ancor di più dell'apparato burocratico, nei confronti di certe tematiche. Secondo Patricia Steinhoff, tale distacco era dovuto principalmente a una distorsione del sistema elettorale giapponese (*Ippyo no Kakusa*) che privilegiava le aree rurali a discapito delle città: seppur il numero degli abitanti delle città aumentasse, il numero di seggi rimase lo stesso; al contrario, nelle campagne nonostante il costante spopolamento il numero di seggi rimase uguale. Di conseguenza, un voto di un individuo nelle campagne equivalse fino a cinque volte a quello di un cittadino urbano. Poiché il partito di maggioranza alla Dieta, ovvero il Partito Liberal Democratico, traeva il proprio consenso dalle campagne, la certezza della rielezione gli permetteva di ignorare le proteste, le quali vengono organizzate soprattutto nelle città. Parallelamente, seppur i partiti di minoranza abbiano preso a cuore le questioni ambientali e la promozione della pace, la loro scarsa rappresentanza parlamentare consentiva alla maggioranza di ignorare le loro istanze⁶⁰⁷. La frustrazione degli individui si riversò così nelle piazze.

Mary Haddad sottolinea che la democratizzazione necessita di cambiamenti sociali e politici ben maggiori rispetto al cambio istituzionale. Secondo il suo studio il cambio generazionale ha giocato un ruolo fondamentale nella costruzione di una società democratica ed il suo consolidamento. Il ruolo dell'educazione è fondamentale in quanto le generazioni che hanno avuto un'educazione totalmente democratica credono in valori (democratici) che le generazioni precedenti non hanno⁶⁰⁸.

Questa tesi sembra essere confermata da Thomas Vernor Smith ed Eduard C. Lindeman, i quali concepiscono la democrazia non come una semplice forma di governo, ma come un profondo stato d'animo individuale e una formula per le relazioni umane basata su fraternità, libertà ed equità. Smith (1890-1964) fu a capo della Commissione sull'educazione di Salerno e il suo compito fu di ricostruire e "defascistizzare" il sistema scolastico italiano a Salerno. Come sottolinea nel saggio *Democracy as a way of Life*, il liberalismo e gli ideali democratici appartengono alla sfera intima, all'essenza dell'individuo e alla contemplazione, rifiutando categoricamente la coercizione e il "liberalismo professionale" schiacciato sulle sole leggi e azioni collettive. L'autore, infine, critica

⁶⁰⁵ Cox, M., *op. cit.*, p. 9.

⁶⁰⁶ Fusek, A. P., "The Feminist Movement in Japan: WWII to the 1970s." *Unseen Japan*, 4 Maggio 2020, Consultabile presso: <https://unseen-japan.com/feminist-movement-japan-wwii-1970s/>.

⁶⁰⁷ Steinhoff, P.G., Protest and Democracy in in Takeshi, I., Krauss, E.S. (Eds.) *Democracy in Japan*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 1989, pp. 175-176.

⁶⁰⁸ Haddad, M. A., *op. cit.*, pp. 35-45.

l'utilizzo della forza e della coercizione: se l'azione viene imposta con la coercizione, perde la sua idealità sia per chi la subisce sia per chi la infligge⁶⁰⁹.

A questa visione si ricollega Eduard C. Lindeman, il quale evidenzia la necessità di una totale integrità morale dove l'individuo resta il fine e le istituzioni sono solo il mezzo. Per dimostrare la facilità con cui si possono tradire i valori democratici anche se mossi da buone intenzioni, l'autore cita l'esempio di una scuola asiatica finanziata dagli Stati Uniti, in cui i bambini venivano manipolati con delle caramelle per recitare un rituale al fine di ottenere fondi, evidenziando così l'inaccettabile discrepanza tra un fine democratico e l'utilizzo di mezzi basati sullo sfruttamento e sulla coercizione⁶¹⁰.

Secondo Patricia Steinhoff si può sostenere che, sebbene le proteste del dopoguerra non abbiano necessariamente raggiunto i loro obiettivi specifici (come, ad esempio, la protesta sul trattato di sicurezza), esse siano comunque servite a frenare le ambizioni dei politici conservatori, contribuendo così a mantenere il Paese su una rotta moderata. Le proteste, sebbene talune ottennero i risultati prefissati mentre altre no, normalizzarono l'applicazione dei diritti civili e il diritto al dissenso⁶¹¹.

Secondo l'analisi di Simon Andrew Avenell, in questi anni di transizione il termine "cittadino" (*shimin*) divenne un'ideale politico che incarnava una visione di autonomia individuale al di fuori del controllo assoluto dello Stato. Durante questi anni di attivismo, la società civile fu in grado di auto-organizzarsi dal basso, rivendicando il proprio spazio di indipendenza dallo Stato. Il termine *shimin* divenne uno dei simboli della democrazia liberale nel dopoguerra giapponese, affiancandosi ai motivi quali la pace, *heiwa*, e la democrazia, *minshushugi*⁶¹².

Concludendo, riprendendo le parole di Krauss e Ishida, se si definisce una democrazia come un sistema politico costituzionale basato sulla rappresentanza, la sovranità popolare, sulla difesa dei diritti civili, e su elezioni libere e competitive, il Giappone è una democrazia matura e stabile, con i suoi punti di forza e di debolezza, alla pari delle democrazie occidentali. Come precedentemente citato, secondo il Democracy Index, il Giappone presenta un indice di qualità democratica superiore a quello degli Stati Uniti. La trasformazione democratica del Giappone non si esaurì con la transizione delle istituzioni: i principi democratici sono stati accettati e radicati nella società civile, attiva nel far rispettare i propri diritti sia nelle sedi istituzionali che tramite proteste e manifestazioni. Questa trasformazione fu possibile non solamente dalle riforme imposte e coprodotte durante l'occupazione

⁶⁰⁹ Smith, T. V., Lindeman, E. C., *The Democratic Way of Life: An American Interpretation*, The New American Library, New York, 1951, pp. 1-109.

⁶¹⁰ Ivi., 151-154.

⁶¹¹ Steinhoff, P.G., "Protest and Democracy" in Takeshi, I., Krauss, E.S. (Eds.) *Democracy in Japan*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 1989, pp. 191-192.

⁶¹² Avenell, S. A., *op. cit.*, p. 2.

statunitense, ma anche grazie alle prime istanze democratiche del periodo Taishō⁶¹³, nonché all'incessante attivismo della società civile nel secondo dopoguerra.

⁶¹³ Krauss, E, S; Ishida, T., “Japanese Democracy in Perspective” in Takeshi, I., Krauss, E.S. (Eds.) *Democracy in Japan*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 1989, p. 328.

Conclusioni

Il seguente elaborato ha inteso criticare il mito dell'esportabilità della democrazia, evidenziando come i processi di transizione e consolidamento istituzionale non siano processi lineari, ma si articolino in dinamiche "multilivello", ovvero il livello della società civile, il livello istituzionale e del contesto internazionale. Di conseguenza, l'adozione dell'esempio del Giappone post-bellico a supporto dell'esportabilità della democrazia in contesti non occidentali risulta una semplificazione di un percorso storico complesso e peculiare.

Come si è avuto modo di esaminare, la democratizzazione del Giappone è iniziata dopo la sconfitta militare nella Seconda guerra mondiale e l'accettazione della resa incondizionata. L'occupazione venne preparata da Washington fin dal 1944 attraverso lo *State-War-Navy Coordinating Committee* (SWNCC). Il contesto internazionale in cui avvenne l'occupazione ebbe un ruolo importante sullo svolgimento dell'occupazione stessa: non solo la missione statunitense godeva della legittimità internazionale da parte dei suoi alleati, ma la resa venne firmata direttamente dall'imperatore e, nonostante qualche isolata resistenza, nel complesso venne rispettata dalla popolazione giapponese. A riprova di questa accettazione vi è il fatto che per tutto il periodo dell'occupazione non vi siano stati incidenti mortali ai danni delle forze alleate⁶¹⁴.

Gli obiettivi dello SCAP, ovvero la smilitarizzazione e democratizzazione del Paese, rintracciabili nella Dichiarazione di Potsdam del 1945⁶¹⁵, non prefiguravano l'imposizione di un modello istituzionale *ex novo*. Al contrario, il testo stabiliva che il governo giapponese dovesse "rimuovere tutti gli ostacoli al risveglio e al rafforzamento delle tendenze democratiche già presenti tra il popolo giapponese, e che venissero garantite la libertà di parola, di religione e di pensiero, insieme al rispetto dei diritti umani fondamentali"⁶¹⁶ (Articolo 10).

L'azione dello SCAP (il quale, si ricorda, agì tramite l'emanazione di direttive al governo giapponese, formalmente responsabile della loro attuazione) ha dunque agito come catalizzatore imponendo la liberalizzazione e democratizzazione delle istituzioni e della società civile. Ad esempio, una prima misura verso la democratizzazione fu la Direttiva sui diritti civili emanata ad ottobre del 1945, la quale impose al governo giapponese di abolire tutte le leggi che limitavano la libertà di pensiero, di parola e di riunione, di rilasciare i prigionieri politici e di abolire la polizia segreta, il dipartimento di sicurezza del Ministero degli Interni e gli uffici responsabili dei reati di opinione⁶¹⁷.

⁶¹⁴ Dower, J. W., *Cultures of War: Pearl Harbor / Hiroshima / 9-11 / Iraq*, W.W. Norton, Norton, 2010, p. xxviii.

⁶¹⁵ Caprio M. E., Sugita, Y., "Introduction: the U.S. occupation of Japan –innovation, continuity, and compromise" in *Democracy in Occupied Japan the U.S. occupation and Japanese politics and society*, Caprio M. E., Sugita, Y. (Eds.), Routledge, Londra e New York, 2007, p. 4.

⁶¹⁶ Foreign Relations of the United States (FRUS), "Diplomatic Papers, The Conference of Berlin (The Potsdam Conference), Proclamation", FRUS, vol. II, No. 1382, 1945, Washington, D.C., Consultabile presso: <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1945Berlinv02/d1382>.

⁶¹⁷ Revelant A., *Il Giappone contemporaneo. Dal 1945 a oggi*, Giulio Einaudi Editore S.p.A., Torino, 2024, p. 36.

Il processo di democratizzazione ha investito in modo onnicomprensivo le istituzioni e il tessuto sociale del Paese. Dal punto di vista costituzionale, sebbene non vi sia dubbio che la Costituzione del 1947 venne redatta dalla Commissione statunitense, sembra essere frutto di una “co-produzione” in quanto la Commissione ebbe accesso ad una ricca produzione di bozze e proposte avanzate dai circoli progressisti giapponesi. Pertanto, è difficile delineare la linea che separa quanto della costituzione sia effettivamente creazione *ex novo* della Commissione e quanto sia stato co-prodotto⁶¹⁸. Parallelamente, le riforme economiche e sociali smantellarono i pilastri del Giappone militarista: vennero smantellati i conglomerati industriali (gli *zaibatsu*), le riforme agrarie posero fine all’accumulo di grandi proprietà terriere e al sistema dei terreni in affitto. Infine, le riforme scolastiche abolirono l’insegnamento del *Kokutai* e del *Kokka Shintō*. In questo contesto, la Guerra di Corea offrì lo stimolo economico per la stabilizzazione e la ripresa del Paese.

Le riforme che riguardarono la parità di genere furono ingenti e toccarono molti settori. Venne esteso il suffragio, venne riconosciuto alle donne il diritto di studiare e di lavorare, nonché la piena uguaglianza all’interno del matrimonio. Come si è sottolineato in precedenza, diverse attiviste locali collaborarono attivamente con le autorità statunitensi per raggiungere questi obiettivi. Questa mobilitazione fu importante, poiché le donne giapponesi si fecero promotrici e sostenitrici del processo di democratizzazione.

Nella ricerca è emerso che vi fu una convergenza di interessi tra le élite giapponesi e le forze di occupazione. Le élite politiche giapponesi accettarono e difesero il sistema parlamentare “imposto” dallo SCAP, persino di fronte alle forti tensioni generate durante la fase di *reverse course*. Ad esempio, quando Washington richiese la rimilitarizzazione del Giappone, la resistenza opposta dal Primo Ministro Yoshida Shigeru e dal Partito Liberale (*Jiyūtō*), insieme a quella dei partiti di opposizione, dimostrò una comune fedeltà ai nuovi principi costituzionali, seppur per motivazioni contrastanti e non unanimemente. Persino il Partito Democratico, che era favorevole a ricreare l’esercito, rifiutò di aumentare le spese militari senza il via libera della Dieta, difendendo così le regole del nuovo sistema parlamentare. Riassumendo, i principali partiti sia al governo che all’opposizione scelsero di dimostrare fedeltà alla Costituzione e al parlamentarismo del loro Paese. Il motivo di questa scelta è argomento di dibattito. Una delle ipotesi è che le élite al potere compresero che all’interno del sistema democratico avrebbero potuto continuare ad essere elette e a mantenere i loro privilegi. Un’altra ipotesi proposta da Yamaguchi Fusao suggerisce invece che la maggior parte della popolazione e delle élite, stremate dalla guerra, videro nella democrazia una reale alternativa alla disastrosa deriva militarista, capace di dare speranza e una nuova identità al Paese⁶¹⁹. Anche lo storico Takemae Eiji

⁶¹⁸ Haddad, M. A., *Building Democracy in Japan*, Cambridge University Press, New York, 2012, p. 57.

⁶¹⁹ Galanti, S.B.R., “Japan’s Remilitarization Debate and the Projection of Democracy”, in *Japan’s Multilayered Democracy*, Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. (Eds.), Lexington Books, Maryland, 2014, pp. 95-98.

sembra condividere questa opinione, affermando che la maggior parte dei giapponesi, e in particolare i giovani del Paese, disillusi dalla sconfitta e stanchi delle privazioni e delle sofferenze degli anni della guerra, accolsero le riforme dell'occupazione con sollievo e sincero entusiasmo⁶²⁰. Tuttavia, pur ammettendo che le élite giapponesi abbiano accettato l'imposizione della democratizzazione, questo non garantisce automaticamente la stabilità e longevità delle riforme introdotte⁶²¹. Infatti, la possibilità di indurre una democratizzazione puramente “dall'alto” è argomento di dibattito.

Un ulteriore oggetto di discussione è in quale misura le prime istanze democratiche nate prima dell'occupazione statunitense abbiano influito sulla democratizzazione e sulla stabilità del Giappone democratico. Questo dibattito si allaccia al quesito concernente se la democratizzazione sia stata completamente imposta dall'esterno oppure se sia stata frutto di una “co-produzione”. Se, da un lato, il Paese sviluppò istituzioni e prassi partecipative ben prima del periodo bellico a partire dal periodo Meiji e in particolare durante il cosiddetto periodo della “democrazia Taishō”, dall'altro lato, la trasformazione democratica dello Stato giapponese avvenne sotto l'occupazione statunitense, la quale impose al Giappone l'infrastruttura istituzionale nonché un modello culturale da replicare⁶²².

Sebbene dal punto di vista strettamente procedurale il Giappone pre-bellico non possa definirsi una democrazia (non essendo un sistema politico basato sulla sovranità popolare), fin dal periodo Meiji la circolazione di idee liberali, la nascita dei primi partiti e la nascita negli anni Settanta e Ottanta del XIX secolo di una serie di associazioni, movimenti e partiti generalmente inclusi all'interno del Movimento per la Libertà ed i Diritti del Popolo (*Jiyū Minken Undō*), crearono un patrimonio politico da non sottovalutare⁶²³. La tradizione, già presente nel periodo Tokugawa, di organizzare proteste al fine di esprimere il dissenso verso le decisioni politiche continuò per tutto il periodo Meiji. Inoltre, la relativa indipendenza a livello rurale favorì il dibattito e la familiarità con le decisioni collettive. In questo periodo, tra la moltitudine di partiti nacquero i partiti di sinistra che, seppur messi al bando, continuarono ad agire nell'illegalità fino alla loro legalizzazione durante il periodo di occupazione. Parallelamente, nacquero i primi movimenti femminili, i sindacati e una moltitudine di associazioni che favorirono la discussione pubblica. Inoltre, come sottolineato dallo stesso Maruyama Masao⁶²⁴, non mancarono forme di opposizione al regime militarista, soprattutto all'interno dell'intelligenza nipponica, la quale però non riuscì a mobilitare le masse. Queste prime istanze vanno naturalmente comprese nel quadro storico di riferimento: dalla seconda metà degli anni

⁶²⁰ Takemae E., *Inside GHQ: The Allied Occupation of Japan and Its Legacy*, Continuum, Londra, 2002, p. xi.

⁶²¹ Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A., “Introduction”, in *Japan's Multilayered Democracy*, Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. (Eds.), Lexington Books, Maryland, 2014, pp. 7-10.

⁶²² Otmazgin, N., “Americanization and Democratization”, in *Japan's Multilayered Democracy*, Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. (Eds.), Lexington Books, Maryland, 2014, p. 144-153.

⁶²³ Tachibana K., “Is Taishō Demokurashī the Same as Taishō Democracy?” in *Japan's Multilayered Democracy*, Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. (Eds.), Lexington Books, Maryland, 2014, p. 40-49.

⁶²⁴ Maruyama, M., *Le radici dell'espansionismo: Ideologie del Giappone Moderno*, Giovanni Agnelli, Torino, 1990.

Venti, la censura, la Legge sulla Preservazione dell'ordine Pubblico del 1925 e l'introduzione del reato di pensiero impedirono l'ulteriore sviluppo di questi movimenti.

Con la liberalizzazione e democratizzazione del Giappone durante l'occupazione questi movimenti ed istanze rifiorirono rapidamente. I partiti politici vennero ricostituiti e l'Associazione per l'Assistenza al Regime Imperiale (*Taisei Yokusankai*) venne sciolta e i partiti politici vennero ricostruiti. I primi partiti politici ad emergere furono il Partito Liberale Giapponese (*Nihon Jiyūtō*), il Partito Progressista Giapponese (*Nihon Shimpotō*) e il Partito Socialista Giapponese (*Nihon Shakaitō*)⁶²⁵. Durante i primi anni dell'occupazione venne legalizzato il Partito Comunista Giapponese, i cui leader subirono tuttavia una nuova forte emarginazione politica (la "Purga Rossa") a causa dell'evolversi della Guerra Fredda. Allo stesso tempo, i sindacati cominciarono a svilupparsi anche prima del loro riconoscimento legale registrando un vero e proprio boom di iscritti. Nel 1946 la Federazione giapponese del lavoro (*Sōdōmei*) venne rifondata dalle ceneri dell'organizzazione prebellica, mentre il *Sanbetsu* divenne il sindacato più influente tra i dipendenti del settore pubblico⁶²⁶.

Questa mobilitazione dal basso durante il periodo di occupazione che coinvolse una moltitudine di associazioni studentesche, movimenti femminili e organizzazioni permise la partecipazione civile alla vita pubblica e l'interiorizzarsi della cultura democratica in ampi strati della società. Questa forte spinta democratica continuò anche dopo l'occupazione: negli anni Sessanta, infatti, il Paese fu attraversato dalle marce contro il nucleare, dalle grandi proteste contro il trattato di sicurezza con gli Stati Uniti (*Anpo*) e dai movimenti pacifisti contro la Guerra in Vietnam. Gli studenti si riunirono sotto lo *Zenkyōtō* al fine di protestare contro le istituzioni governative e scolastiche del Paese. Secondo la loro opinione, l'intero sistema educativo collaborava in modo stretto e antidemocratico con il settore industriale, con l'unico obiettivo di favorire la crescita economica (il modello della cosiddetta *Japan Inc.*) ignorando l'alienazione dei valori culturali e democratici⁶²⁷. Secondo autori come Mary A. Haddad, questi movimenti dal basso furono essenziali in quanto la trasformazione delle istituzioni può facilitare il processo democratico, ma non trasformare la cultura politica⁶²⁸. Secondo questa interpretazione, le pratiche democratiche vengono esercitate in ogni ambito della vita pubblica come nello sport così come nel volontariato e non solamente nelle decisioni politiche.

È interessante notare che il successo dell'esperimento giapponese si può spiegare proprio attraverso il soddisfacimento di quelle condizioni che Robert Dahl⁶²⁹ definisce come condizioni di stabilità di un regime democratico: tra le condizioni *essenziali* risultano l'assenza di ingerenze esterne

⁶²⁵ Caroli, R., Gatti, F., *Storia del Giappone*, Editori Laterza, Roma, 2006, p. 219.

⁶²⁶ Revelant, A., *op. cit.*, p. 83.

⁶²⁷ Daliot-Bul, M., "Democracy and Liberalism in Postwar Japan" in in *Japan's Multilayered Democracy*, Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. (Eds.), Lexington Books, Maryland, 2014, pp. 135-138.

⁶²⁸ Haddad, M. A., *Building Democracy in Japan*. Cambridge University Press. New York, 2012, p. xiii.

⁶²⁹ Dahl, R. A., *On Democracy*, Yale University Press, New Haven e Londra, 1998, p. 132.

ostili alla democrazia e l'internalizzazione di una cultura politica democratica, mentre tra le condizioni *favorevoli* risultano lo sviluppo di una moderna economia di mercato e l'assenza di fratture subculturali insanabili all'interno della società. Pur considerando la democrazia come procedurale così come indicata da Joseph Schumpeter (una democrazia è tale in quanto diversi partiti concorrono tramite delle elezioni libere e competitive) risulta impossibile scindere il livello istituzionale dal livello della società civile: proprio in via del fatto che l'obiettivo finale delle élite al potere è quello di farsi rieleggere, si sforzeranno di interpretare al meglio le preferenze degli elettori ovvero di tenere conto delle preferenze della società civile e si renderanno responsabili di fronte al loro elettorato⁶³⁰. Ne consegue che le spinte democratiche “dal basso” nonché la nascita dei movimenti “*grass-root*” ebbero un ruolo fondamentale nel garantire legittimità e stabilità alla neonata democrazia. È proprio questo intreccio che sembra evidenziare, per contrasto, le ragioni del fallimento dei tentativi di *nation-building* guidati dall'esterno: laddove manchino le condizioni interne favorevoli quali, ad esempio, la presenza di precedenti istanze democratiche autoctone, una burocrazia statale operativa e una reale spinta dal basso, il *nation-building* guidato dall'esterno risulterà più fragile e avrà più probabilità di fallimento⁶³¹.

Ciò non implica che la democrazia sia un costrutto esclusivamente occidentale. Quello che si intende specificare è che la riuscita di una trasformazione democratica, imposta o meno, è un processo che coinvolge una moltitudine di fattori endogeni ed esogeni e di conseguenza utilizzare un caso specifico di transizione come “modello” rischia di diventare nient'altro che una ricostruzione storica semplificata. La democratizzazione è un processo che richiede tempo ed un concatenarsi di molteplici fattori tra quali la formazione di istituzioni democratiche, l'internalizzazione di ideali democratici e la messa in pratica di comportamenti e rituali democratici nei diversi strati della società⁶³². In sintesi, la transizione e il consolidamento democratico nascono dalla dialettica e dalla mutua influenza tra le decisioni delle élite e la maturazione della società nel suo complesso, una dinamica complessa che deve essere sempre analizzata all'interno dello specifico contesto storico di riferimento.

In conclusione, la democratizzazione del Giappone sembra confermare che la democrazia difficilmente possa essere esportata alla pari di un prodotto commerciale, ma che necessiti di un giusto concatenarsi di fattori esogeni e soprattutto endogeni. Più che un modello universalmente replicabile di ingegneria politica, l'esperienza nipponica sembra essere il ritratto di una determinata casistica in cui i valori democratici hanno saputo radicarsi all'interno dell'identità e delle istituzioni venendo accolte sia dalle élite al potere che dalla società civile.

⁶³⁰ Pasquino, G., *Corso di scienza politica*, il Mulino, Bologna, 1997, pp. 245-246.

⁶³¹ Downes, A. B., Monten, J., “Forced to Be Free? Why Foreign-Imposed Regime Change Rarely Leads to Democratization”, *The MIT Press*, International Security, SPRING 2013, Vol. 37, No. 4, 2013, p. 94. Accessibile presso: <https://www.jstor.org/stable/24480621>.

⁶³² Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A., “Introduction”, *op. cit.*, pp. 7-10.

Bibliografia

Monografie e opere collettanee

Akita, G., *Foundations of Constitutional Government in Modern Japan 1868- 1900*, Harvard University Press, London, 1967.

Ashida, J., e Takahashi, T. (2021), “Diritto Costituzionale”, in Colombo, G. F., Lemme, G. (Eds.), *Introduzione al diritto giapponese*, Giappichelli, Torino, 2021, pp. 21-50.

Avenell, S. A., *Making Japanese Citizens Civil Society and the Mythology of the Shimin in Postwar Japan*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles e Londra, 2010.

Banno, J., *Japan's Modern History, 1857-1937 A New Political Narrative*, Routledge, Londra e New York, 2014.

Beasley, W., G., “Meiji political institutions”, in Jansen, M. B., (Ed.), *The Cambridge History of Japan: Volume 5 The Nineteenth Century*, Cambridge University Press, New York, 1989, pp. 618-673.

Beer, L., W., “Law and Liberty”, in Takeshi, I., Krauss, E., S., (Eds.) *Democracy in Japan*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 1989, pp. 67-88.

Ben-Ari, E., “Normalization, Democracy, and the Armed Forces” in Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. (Eds.), *Japan's Multilayered Democracy*, Lexington Books, Lanham, MD, 2015, pp. 103-121.

Bowen, R., W., *Rebellion and Democracy in Meiji Japan*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles e Londra, 1980.

Caprio, M. E. e Sugita, T., “Introduction: the U.S. occupation of Japan – innovation, continuity, and Compromise” in Caprio, M. E. e Sugita (Eds.), *Democracy in Occupied Japan: The U.S. Occupation and Japanese Politics and Society*, Routledge, Londra, New York, 2007, pp. 1-25.

Caroli, R., *Il mito dell'omogeneità giapponese: storia di Okinawa*, F. Angeli, Milano 1999.

Caroli, R., e Gatti, F., *Storia del Giappone, 2006*, GLF Editori Laterza, Roma, 2002.

Carothers; T., *Aiding Democracy Abroad: The Learning Curve*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington, 1999.

Cassese S., *La democrazia e i suoi limiti*, Mondadori, Milano, 2017.

Collotti Pischel, E., *Storia dell'Asia Orientale (1850-1949)*. Carocci, Roma, 2015.

Colombo, G. F., “Giappone”, In R. Cavalieri (Ed.), *Diritto dell'Asia Orientale*, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia, 2019, pp. 79-129.

Cox, M., “Rising powers and the emerging global order” in Baylis, J., Smith, S., Owens, P., *The Globalization of the World Politics: An Introduction to international Relations*, Oxford University Press, Oxford, pp. 65-79.

Cunningham, F., *Theories of Democracy: A Critical Introduction*, Routledge, Londra e New York, 2002.

- Dahl, R. A., *On Democracy*, Yale University Press, New Haven e Londra, 1998.
- Dalio-Bul, M., "Democracy and Liberalism in Postwar Japan" in Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. (Eds.), *Japan's Multilayered Democracy*, Lexington Books, Lanham, MD, 2015, pp.157-173.
- Del Pero, M., *Libertà e impero: Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2011*, Laterza, Roma, 2011.
- Dobbins, James, John G. McGinn, Keith Crane, Seth G. Jones, Rollie Lal, Andrew Rathmell, Rachel M. Swanger, and Anga R. Timilsina, *America's Role in Nation-Building: From Germany to Iraq*, RAND Corporation, Santa Monica, CA, 2003. Consultabile Presso: https://www.rand.org/pubs/monograph_reports/MR1753.html.
- Dower, J. W., *Cultures of War: Pearl Harbor / Hiroshima / 9-11 / Iraq*, W.W. Norton, Norton, 2010.
- Dower, J. W., *Embracing Defeat: Japan in the Wake of World War 2*. W.W. Norton & Co, New York, 1999.
- Dunne, T., "Liberalism", in Baylis, J., Smith, S., Owens, P., *The Globalization of the World Politics: An Introduction to international Relations*, Oxford University Press, Oxford, 2014, pp. 113-125.
- Fuchs, S. J., "Feeding the Japanese: Food policy, land reform, and Japan's economic recovery" in Caprio, M. E. e Sugita (Eds.), *Democracy in Occupied Japan: The U.S. Occupation and Japanese Politics and Society*, Routledge, Londra, New York, 2007, pp. 26-47.
- Galanti S. B. R., "Japan's Remilitarization Debate and the Projection of Democracy" in Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. (Eds.), *Japan's Multilayered Democracy*, Lexington Books, Lanham, MD, 2015, pp.75-89.
- Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. "Introduction" in Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. (Eds.), *Japan's Multilayered Democracy*, Lexington Books, Lanham, MD, 2015, pp.6-22.
- Giorgi, M. "Diritto Commerciale e Societario", In Colombo G. F. (Ed.), *Introduzione al diritto giapponese*, Giappichelli, Torino, 2021, pp. 113-127.
- Gluck, C., *Japan's Modern Myths: Ideology in the Late Meiji Period*, Princeton University Press, New Jersey, 1985.
- Gordon, A., *A Modern History of Japan: From Tokugawa Times to the Present*. Oxford Academic, Londra, 2002.
- Haddad, M. A., *Building Democracy in Japan*, Cambridge University Press, New York, 2012.
- Harukata, T., *Failed Democratization in Prewar Japan: Breakdown of a Hybrid Regime*, Stanford University Press, California, 2014.
- Held, D., "Modelli di democrazia", il Mulino, Bologna, 2006.
- Hirakawa, S., "Japan's Turn to the West", in Jansen, M. B., (Ed.), *The Cambridge History of Japan: Volume 5 The Nineteenth Century*, Cambridge University Press, New York, 1989, pp. 432-498.
- Hunt, M., H., *Ideology and U.S. Foreign Policy*, Yale University Press, New Haven and London, 1987.

- Huntington, S. P., *The Third Wave; Democratization, in the Late Twentieth Century*, University of Oklahoma Press, Norman e Londra, 1991.
- Hurrell, A., in Baylis, J., Smith, S., Owens, P., *The Globalization of the World Politics: An Introduction to international Relations*, Oxford University Press, Oxford, pp. 80-98.
- Irokawa, D., *The Culture of the Meiji Period*, Princeton University Press, Princeton, 1985.
- Ishida, T., e Krauss, E. S., “Democracy in Japan: Issues and Questions”, in Ishida T., Krauss E.S (Eds.), *Democracy in Japan*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 1989, pp. 3-16.
- Kang, M. H., *The Korean Business Conglomerate: Chaebol then and now*, Institute of East Asian Studies, UC Berkeley, 1996, pp. 63-94.
- Kato, M., *Women's Rights?: The politics of Eugenic Abortion in Modern Japan*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2009.
- Klemperer-Markman, A., “Pink Democracy: Dynamic Gender in Japan's Women's Politics in Postwar Japan” in Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. (Eds.), *Japan's Multilayered Democracy*, Lexington Books, Lanham, MD, 2015, p. 194-217.
- Kotani, M., “Diritto di Famiglia”, in G. F. Colombo (Ed.), *Introduzione al diritto giapponese*, Giappichelli, Torino, 2021, pp. 95-111.
- Kurt W. Radtke, “The Making of Private and Public Space in Meiji Japan” in Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. (Eds.), *Japan's Multilayered Democracy*, Lexington Books, Maryland, 2014, pp. 53-72.
- Krauss, E. S; Ishida, T., “Japanese Democracy in Perspective” in Takeshi, I., Krauss, E.S. (Eds.) *Democracy in Japan*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 1989, pp. 327-342.
- Lemme, G. “Diritto della concorrenza” In Colombo G. F. (Ed.), *Introduzione al diritto giapponese*, Giappichelli, Torino, 2021, pp. 145-158.
- Liddle, J., e Nakajima, S., “Rising Suns, Rising Daughters: Gender class and Power in Japan”, *Zed Books*, Londra e New York, 2000.
- Maruyama M., *Le radici dell'espansionismo: Ideologie del Giappone moderno*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1990.
- Masuda, H. e Yamamoto, R., *MacArthur in Asia: The General and His Staff in the Philippines, Japan, and Korea*, (1st ed.), Cornell University Press, Ithaca (New York), 2012, pp. 193-274.
- McNelly, T. H., ““Induced Revolution”: The Policy and Process of Constitutional Reform in Occupied Japan” in in Ward, R. E., Sakamoto, Y., (Eds.) *Democratizing Japan*, University of Hawaii Press, Honolulu, 2019, pp. 76-107.
- McNelly, T. H., *Politics and Government in Japan*, Houghton Mifflin Company, New York, 1963.
- Mearsheimer J. J., *The Great Delusion: Liberal Dreams And International Realities*, Yale University Press, Yale, 2018.
- Mitani, T., “The establishment of party cabinets, 1898-1932” in Duus, P. (Ed.), *The Cambridge History Of*

Japan: Volume 6 *The Twentieth Century*, (pp. 55-96) Cambridge University Press, New York, 1988, pp. 55-96.

Molasky, M. S., *The American Occupation of Japan and Okinawa: Literature and Memory*, Routledge, Londra, 1999.

Nozaki, Y., "Educational reform and history textbooks in occupied Japan" in in Caprio, M. E. e Sugita (Eds.), *Democracy in Occupied Japan: The U.S. Occupation and Japanese Politics and Society*, Routledge, Londra, New York, 2007, pp. 120-146.

Nishi, T., *Unconditional Democracy: Education and Politics in Occupied Japan 1945– 1952*, Hoover Institution Press, California, 1982.

Nozaki, Y., "Educational reform and history textbooks in occupied Japan" in Caprio M. E., Sugita Y., (Eds.), *Democracy in Occupied Japan The U.S. occupation and Japanese politics and society*, Routledge, Londra e New York, 2007, pp. 120-146.

O'Donnell G., Schmitter, P., C., "Transitions from Authoritarian Rule: Tentative Conclusions about Uncertain Democracies", *The Johns Hopkins University Press*, Baltimora e Londra, 1986.

Ortolani, A., e Tanimoto, K., "Diritto Civile" in Colombo, G. F., Lemme, G. (Eds.), *Introduzione al diritto giapponese*, Giappichelli, Torino, 2021, pp. 77-93.

Otmazgin N., "Americanization and Democratization" in Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. (Eds.), *Japan's Multilayered Democracy*, Lexington Books, Lanham, MD, 2015, pp. 144-158.

Pasquino, G., *Corso di scienza politica*, il Mulino, Bologna, 1997.

Petruciani, S., *Democrazia*. Giulio Einaudi, Torino, 2014.

Pempel, T.J., "Prerequisites for democracy: political and social institutions", in Takeshi, I., Krauss, E., S., (Eds.) *Democracy in Japan*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 1989, pp. 17-38.

Pharr, S. J., "The Politics of Women's Rights" in Ward, R. E., & Sakamoto, Y. (Eds.). (1987). *Democratizing Japan: The Allied Occupation*. University of Hawai'i Press. Honolulu, 1987, pp. 221-252.

Przeworski, A., *Democracy and The Market: Political and Economic Reforms in Eastern Europe and Latin America*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991.

Pyle, K., B., "Meiji Conservatorism", in Jansen, M, B., (Ed.), *The Cambridge History of Japan: Volume 5 The Nineteenth Century*, Cambridge University Press, New York, 1989, pp. 674-720.

Radtke, K., W., "The Making of Private and Public Space in Meiji Japan" in *Japan's Multilayered Democracy*, Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. (Eds.), Lexington Books, Lanham, MD, 2015, pp. 51- 72.

Revelant, A., *Il Giappone moderno: dall'Ottocento al 1945*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2018.

Revelant A., *Il Giappone contemporaneo. Dal 1945 a oggi*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2024.

- Romero, F., *Storia internazionale dell'età contemporanea*, Carocci Editore, 2021.
- Romero, F., "Neoconservative Fantasies And The Japanese Analogy" in Basosi, D., Caroli, R., (Eds.), *Legacies of the U.S. Occupation of Japan: Appraisals after Sixty Years*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, 2014, p. 155-165.
- Sakamoto Y., *International Context of the Occupation of Japan*, in Ward, R. E., & Sakamoto, Y. (Eds.), *Democratizing Japan: The Allied Occupation*. University of Hawai'i Press, Honolulu, 1987, pp. 42-75.
- Shaller M., *The American Occupation of Japan: The Origins of the Cold War in Asia*, Oxford University Press, New York, 1985, pp. 1-177.
- Shillony, B. A., "The Postwar Emperor in Democratized Japan" in *Japan's Multilayered Democracy*, 2014, pp. 71-85.
- Smith, T. V., Lindeman, E. C., *The Democratic Way of Life: An American Interpretation*, The New American Library, New York, 1951.
- Steinhoff, P.G., Protest and Democracy in Takeshi, I., Krauss, E.S. (Eds.) *Democracy in Japan*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 1989, pp. 171-200.
- Tachibana, K., "Is Taishō Demokurashī the Same as Taishō Democracy?" in Galanti S. B. R., Otmazgin N., e Levkowitz, A. (Eds.), *Japan's Multilayered Democracy*, Lexington Books, Lanham, MD, 2015, pp. 40-55.
- Takemae, E., *Inside GHQ: The Allied Occupation of Japan and Its Legacy*, Continuum, Londra, 2002.
- Takii, K., *The Meiji Constitution: The Japanese Experience of the West and the Shaping Of The Modern State*, International House of Japan, Tokyo, 2007.
- Takeshi, I., e Krauss, E., S., "Democracy in Japan: Issues and Questions", in Takeshi, I., Krauss, E., S., (Eds.) *Democracy in Japan*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 1989, pp. 3-16.
- Toyoda, M., "Protective labor legislation and gender equality: the impact of the occupation on Japanese working women" in Caprio M. E., Sugita Y., (Eds.), *Democracy in Occupied Japan the U.S. occupation and Japanese politics and society*, Routledge, Londra e New York, 2007, pp.67-88.
- Vasori, A., "Storia Internazionale: dal 1919 a oggi", il Mulino, Bologna, 2015, pp. 323-420.
- Ward, R. E., "Presurrender Planning: Treatment of the Emperor and Constitutional Changes", in Ward, R. E., e Sakamoto, Y. (Eds.), *Democratizing Japan: The Allied Occupation*, University of Hawai'i Press, Honolulu, 1987, pp. 1-41.
- Ward R. E., e Sakamoto, Y., "Introduction", in Ward, R. E., & Sakamoto, Y. (Eds.), *Democratizing Japan: The Allied Occupation*. University of Hawai'i Press, Honolulu, pp. ix-xv.
- Whitehead, L., "International Aspects of Democratization" in O'Donnell, G., Schmitter, P. C., Whitehead, L., (Eds.), *Transitions from Authoritarian Rule Comparative Perspectives*, The Johns Hopkins University Press, Baltimora e Londra, 1986, pp. 1-46.
- Zappa, M., *Il Giappone nel sistema internazionale*. Libreria Editrice Cafoscarina. Venezia, 2020.

Saggi e articoli accademici

Addicott, D. A. C., "The Rise and Fall of the Zaibatsu: Japan's Industrial and Economic Modernization," *Global Tides*: Vol. 11, Article 5, 2017, p.5. Consultabile presso: <https://digitalcommons.pepperdine.edu/globaltides/vol11/iss1/5>. (Ultimo accesso: 01/08/2025).

Anderson, R. D. Jr., "Discourse and the Export of Democracy", *St Antony's International Review*, Vol. 2, No. 2, Democratisation, pp. 31-32. Consultabile presso: <https://www.jstor.org/stable/26227100>. (Ultimo accesso: 23/06/2026).

Berry, M. E., "Public Life in Authoritarian Japan", *Daedalus*, 127(3), 133–165, 1998, p. 133-165. Consultabile presso: <https://www.jstor.org/stable/20027510> . (Ultimo accesso: 05/03/2026).

Bullock., J., C., "'Female Students Ruining the Nation': The Debate over Coeducation in Postwar Japan", *U.S.-Japan Women's Journal*, 2014, No. 46 (2014), pp. 3-23. Consultabile presso: <https://www.jstor.org/stable/26401843>. (Ultimo accesso: 23/03/2026).

Caroli, R., "Maruyama Masao e la 'ricostruzione' postbellica: alla ricerca dell'identità Giappone", *Asiatica Venetiana*, Vol. 3, 1998, pp. 35-52.

Colombo, G. F., Donati, S., "La proposta di riforma della Costituzione giapponese: Tentazioni nazionalistiche o ricerca dell'identità?", *DPCE Online*, 2017, Consultabile presso: <https://www.dpceonline.it/index.php/dpceonline/article/download/465/451>. (Ultimo accesso: 16/05/2026).

Devine, R., The Way of the King. An Early Meiji Essay on Government. *Monumenta Nipponica*, 34(1), 1979, pp. 49-72. Consultabile presso: <https://doi.org/10.2307/2384281>. (Ultimo accesso: 03/05/2026).

Downes, A. B., Monten, J., "Forced to Be Free? Why Foreign-Imposed Regime Change Rarely Leads to Democratization", *The MIT Press, International Security* , SPRING 2013, Vol. 37, No. 4, 2013, pp. 90-131. Consultabile presso: <https://www.jstor.org/stable/24480621>.

Enterline, A. J., e Greig, J. M., "Against All Odds? The History of Imposed Democracy and the Future of Iraq and Afghanistan", *Foreign Policy Analysis*, 4(4), pp. 321-347. Consultabile presso: <http://www.jstor.org/stable/24909860>.

Giffard, S., "The development of democracy in Japan" *Asian Affairs*, 27(3), 1996, pp. 275-284. Consultabile presso: <https://doi.org/10.1080/714041309>. (Ultimo accesso: 05/05/2026).

Hosoya, Y., "Historical Memories and Security Legislation: Japan's Security Policy under the Abe Administration", *Asia-Pacific Review*, 22(2), 2015, pp. 44–52. Consultabile presso: <https://doi.org/10.1080/13439006.2015.1123133>. (Ultimo accesso: 22/04/2026).

Ikegami, E., "Citizenship and National Identity in Early Meiji Japan, 1868–1889: A Comparative Assessment", *International Review of Social History*, 40, 1995, pp. 185-221. Consultabile presso: <http://www.jstor.org/stable/26405180> .

Jain, P., "Democratic Development in Japan", *Indian Journal of Asian Affairs*, 2004, 7(1), pp., 35-66. Consultabile presso: <http://www.jstor.org/stable/41950439>. (Ultimo accesso: 12/04/2026).

Lee, S. J., “Japan’s Changing Security Norms and Perceptions Since the 1990s”, *Asian Perspective*, 31(3), 2007, pp. 125-146. Consultabile Presso: <https://www.jstor.org/stable/42704601>. (Ultimo accesso: 23/02/2026).

Mendoza, G. A., “The Source of the Zaibatsu”, *Philippine Studies*, 14(4), 1966, pp. 591–606. Consultabile presso: <http://www.jstor.org/stable/42720142>. (Ultimo accesso: 19/05/2026).

Nye, J. S., “Soft Power”, *Foreign Policy*, (80), 1990, pp. 153-171. Consultabile Presso: <https://doi.org/10.2307/1148580>. (Ultimo accesso: 01/05/2026).

Patesso, M., “Women's Participation in the Popular Rights Movement (*Jiyū Minken Undō*) during the Early Meiji Period”, *U.S.-Japan Women's Journal*, No. 27, 2004, pp. 3-26.

Pickering, J., Peceny, M., “Forging Democracy at Gunpoint” *International Studies Quarterly*, 50(3), 2006, pp. 539-559. Consultabile presso: <http://www.jstor.org/stable/4092792>. (Ultimo accesso: 13/04/2026).

Pletnia, M., “Back to the Past: Analysis of the Amendments Regarding Emperor and the National Symbols in the LDP 2012 Constitutional Draft”, *Japanese Journal of Political Science*, 2017;18(1), pp.176-195, Consultabile presso: doi:10.1017/S1468109916000360. (Ultimo accesso: 13/05/2026).

Williams, L., Masters, D., “Assessing Military Intervention and Democratization: Supportive Versus Oppositional Military Interventions”, *Democracy and Security*, 7(1), 2011, pp. 18-37. Consultabile presso: <https://www.jstor.org/stable/48602680>. (Ultimo accesso: 22/06/2026).

Yazici Y., “Nakae Chomin’s World of Thought and Ideology of the Meiji Period through the “Gentleman” Character in “A Discourse by Three Drunkards on Government (Sansuijin Keirin Mondo)””, *European Scientific Journal*, ESJ. 20 (37), 2024, pp. 246-261. Accessibile presso: <https://doi.org/10.19044/esj.2024.v20n37p246>.

Articoli di giornali e quotidiani

Digital Museum of the History of Japanese in NY, “The First Girls to Study Abroad from Japan”, *Digital Museum of the History of Japanese in NY*, 2026. Consultabile presso: <https://www.historyofjapaneseinny.org/artifacts/the-first-girls-to-study-abroad/>

Fukuyama, F., “The End of History?” *The National Interest*, (16), 1989, pp. 3–18. Consultabile Presso: <http://www.jstor.org/stable/24027184>.

Fusek, A. P., “The Feminist Movement in Japan: WWII to the 1970s.” *Unseen Japan*, 4 Maggio 2020, Consultabile presso: <https://unseen-japan.com/feminist-movement-japan-wwii-1970s/>. (Ultimo accesso: 01/04/2026).

The Asahi Shimbun, “VOX POPULI: Remembering the pioneering historian Daikichi Irokawa”, *The Asahi Shimbun*, Vox Populi, 8 Settembre 2021. Consultabile presso: <https://www.asahi.com/ajw/articles/14435416>. (Ultimo accesso: 21/06/2026).

The Economist, “Democracy Index 2024: What’s wrong with representative democracy?”, *The Economist Intelligence Unit Limited*, 2025. Consultabile presso: <https://www.eiu.com/n/campaigns/democracy-index-2024/>. (Ultimo accesso: 16/06/2026).

The Japan Times, “Most hope constitutional revision debate will advance, poll finds”, *The Japan Times*, 19 febbraio 2026. Consultabile presso: <https://www.japantimes.co.jp/news/2026/02/19/japan/politics/japan-survey-constitutional-revision/>.

Sitografia e repertori generali

Bush, George W. 2002. "The National Security Strategy of the United States of America", Chapter II: Champion Aspirations for Human Dignity. *The White House: Executive Office of the President*, Washington DC, 2002. Consultabile Presso: <https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/nsc/nss/2002/nss2.html>.

Council on Foreign Relations, "The United Nations: Nation-Building.", United Nations, Council of Foreign Relations, Background, 7 febbraio 2005, Consultabile presso: <https://www.cfr.org/backgrounders/united-nations-nation-building#chapter-what-is-nation-building>.

Foreign Relations of the United States (FRUS), Government Printing Office, Washington, in *Office of the Historian*, (s. d.), <https://history.state.gov/historicaldocuments>.

Foreign Relations of the United States (FRUS), “Diplomatic Papers, The Conference of Berlin (The Potsdam Conference), Proclamation”, *FRUS*, vol. II, No. 1382, 1945, Washington, D.C., Consultabile presso: <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1945Berlinv02/d1382> (Ultimo accesso: 01/04/2026).

Gender Equality Bureau, Cabinet Office, Government of Japan. (2024), “Current status and challenges of gender equality in Japan”, *Gender Equality Bureau, Cabinet Office, Government of Japan*, 2024. Consultabile presso: https://www.gender.go.jp/english_contents/pr_act/pub/status_challenges/pdf/202205.pdf ; (Ultimo accesso: 12/04/2026).

Global Firepower, “2025 Military Strength Ranking”, *Global Firepower*, 2025, Consultabile presso: <https://www.globalfirepower.com/countries-listing.php>. (Ultimo accesso: 02/02/2026).

Himeyuri Peace Museum, “Foundation of the Himeyuri Peace Museum”, *Himeyuri Peace Museum*, 2023. Consultabile presso: <https://www.himeyuri.or.jp/en/establish-2/establishment/>. (Ultimo accesso: 20/04/2026).

Imperial Household Agency, “The Imperial House Law”, Imperial Household Agency. Consultabile presso: <https://www.kunaicho.go.jp/en/kunaicho/hourei/hourei-01.html>.

Joint Chiefs of Staff (JCS), “Basic Initial Post-Surrender Directive to Supreme Commander for the Allied Powers for the Occupation and Control of Japan (JCS 1380/15), *National Diet Library* (2003-2004), Documento 36, novembre 1945. Consultabile presso: <https://www.ndl.go.jp/constitution/e/shiryo/01/036/036tx.html> Ultimo accesso: 20/06/2026).

Lillian Goldman New Library, “The Covenant of the League of Nations”, *Yale Law School, Lillian Goldman New Library*, New Haven, 2008. Consultabile presso: https://avalon.law.yale.edu/20th_century/leagcov.asp.

National Diet Library, “Dichiarazione del Cairo (Cairo Communiqué)”, *National Diet Library*, rilasciata il 1° dicembre 1943, in Birth of the Constitution of Japan, *National Diet Library*. Consultabile presso: https://www.ndl.go.jp/constitution/e/shiryo/01/002_46/002_46tx.html.

National Diet Library, "Constitution of Japan (GHQ Draft)", *National Diet Library Modern Japan in archives: Political history from the opening of the country to post-war*, 2006-2010, Consultabile presso: https://www.ndl.go.jp/modern/e/img_t/105/105-001tx.html.

Reagan, R., "Remarks at a White House Ceremony Inaugurating the National Endowment for Democracy", *Ronald Reagan Presidential Library & Museum*, National Archives, 16 dicembre 1983. Accessibile presso: <https://www.reaganlibrary.gov/archives/speech/remarks-white-house-ceremony-inaugurating-national-endowment-democracy>

SCAP, Government Section, "Political Reorientation of Japan", *SCAP*, 2 vols., Washington, D.C, 1949. Consultabile presso: https://ia601402.us.archive.org/9/items/in.ernet.dli.2015.547070/2015.547070.Political-Reorientation_text.pdf.

State-War-Navy Coordinating Committee (SWNCC), "U.S. Initial Post-Surrender Policy for Japan (SWNCC 150/4/A)", *National Diet Library* (2003-2004), Doc. 22-2, 21 settembre 1945. Consultabile presso: https://www.ndl.go.jp/constitution/e/shiryō/01/022_2/022_2tx.html

Takaichi, S., "Album", *Sito ufficiale di Sanae Takaichi*. Riunione di collegamento tra governo e partito di maggioranza (organizzata dall'Ufficio relazioni pubbliche del Gabinetto), Tokyo, 13 aprile 2026. Consultabile presso: https://www.sanae.gr.jp/album_tokyo_9055.html.

The House of Representatives (Japan), "The Constitution of Japan", *The House of Representatives*, (s.d.), Consultabile presso: https://www.shugiin.go.jp/internet/itdb_english.nsf/html/statics/english/constitution_e.htm.

U.S. Department of State, Foreign Relations of the United States (FRUS), The Far East and Australasia, Volume VI, Doc. 588, "Note by the NSC Executive Secretary (Souers) to President Truman", *FRUS*, 7 ottobre 1948, (NSC 13/2). Consultabile presso: <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1948v06/d588>.

U.S. Department of State, Foreign Relations of the United States (FRUS), The Far East and Australasia, Volume VI, Doc. 549, "Memorandum by Mr. George H. Butler, of the Policy Planning Staff, to the Secretary of State and the Undersecretary of State (Lovett)", *FRUS*, 26 maggio 1948, (PPS28/2). Consultabile presso: <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1948v06/d549>.

World Economic Forum, "Global Gender Gap Report 2025", *World Economic Forum*, giugno 2025, p. 39. Consultabile presso: https://reports.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2025.pdf.

Lista delle figure

Figura 1: Il generale MacArthur incontra l'imperatore Hirohito (1945). Fonte: Gordon, A., *op. cit.*, p. 248.

Figura 2: Agenti di polizia donne in parata dopo essersi diplomate all'accademia di polizia. Tokyo, 1947. Fonte: Takemae, E., *op. cit.*, p.300.

Figura 3: Memoriale di Himeyuri. Ihara, Itoman, Okinawa. 26 luglio 2024. Foto dell'autrice.

Figura 4: Ethel B. Weed, responsabile dell'informazione per le donne presso CI&E, si consulta con alcune leader femminili giapponesi. Fonte: Takemae, E., *op. cit.* p. 186.

Figura 5: In primo piano la Prima Ministra Sanae Takaichi, Prima Ministra donna del Giappone. Riunione di collegamento tra governo e partito di maggioranza, 13 aprile 2026. Fonte: Sezione album della pagina ufficiale di Sanae Takaichi. Consultabile presso:
https://www.sanae.gr.jp/album_tokyo_9055.html.

Figura 6: Nella foto, da sinistra a destra, Shigeko Nagai, Teiko Ueda, Ryoko Yoshimasu, Umeko Tsuda e Sutematsu Yamakawa, le cinque donne che parteciparono alla Missione Iwakura. Fonte: Digital Museum of the History of Japanese in NY. Consultabile presso:
<https://www.historyofjapaneseinny.org/artifacts/the-first-girls-to-study-abroad/>.

Figura 7: Foto del dipinto dell'artista Iraqueno Salah Edine Sallat dopo il rilascio delle foto delle torture ad opera statunitense nella prigione di Abu Graib nel 2004. Fonte: Dower, *op. cit.*, 2010, p. 374.

Figura 8: Le donne votarono in Giappone per la prima volta nel 1946. Fonte: Gordon, A., *op. cit.*, p. 83.

Figura 9: I nuovi principi costituzionali spiegati tramite una serie di prima e dopo. Fonte: Gordon, A., *op. cit.*, p. 368.

Dichiarazione del ricorso a strumenti di Intelligenza Artificiale (IA)

La sottoscritta PAOLA ZANGIROLAMI matricola numero 872425, iscritta presso Ca' Foscari al corso di Laurea magistrale in Relazioni Internazionali Compareate autrice dell'elaborato finale/tesi di laurea *Il Giappone come modello di democrazia "esportata": Storia e teorie di una democratizzazione riuscita*, relatrice Rosa Caroli, consapevole delle sanzioni previste dall'art. 76 del Testo unico, D.P.R. 28/12/2000 n.445, e della decadenza dei benefici prevista dall'art. 75 del medesimo Testo unico in caso di dichiarazioni false o mendaci, sotto la propria personale responsabilità ai sensi degli artt. 46 e 47 del D.P.R. 28/12/2000 n. 445,

Dichiara

Di aver fatto ricorso a tecnologie di intelligenza artificiale generativa (Gemini) per supportare aspetti della scrittura della mia tesi di laurea, in particolare nella revisione e ottimizzazione dei testi per migliorare chiarezza e coerenza di alcune frasi sporadiche presenti nel testo.

Dichiara Inoltre

Che tutto il materiale generato dall'IA è stato attentamente verificato, rivisto e rielaborato dall'autore/dall'autrice, che si assume la piena responsabilità per la qualità, l'accuratezza e l'integrità scientifica del lavoro.